DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA

***

VOL. IV.

OPERE

PUBBLICATE NEL CORRENTE ANNO

****

Davila (Enrico Caterino). Storia delle guerre civili di Francia. In 16. . . . I vol. 3.° e 4.°

Franceschinis (Conte Francesco Maria). Della Religione Cattolica, la quale dimostrasi essere quale esser doveva sì per rispetto a Colui che la diede, che per riguardo a quelli a cui fu data. In 8. . . . . . II vol. 3.°

Opuscolo per servire di Appendice all'Opera suddetta.

Polcastro (Co. Girol.). Opere. In 8. I vol. 2.° e 3.°

Scott (Gualtiero). Scelti Romanzi. — Il Pirata . . . . I vol. 3.°, 4.° e 5.°

——— Quintino Durward . . . . Vol. 1.

OPERE

SOTTO IL TORCHIO

****

Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto. Opera periodica di varii illustri Collaboratori. In 4.

SCELTA

BIBLIOTECA

LETTERARIA

VOL. XIV.

DAVILA

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

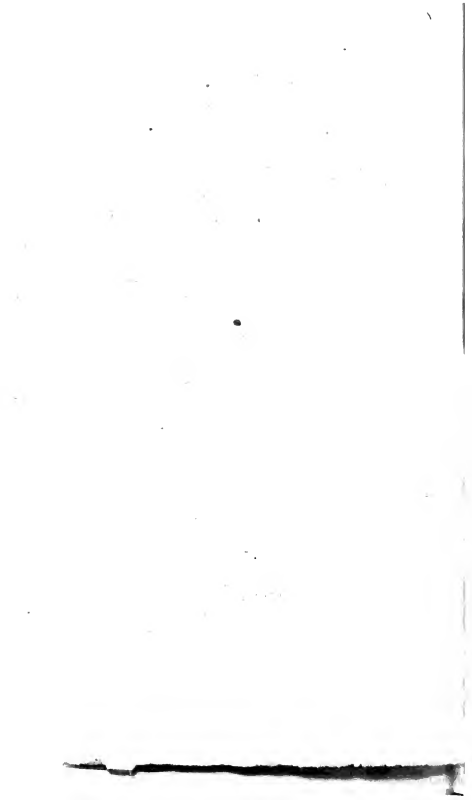
DI

ENRICO CATERINO DAVILA

VOLUME IV.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1833

DELLE

GUERRE CIVILI
DI FRANCIA

******

LIBRO SETTIMO

—

SOMMARIO

In questo Libro si descrivono le cagioni per le quali il Duca di Guisa ed i suoi tentano di rinnovare la lega cattolica che per innanzi si era già raffreddata; le ragioni che allegavano a favor loro; la qualità delle persone che assentivano e concorrevano alla lega; il disegno di tirarvi il Cardinale di Borbone, e la risoluzione d'abbracciare il partito; la protezione che ne prende Filippo re di Spagna, e le condizioni accordate co' suoi agenti a Genvilla; il dubbio del Pontefice di ratificare ed approvare questa lega, e la sua deliberazione di frapporre tempo di mezzo. Consulta il Re di Francia quello si deve fare per opponersi all'unione, e variano le opinioni: spedisce il Duca d'Epernone ad abboccarsi col Re di Navarra per tentare di fargli abbracciare la fede cattolica, e farlo tornare alla corte. Delibera il Re di Navarra sopra questa proposta, e risolve di star saldo nel suo partito; la lega prende ombra di questa trattazione, e ne fa gravissime condoglienze. Propongono i Fiamminghi, alienati dal Re di Spagna, di sottoponersi alla corona di Francia: il Re sta dubbioso, e finalmente delibera di rimetterli ad altro tempo. Il re Filippo, entrato in sospetto per questa pratica, sollecita il Duca di Guisa e la lega che s'ar-

mi; si radunano perciò forze dentro e fuori del regno: il Re propone d'opponersi a queste armi, ma riescono deboli le sue forze. Parte il Cardinale di Borbone dalla Corte, si ritira a Perona, e pubblica con gli altri collegati un manifesto: mettono insieme l'esercito nella Sciampagna, occupano Tul e Verduno. Tumultua la città di Marsiglia a favore della lega, ma dai cittadini restano oppressi i congiurati: il medesimo succede a Bordeos. S'accostano alla lega Lione, Burges e molti altri luoghi per tutto il regno. Risponde il Re al manifesto della lega: procura disunire molti particolari da quel partito, e particolarmente la città di Lione; ma vedendo il suo desiderio succedere improsperamente, risolve di trattar accordo coi confederati. Passa la Regina madre ad abboccarsi col Duca di Guisa e col Cardinale di Borbone in Sciampagna, ove dopo molte pratiche si conclude la pace. Pubblica il Re di Navarra un manifesto contro la lega, e chiama a duello il Duca di Guisa, il quale dissimula e fa rispondere ad altri. Passano il Duca di Buglione ed il signore di Ciatiglione in Germania per eccitare i Principi Protestanti a favore degli Ugonotti. Il Re consulta del modo d'effettuare quello aveva promesso nell'accordo con la lega: sono repugnanti le opinioni, e ne nasce grave discordia tra' suoi: delibera far la guerra agli Ugonotti, e comparso nel Parlamento proibisce ogni religione, eccetto la cattolica romana: chiama a sè i Capi del clero ed i Magistrati della città di Parigi, e con risentite parole dimanda loro danari per la guerra: mette in ordine diversi eserciti contra gli Ugonotti. Muore il pontefice Gregorio XIII., a cui succede Sisto V., il quale con contemplazione della lega dichiara scomunicati ed incapaci di succedere alla corona il Re di Navarra ed il Principe di Condè: si parla diversamente in Francia di questa scomunica, e molti scrivono e contra e in favore di lei.

Dalle ceneri del Duca d'Alansone tornarono a riaccendersi le faville già come semimorte della lega; imperocchè avendo il Re con la destrezza sua negli Stati di Bles, e poi ne' tempi seguenti col diletto e con l'utile che ciascuno riceveva dalla pace, e con l'aver tenuti bassi e lontani i capi degli Ugonotti, levata l'opportunità e rimossi i pretesti apparenti a' signori di Guisa, s'era ella invecchiata da sè medesima, ed in gran parte disfatta e dissoluta; ed ancorchè quei signori, punti al vivo dalla soverchia grandezza de' mignoni e sollecitati del continuo dal sospetto degli andamenti del Re, non avessero mancato ad occasione alcuna che fosse stata opportuna a metter in odio le sue operazioni, ed in credito sè medesimi, le cose nondimeno sinora erano state più in pratiche vaghe, che in conclusione certa, e s'erano estese più nelle parole che ne' fatti.

Ma in questo tempo per esser mancato di vita il Duca d'Alansone, e per non aver il Re, dopo dieci anni di tempo che era stato con la Regina sua moglie, alcuna verisimile speranza di prole, le cose cominciarono a pigliare grandissima alterazione; perchè trovandosi il Re di Navarra più vicino tra' Principi del sangue alla successione della corona, come s'accresceva stimolo alla prontezza de' signori di Guisa, antichi emuli suoi e naturali nemici, così si rappresentava loro apparente occasione di rinnovare la lega, per ovviare prematuramente che il regno non potesse capitare alle mani di un Principe ugonotto con universale ruina de' Cattolici, e con totale oppressione della fede. Per

la qual cosa concorrendo a sollecitarli la mala soddisfazione che ricevevano nella corte, ed il sospetto che già molti anni nudrivano negli animi loro, e rappresentandosi opportunamente il bisogno appropriato di questa emergente occasione, ricominciarono non solo a riordinare le macchine antiche, ma anco a fabbricarne e adoperarne di nuove.

Erano molte le male soddisfazioni che i signori di Guisa ricevevano nella corte: perchè oltre al vedersi chiuso l'adito alla grazia del Re ed all'amministrazione delle cose di Stato, nelle quali solevano già tenere i primi luoghi, e delle quali ora non avevano participazione alcuna; oltre il poter poco a favore de' loro dipendenti e partigiani, poichè il Re aveva riservata a sè medesimo ed a sè solo la dispensa delle grazie e degli onori; si sentivano anco fieramente offesi della grandezza di quegli uomini nuovi, i quali non favoriti dalla sublimità della loro schiatta, nè portati dal merito delle loro proprie operazioni, ma per sola liberalità del Principe, erano saliti tant'alto, che offuscavano con improvviso splendore tutta quella chiarezza ch'essi con infinite fatiche e con gravissimi pericoli in lungo corso d'anni si erano per innanzi acquistata.

E sebbene il Duca di Giojosa per aver presa per moglie la sorella della Regina s'aveva apparentato con la casa di Loreno, e pareva in molte cose interessato con loro, sdegnavano essi nondimeno di dovere stare sotto all'ombra della protezione altrui, ov'erano per innanzi assuefatti a vedere infinite persone ricoverate sotto al favore ed alle ali della grazia e dell'au-

torità loro. S'aggiungeva a questo, che il Duca d'Epernone, o per istinto suo naturale, o per la speranza di accrescere con le ruine dei grandi, o per la congiunzione avuta ne' primi anni col Re di Navarra, alienissimo dall'amicizia loro, pareva disprezzare e vilipendere i meriti e la potenza di così gran famiglia, e ad ogni occasione non cessava di pungerli e di perseguitarli, favorendo all'incontro pertinacemente, e ad ogni opportuna congiuntura sostenendo ed ajutando i Principi di Borbone; onde comunemente si credeva ch'egli per abbassare il credito e diminuire la riputazione al Duca di Guisa, avesse persuaso al Re di fare una terminazione non mai chiaramente decisa da' suoi maggiori, che nelle cerimonie di sacrare i Re e nell'altre occorrenze non sedessero e non camminassero i Pari con l'ordine del tempo, o dell'età, o dell'assunzione loro, ma che i Pari che fossero Principi del sangue precedessero assolutamente, per la prerogativa della famiglia reale, a tutti gli altri; il che aveva molto alterato l'animo de' Principi di Loreno: ma molto più al vivo gli pungeva il vedere che il Re era totalmente intento a spogliarli de' loro carichi e de' loro governi per investirne cumulatamente i suoi mignoni, perchè Carlo duca di Mena essendo prima stato dichiarato Ammiraglio, carica tenuta dal Marchese di Villars suocero suo, dopo la morte dell'Ammiraglio di Ciatiglione, era poi stato costretto dalle violenti istanze del Re a ricevere ottanta mila scudi in ricompensa, e lasciare quell'ufficio, del quale era stato subito investito il Duca di Giojosa; e perchè il Duca d'Epernone si doleva di non aver carica

tanto eminente, il Re desideroso di soddisfarlo, o così fingendo per pervenire al suo disegno, aveva più volte ricercato il Duca di Guisa, che rinunciasse il suo carico di Gran-Mastro; e poi che lo vide risentitamente deliberato di tenerlo, lasciandogli il nome solo dell'ufficio, l'aveva a poco a poco privo dell'esercizio e di tutte le prerogative ed autorità che sogliono dipendere da quello; ed in luogo di questa dignità aveva conferita al Duca di Epernone la carica di colonnello generale dell'infanteria, la quale promessa già a Timoleone di Cossè per l'eccellente suo merito, e non l'avendo egli, prevenuto dalla morte, potuta godere, pareva che di ragione si dovesse a Carlo conte di Brissac suo figliuolo, che, come erano stati il padre e l'avolo suo, era congiuntissimo coi signori di Guisa.

Dolevasi similmente il Duca d'Omala, che eletto in concorrenza col Principe di Condè al governo di Piccardía, quasi per tenerlo dubbio ed incerto del possesso, gli fosse denegato l'ingresso di molte piazze principali, tra le quali Bologna, Cales e la Fera, tenute da persone dipendenti dal Re sotto nome del Duca d'Epernone; e finalmente non era alcuno che portasse il carattere di dipendente dalla casa di Guisa, il quale per via di danari o per altre strade non fosse spogliato de' suoi ufficii, de'governi, o almeno privo dell'esercizio e dell'amministrazione loro, che per obblique vie si riservava e si trasferiva ai favoriti e confidenti del Re. Queste erano allora o tutte o parte delle male soddisfazioni de' signori di Guisa, nelle quali molti esperimentati negli affari del governo, e memo-

ri delle cose avvenute venticinque anni avanti, ammiravano nelle rivoluzioni mondane gli effetti della giustizia divina; poichè si vedevano a punto i signori di Guisa trattati dai Duchi di Giojosa e di Epernone nel medesimo modo che essi, governando nel regno di Francesco II., avevano trattato la casa di Momoransì e quella di Borbone; concludendo, che sebbene Dio per lo più riserva il castigo e la vendetta alle pene perdurabili e sempiterne, si compiace però talvolta con un lampo del suo potere dar saggio di quella giustizia con la quale regge il corso delle cose mortali.

Ma oltre i disgusti che pretendevano di ricevere questi Principi, molto più acutamente erano stimolati dalla sospizione che da molte congetture, e dalle cose che giornalmente s'operavano, avevano conceputa. Perciocchè vedendo il Re bilanciare con gran sollecitudine le forze loro con quelle de' signori Ugonotti; non aver voluto opprimere quella parte, come avrebbe potuto (così stimavano) agevolmente fare; andare spogliando tutti i dipendenti delle fazioni, sotto varii pretesti, delle cariche e degli onori, e investirne persone che puramente le riconoscevano da lui; ed, ove altri pretesti mancavano, aver posto in uso di comperare gli ufficii ed i carichi da chi gli possedeva con grosse somme d'oro per ritirare a sè la disposizione di quelli; non dar adito alle intercessioni, per levare il fomento de' seguaci e la potenza a' Principi delle parti; spendere gran quantità di danaro per operare e conseguire queste cose; e molta ancora radunarne, benchè sotto nome particolare del Duca d'Epernone, in Mes,

in Bologna ed in Angolemme; giudicavano tutto questo tendere alla ruina e distruzione loro: nè gli poteva acquetare il vedere il Re dedito a pensieri spirituali ed a vita rimessa ed oziosa, perchè consapevoli della natura sua, praticata da loro intrinsecamente fino da' primi anni della sua fanciullezza, interpretavano tutta questa maniera di vivere a sagace ed a profondissima simulazione.

Onde il Duca di Guisa, d'animo perspicacissimo e di pensieri eminenti, facendo una massa di tutte queste cose, aveva tra sè medesimo deliberato di prevenire, e non aspettare di essere prevenuto; nel che lo seguitavano arditamente Luigi cardinale suo fratello, uomo di natura ardente e d'ingegno non meno vivace di lui; Enrico di Savoja duca di Nemurs e Carlo marchese di San Sorlino, figliuoli d'Anna da Este e perciò suoi fratelli uterini; Carlo di Loreno duca d'Omala e Claudio cavaliere Gerosolimitano suo fratello; Carlo di Loreno duca di Ellebove, Emanuello duca di Mercurio, ed i fratelli, sebbene cognati del Re, tuttavia per rispetto della famiglia comune congiuntissimi d'animo e d'interesse con esso lui.

Solo più lentamente vi concorreva Carlo duca di Mena, che considerando con pensieri e consigli più stabili il corso degli affari del mondo, stimava altrettanto difficile e pericoloso alla lega il sottomettere il Re protetto dalla maestà del nome regio, e dall'obbligo de' suoi sudditi intrinseco e naturale, quanto giudicava non riuscibile al Re medesimo il poter distruggere e ruinar la casa loro, protetta dal favore de' Cattolici, e da' meriti e dalla innocenza delle per-

sone: per che stimando superfluo il mettersi in questa paura, e perciò arrischiare la salute a partiti incerti e precipitosi, consigliava che si procedesse con maggior rispetto verso il legittimo possessore della corona.

Ma il Duca di Guisa risoluto nel suo pensiero e per l'autorità della persona, e per la vivezza dell'animo, e per la facondia della lingua, e per l'altezza dell'ingegno abile a persuadere ed a tirare nella sua sentenza tutti gli altri, escludendo l'opinione del fratello, era con tutta la mente rivolto alla macchinazione della lega, per ampliare e per istabilire la quale dissimulando non meno le male soddisfazioni, che i sospetti e gl'interessi privati, mostrava solo di muoversi per rispetto della religione e per occasione del bene universale, interpretando sinistramente tutte le operazioni del Re, ed aggrandendo con molte circostanze e con infiniti artificii il pericolo ch'egli diceva soprastare alla religione cattolica in quel reame.

Prendeva per fondamento del suo timore la morte del Duca d'Alansone e la sterilità della Regina, che nello spazio di dieci anni non aveva partorito alcun figliuolo; onde mancando il Re di questa vita senza eredi della casa di Valois, subentravano al dominio della corona i Principi di Borbone, ed innanzi a tutti gli altri il Re di Navarra, eretico relapso, e nemico aperto della religione romana.

L'assunzione di questo alla corona contendeva egli dover esser l'universale ruina della religione, e la totale conversione della Francia al rito ed alla fede di Calvino; e però dimostrava essere in obbligo tutti i buoni Cattolici

di provvedervi per tempo, per ovviare l'orribil folgore dell'imminente sovversione; e se dieci anni prima s'erano collegati per impedire al Principe di Condè l'ingresso al governo di Piccardía, molto maggiormente doversi ora restringere e collegare insieme per impedire l'ingresso del Re di Navarra non in una città o in una sola provincia, ma nella possessione di tutto il regno.

Si sforzava di provare la sua introduzione alla corona essere facilissima, perchè il Re, persuaso dal Duca d'Epernone e dagli altri suoi favoriti che dominavano interamente il suo genio, ed indotto da loro a favorire e ad esaltare il partito de' Principi di Borbone, ve lo avrebbe, mentre viveva, senza molta resistenza a poco a poco introdotto: per questo avere egli donata la pace agli Ugonotti mentre nell'estrema debolezza delle loro forze si vedeva espressa la loro estirpazione; per questo aver delusa la costante e l'universale deliberazione degli Stati di Bles, snervando con artificii e distorcendo con dilazioni il concorde volere di tutta la nazione francese; per questo qual volta era stato astretto di guerreggiare contro al Re di Navarra, avervi mandato il Marescial di Birone, sebben cattolico nell'esteriore apparenza, favorevole nondimeno per tante prove passate ed interessato con la fazione degli Ugonotti; per questo avere ultimamente presa la protezione de' Ginevrini, mostrando chiaramente a tutto il mondo quanto poco stimasse la fede cattolica, e quanta inclinazione avesse agl'inimici della santa Sede e del sommo Pontefice romano; per questo aver esclusi dall'adito del-

la corte e dall' amministrazione del governo tutti i signori cattolici, e quelli particolarmente che avevano sparso tanto sangue per la conservazione del regno e della fede, ed introdottavi gente nuova, partecipe de' suoi consigli e fautrice dei Principi di Borbone; per questo andar egli spogliando gli antichi servitori della corona di tutte le loro cariche ed onori, dei principali magistrati, delle più gelose fortezze, per riponerle in mano di uomini cattolici in apparenza, ma in fatti parziali degli eretici, ed aderenti nell' intrinseco agl' interessi del Re di Navarra; per questo opprimere continuamente e senza rispetto i poveri popoli con nuove taglie e con gravezze intollerabili e ruinose, per ridurli a stato così debole e così infermo, che non potessero, quando venisse l'occasione, resistere e recalcitrare al suo volere, ed alla propria servitù ed oppressione; e benchè il Re nell'estrinseco dimostrasse di sentire e di operare diversamente, non doversi gli uomini di sentimento lasciar per questo ingannare alla simulazione sua, che fingeva d'essere tutto infervorato nella religione e tutto dedito a vita spirituale; perchè quelli che avevano penetrato il vero di queste finzioni, sapevano certamente che, servendo elle per maschera e per coperta, rinchiudevano sotto colore di devozione un' abbominevole ipocrisía, perchè apparendo per le strade pieno di mortificazione con un crocifisso in mano e vestito di un sacco da penitente, nelle segrete stanze si abbandonava a sfrenate dissoluzioni della carne, ed al perverso adempimento di pravi e disonesti appetiti.

Dalle quali cose, dette con molta pompa di ragioni e con adornamento di molte e più minute circostanze, concludeva che fosse necessario provvedere per tempo a questo male, puntellare l'edificio innanzi ch'ei cominciasse a ruinare, unirsi prematuramente alla propria difesa, e dissipare queste macchine innanzi che fossero condotte a perfezione.

Queste erano le ragioni dei signori di Guisa; tra le quali, quello che dicevano della protezione di Ginevra, era che il Re avendo voluto rinnovare coi Cantoni degli Svizzeri la confederazione che hanno tenuta per molti anni con la corona di Francia, i Cantoni Protestanti avevano ricusato d'accettarla, se non prendeva il Re la protezione dei Ginevrini; il quale considerando ch'essendo allora turbate le cose del marchesato di Saluzzo, ed incerta e sospetta l'amicizia del Duca di Savoja, già strettamente apparentato col Re di Spagna, avendo presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, se voleva aver un passo in poter suo, col quale, senza aver a poner il piede in casa d'altri, potesse prevalersi dell'ajuto degli Svizzeri, tanto necessario in ogni tempo al regno suo, faceva di mestieri abbracciare la protezione di quella città, dal territorio della quale si può liberamente passare alle terre confinanti della Francia, deliberò ultimamente di consentirvi, astretto dalla necessità, ma contra sua voglia e con molta sospensione di animo, essendo alienissimo per natura e per consuetudine dal commercio degli Ugonotti.

Ma quello che si propalava dalle segrete dissoluzioni del Re, benchè non fosse del tutto

senza fondamento per l'inclinazione sua agli amori delle donne di corte, era però dalla disseminazione de' suoi malevoli ampliato a vizii ed a dissoluzioni molto aliene dall'uso e dalla natura sua, e tra il volgo se ne raccontavano favole così stravaganti, che rendevano riso e nausea nell'istesso tempo a quelli che erano consapevoli delle sue più recondite operazioni.

Ora il Duca di Guisa, o mosso veramente dal zelo della religione, o tirato dall'interesse della propria grandezza, o persuaso dall'uno e dall'altro di questi rispetti strettamente uniti e connessi insieme, avendo ordito il disegno ed ordinate le ragioni sue con apparenza così onesta, si serviva d'uomini popolari ed eloquenti per farle dai pulpiti e dai privati ragionamenti penetrare nel volgo, e conseguire la conciliazione degli animi, e l'augumento e la dilatazione della lega.

Tra questi erano principali Guglielmo Rosa, uomo d'efficace facondia, il quale nel procedere del tempo conseguì il vescovato della città di San Lis; Giovanni Prevozio arciprete di San Severino di Parigi, uomo di rara dottrina e di copiosa eloquenza; Giovanni Buciero di nascita parigino, e nell'istessa città piovano della parrocchia di san Benedetto; il Poncetta, monaco nella Badía di san Patricio di Meluno; don Cristino da Nizza di Provenza e Giovanni Vincestrio famosi predicatori; e finalmente la maggior parte de' Padri Gesuiti, sdegnati peravventura che il Re, il quale da principio trattava familiarmente con esso loro, si fosse poi rivoltato alle religioni de' Foglianti e

de' Jeronimi; e come questi divolgavano e trattavano in Parigi le cose della lega, il medesimo facevano in Lione Claudio Mattei, prete della medesima congregazione dei Gesuiti; in Seossons Matteo di Launè, canonico di quella cattedrale; in Roano il padre Egidio Bluino dell'Ordine de' Minori Osservanti; in Orleans Burlato, teologo di molto nome; in Tul Francesco de' Rosari, arcidiacono di quella chiesa; ed infiniti altri sparsi in diversi luoghi della Francia, i quali col credito loro, e con plausibile e popolare eloquenza, parte su pei pergami, parte nelle congregazioni dei penitenti, parte, per quello si diceva, nelle segrete conferenze della confessione, andavano inescando gli animi ad entrare nella collegazione; alla quale cooperavano questi, come è verisimile, per rispetto della religione, persuadendosi che ne dovesse restare estirpata la parte di Calvino, e rimessa nella sua pristina chiarezza l' autorità della Chiesa: ma non mancavano di collegarsi molti altri invitati da altri pensieri, ed allettati da diverse speranze, ovvero necessitati da particolari loro interessi, benchè tutti coperti sotto il mantello della conservazione e difesa della fede.

Era però la lega composta di due differenti maniere e di due diversi generi di persone. La prima maniera per la maggior parte di persone nobili e di soggetti eminenti, i quali mal soddisfatti della potenza de' mignoni del Re, e non potendo tollerare di vedersi allontanati dalle cariche e dai favori di corte, concorrevano a questo partito, parte per lo sdegno, parte per la speranza di cose nuove, stimando con la sovversione delle cose presenti di dover ca-

pitare a miglior condizione di fortuna, ed ultimamente arrivare al segno dell'intenzione loro.

Principale tra questi era Lodovico Gonzaga duca di Nevers, il quale dopo d'aver rinunziato il governo del marchesato di Saluzzo e dell'altre terre oltra i monti, allorachè il Re presente deliberò di restituire le piazze ritenute al Duca di Savoja, parte dispregiato, parte odiato, come gli pareva, non aveva potuto più conseguire alcun governo, come i suoi gran meriti verso la corona gli avevano fatto sperare.

Erano similmente in questo numero Guido monsignore di Lansac e Francesco monsignore di San Luc, i quali avendo veduto qualche raggio della grazia del Re, ed avuta speranza di essere introdotti nel numero de' suoi mignoni, erano poi stati spinti fuori dagli emuli loro; e rimasi destituiti di così grande speranza, aveano per lo sdegno preso differente partito.

Era parimente tra questi il signore di Vins, soggetto più per esser capo di fazione, e per la prontezza del suo ingegno, che per chiarezza di sangue, principale nella Provenza, il quale avendo nel tempo dell'assedio della Rocella con l'opponere il proprio corpo salvata la vita al Re presente, ricevendo nel lato destro le palle dell'archibugiate ch'erano addiritte a lui, non aveva poi conseguito nè la grazia sua, nè quei premii e quelle grandezze che l'importanza del servizio gli avea fatto sperare.

In questo istesso numero era Giovanni d'Emerì signore di Villers, al quale essendo stato promesso per ricompensa de' suoi molti servizii, ma principalmente per la presa del Conte di Mongomerì, il governo della città e del castello

di Can in Normandía, il Re, per riponerlo in mano di Monsignor d'O suo favorito, ne l'aveva senza altro cambio improvvisamente spogliato. Simile era la condizione del signore della Ciatra governatore di Berrì, il quale dopo molti e gran servizii prestati sotto al re Carlo IX., non solo non aveva ricevuto alcun premio nè del valore nè della fede sua, ma non avea potuto pur conseguire il governo della città di Bles, o quello di Ciartres, da lui per l'unione col Berrì sommamente desiderati.

Vi consentiva similmente il signor di Mandelotto governatore di Lione, al quale essendo stato accennato di levare la sua carica per unirla col Delfinato e col marchesato di Saluzzo a favore di Bernardo monsignor della Valletta, fratello del Duca di Epernone, ed essendo stato messo nella cittadella, che è la briglia del popolo di Lione, il signore della Manta e poi il signore di Passaggio, dipendenti dai medesimi signori della Valletta, s'era tirato da quest' altra parte per assicurare le cose sue. Vi si era parimente accomodato Monsignore di Entraghes governatore di Orleans, il quale essendo stato per innanzi favorito e beneficato dal Re, indotto di poi e dalla mala soddisfazione di esser sottoposto col suo governo al Grancancelliere, col quale non s'intendeva, e dalla nimicizia del Duca d'Epernone, dal quale un suo figliuolo era stato maltrattato di fatti e di parole, s'era tirato dalla parte de' signori di Guisa.

Seguiva l'istesso consiglio il Conte di Saus, il padre del quale ed egli medesimo avendo tenuto da principio e con cattiva fortuna il par-

tito degli Ugonotti, se n'era allontanato per cagione di molte inimicizie, dalle quali era acerbamente perseguitato, e per propria sicurezza s'era ritirato sotto alla protezione e sotto alle forze della lega. Erasi parimente accostato alla unione Guglielmo monsignor di Fervaques, il quale d'ingegno sagacissimo, ma sempre volubile, e facile ad abbracciare senza rispetto alcuno tutti quei partiti dai quali sperasse utilità ed avanzamento, dopo d'essersi allontanato dal Re di Navarra, aveva seguitata la fortuna del Duca di Alansone, ed ora privo d'appoggio, e non ben veduto dal Re, cercava nuova protezione e nuova materia di adoperare la sua vivezza.

Ma l'Arcivescovo di Lione, uomo di contraria natura, perchè all'erudizione non volgare avea congiunta somma gravità di costumi e grandissimo riguardo di non deviare da quei fini che si convenivano alla sua vocazione, oltre all'interesse della religione ed alla lunga dipendenza tenuta con la casa di Guisa, era tirato nella lega dalla nimicizia del Duca di Epernone, dal quale vilipeso e dispregiato, era stato, come persona non bene affetta, spinto fuori dalla grazia del Re, e quasi privo della corte, nella quale pel valor suo aveva sempre tenuto uno de' primi luoghi.

Ma principalissimo era tra tutti il Conte di Brissac per lo sdegno del generalato dell'infanteria, che promesso al padre suo, e preteso da lui medesimo pei travagli patiti nell'armata di Portogallo in servizio della Regina madre, n'era restato privo, senza che pur si facesse sembiante di premiarlo con altra ricompensa. V'erano

entrati finalmente per queste e per simiglianti cagioni i signori della Rocca Breotè, della Bauma, di Sourdeac, di Ceurieres, della Brossa, di Beoves, di Forona, ed infiniti altri gentiluomini, ridotti a seguitar questo partito o per mala soddisfazione delle cose passate, o per conceputa speranza delle future.

L'altra maniera di persone, delle quali era composta l'unione di questa lega, pareva di qualità molto inferiore alla prima, ma non era inferiore di utilità e di frutto, perchè per mezzo d'essa si guadagnavano le città, i popoli, le comunità, e varie professioni di persone in ciascuna parte del regno. Questi erano per la maggior parte uomini di semplice e buona natura, affezionati alla fede cattolica, e nemici acerbissimi degli Ugonotti, de' quali l'una parte credendo veramente che soprastasse la total ruina della religione romana, l'altra desiderando di vedere la distruzione dell'eresía, non solo concorrevano ardentemente alla lega con le proprie persone, ma conferivano tutta l'opera loro per indurvi la plebe, e per accrescere seguaci alla fazione; ed a questi si aggiugnevano alcuni altri uomini di roba lunga, che sotto al colore della religione ascondevano o l'inquietudine di pensieri, o il desiderio ambizioso ed avaro di aggrandire sè stessi.

Tra questi erano Giovanni Maestro, presidente nella camera grande del Parlamento di Parigi, uomo di molta probità e di sinceri costumi; Stefano di Nullì, presidente della medesima corte; Onorato de' Laurenti, consigliere nel Parlamento di Provenza; Giovanni Chierico, detto poi il signor di Bussì, ed allora

procuratore nella corte del Parlamento di Parigi, uomo di grandissimo seguito e di grandissima autorità tra la plebe; Lodovico di Orleans, avvocato principale nella medesima corte, e soggetto di singolare letteratura; Carlo Ottemano, persona ricca e facoltosa, ed agente del Vescovo di Parigi; la Cappella Martello, genero del presidente di Nulli; Stefano Bernardo avvocato nel Parlamento di Digiuno; Rollando, uno de' generali delle finanze; Druarto, avvocato al tribunale del Castelletto; Cruce, procuratore nel medesimo tribunale; Compano e Luciarto, commissarii nella corte di Parigi; e molti altri uomini di roba lunga, i quali erano in grandissimo credito e riputazione appresso il comune della plebe.

Questo corpo composto di due così diverse qualità di persone, concorrendovi l'armi con la nobiltà, e la toga con gli ecclesiastici e con gli uomini de' Parlamenti, era compaginato come con nervi e con ossa dai partigiani e dipendenti della casa di Guisa, che, penetrando per ogni luogo, accendevano gli animi efficacemente a concorrere a questa collegazione; perchè, oltre i signori della casa di Loreno, vi concorrevano il Cardinale di Pellevè, il commendatore Diù cavaliere Gerosolimitano, Claudio barone di Senessè, il signore di Bassompiera, Pietro Giannino presidente nel Parlamento di Digiuno, il Barone di Medavit, il cavaliere Bertone, e i signori di Antraghetto, di Riberacco, di Rono, di Nissa, della Barge, di Bois Daufin, di Chiamois, di Beoregart, di Menevilla, il capitano San Polo e Sacromoro Birago, ambedue maestri di campo d'infanteria, ed infiniti altri

e prelati e baroni e capitani, che riconoscevano gli augumenti della loro fortuna dal favore e dalla potenza della casa di Loreno.

Ma perchè il Duca di Guisa, avvertito dalle sperienze passate di tutti i tempi, e particolarmente dalle più fresce nel fatto degli Ugonotti, conosceva per l'inclinazione insita della nazione aver poco fondamento quei movimenti che non avessero la protezione di un Principe del sangue, cominciò a rivolgere gli occhi d'intorno per isceglierne e per persuaderne uno, il quale prestandogli l'autorità e la ragione della famiglia reale, fosse poi di tal natura e di tal condizione, che si lasciasse totalmente reggere a lui.

Non v'era chi fosse più appropriato a' suoi disegni, nè più parato a ricevere questo impronto, di Carlo cardinale di Borbone, terzo fratello d'Antonio re di Navarra e di Luigi principe di Condè già morti, perchè essendo stato sempre osservantissimo della fede cattolica, e nemico apertissimo degli Ugonotti, era facile a tirare col rispetto della religione a consentire all'unione, ed a farsi capo della lega; ma era anco d'ingegno così basso e di costumi così placidi e mansueti, che non avrebbe avuto difficoltà il Duca di Guisa di volgerlo e di aggirarlo a modo suo; e, quello che importava più di qualsivoglia altra cosa, essendo il più vecchio tra i Principi del sangue, e zio del Re di Navarra, poteva porre in dubbio l'eredità della corona, e pretendere che, morendo il Re senza figliuoli, a sè appartenesse ragionevolmente la successione; e perciò era molto proprio e molto accomodato a fomentare le pretensioni della lega, che principalmente professava moversi per

escludere dalla successione del regno la persona del Re di Navarra, e degli altri Principi fautori e seguaci dell'eresía. Nè mancò la fortuna di porgere mezzo proporzionato all'industria del Duca di Guisa di potere con molta facilità pervenire all'esito del suo consiglio.

Era antico famiiare e favorito del Cardinale di Borbone Andrea signore di Rubemprato, uomo gonfio di pensieri e di vana natura, ma che con l'industria, e con la polizía del vivere, del vestire e dell'addobbare conforme al genio del Cardinale, gli s'era reso sommamente grato ed accetto. A questo per mezzo dell'avvocato Lodovico d'Orleans, e dell'Abate di Santo Ovino fratello di Pelicart suo segretario, avea fatte il Duca di Guisa imprimere le ragioni che il padrone poteva pretendere alla corona di Francia, contendendo che la rappresentazione, come la chiamano i giurisconsulti, non valesse nei gradi transversali; che però il Re di Navarra non potesse rappresentare la persona d'Antonio suo padre primogenito tra i fratelli all'eredità del regno di Francia, ma che aspettasse senza dubbio al Cardinale ancora vivo, e non al fratello maggiore già tanti anni innanzi mancato di vita. Oltre che essendo il Re di Navarra eretico relapso, e per le leggi canoniche inabile a succedere alla corona cristianissima di Francia, ed essendo similmente gli altri Principi del sangue seguaci e fautori dell'eresía, e perciò incorsi nella medesima incapacità di succedere, non era da tollerare che ella si trasferisse e capitasse all'altrui mani, per volere aver certo vano rispetto di non pregiudicare alle ragioni del nipote; e perciò la sua successione

essere non solo giusta, perchè così disponevano le leggi, ma anco pia ed onesta, perchè così ricercava la necessità di non escludere la famiglia reale, e di salvare nel medesimo tempo la cattolica religione.

Aggiungevano, che sebbene il Cardinale era piuttosto vicino alla decrepità che alla vecchiezza, ed il Re di Francia posto nella maggior forza della virilità, nondimeno avuto riguardo alla poca vita de' fratelli, alla sua debole complessione, ed alle dissoluzioni continue, dalle quali era mezzo consunto, si doveva credere che il Cardinale gli potesse sopravvivere, ed innanzi al nipote pervenire alla possessione della corona per trasferirla nel Cardinale di Vandomo, similmente nipote suo, allevato da lui nella religione cattolica, e con molta integrità e candidezza di costumi; sicchè fra tanti eretici, o fautori d'eretici, solo si mostrava degno di conseguire il dominio di un regno cristianissimo, come era quello di Francia: le quali cose trattate non solamente in voce, ma scritte da loro ed avviluppate tra grandissima quantità di esempii, ed amplificate con gli ornamenti soliti dell'eloquenza, facilmente penetrarono l'animo di Rubemprato, desideroso d'essere piuttosto mignone di un Re, che favorito di un Cardinale; nè ebbero maggior difficoltà di trapelare nell'animo del medesimo Cardinale, al quale, oltre le ragioni predette e le speranze prossime della successione, si aggiugneva l'onestà di propagare e di ampliare per tutto il regno la fede cattolica, della quale era sempre stato ferventissimo protettore; ove pervenendo alla corona il nipote, era da dubitare

che non ruinasse la religione, e prevalesse per tutto il regno il veleno dell'eresía.

Questo seme sparso dissimulatamente di lunga mano avea conciliato l'animo del Cardinale ai signori di Guisa ed al partito dell'unione di sì fatta maniera, che quando fu bisogno di venire alla risoluzione, egli si lasciò facilmente condurre a farsi capo della lega, ed a servir di mantello e di riparo a coloro che cercavano di estirpare e di distruggere la sua famiglia, portando volontariamente la soma ed il fardello di tutta questa macchinazione, perchè vinto da sottili artificii e dalle esquisite lusinghe del Duca di Guisa, s'era totalmente abbandonato all'arbitrio ed alla condotta sua, tenendolo, come signore d'animo invitto e di zelo singolare verso la fede cattolica, in somma venerazione; per la qual cosa coloro che allora nella corte con libertà francese discorrevano delle cose presenti, solevano comparare il Cardinale alla natura del cammello, il quale per portare la soma di tutto il male si metteva inginocchioni innanzi a' suoi proprii nemici.

Ma stabilita e consolidata la lega con queste forze, e col colore della religione e del sangue reale, per provvederla anco del danaro necessario per mantenerla, e di quegli ajuti esterni che le potevano recare autorità e favore, acciò non le mancasse alcuna di quelle cose che per l'ordinario pajono necessarie alla riuscita di così grandi imprese, cominciò il Duca di Guisa a restringere le pratiche già principiate in Ispagna ed a Roma, le quali s'erano gli anni addietro, come tutte l'altre cose, alquanto differite e raffreddate.

Nè dalla parte del Re Cattolico trovarono molta dubitazione; perchè desiderando egli liberarsi dal sospetto che i Francesi potessero più nuocergli nella guerra de' Paesi Bassi; ed offeso dai passati tentativi e travagli di Fiandra e di Portogallo, non poteva se non piacergli che restassero impediti nelle cose proprie, e non avessero facoltà d'attendere a quelle dei loro vicini; e confacendosi al suo servizio che s'opprimessero gli Ugonotti, i quali acerbamente odiavano il suo nome; e che il Re di Navarra non pervenisse alla corona di Francia, il quale aveva sempre le solite pretensioni di ricuperare il regno suo di Navarra, già unito alla corona di Spagna; doveva bramare l'opportunità d'opprimerli unitamente: onde senza difficoltà condiscese non solo a concorrere col consentimento, ma ad aggiugnervi anco la contribuzione del danaro, stimando dovergli riuscire la grandezza de' suoi disegni in ciascuna parte del mondo, se la Francia, che sola poteva bilanciare e trattenere le sue forze, divisa nelle proprie discordie, porgesse a lui accomodata occasione di pervenire a quella grandezza che i Principi potenti vanno per ordinario nell'animo loro divisando.

Nè gli pareva violare la pace che tuttavia si conservava reciproca col Re di Francia; perchè se il Duca d'Alansone era stato palesemente ajutato dal Re Cristianissimo mentre per conseguire il dominio de' popoli deviati dalla sua ubbidienza guerreggiava contro i suoi eserciti in Fiandra; e se la Regina madre con le forze della corona s'era opposta alla sua successione di Portogallo; stimava esser molto più lecito a

sè ajutare i Cattolici di Francia, acciò non fossero oppressi dagli Ugonotti, ed impedire che il Re di Navarra, notorio suo nemico, non pervenisse alla corona: e se il Re aveva negato di dar fomento nè alle cose di Fiandra nè a quelle di Portogallo, mentre era manifesto farsi la guerra coi danari e con le genti del suo regno, giudicava non essere disdicevole che, celando egli ancora gli ajuti che risolveva dar alla lega, e passando per mezzi occulti e segreti, negasse in apparenza di voler rompere o violare la pace.

Per la qual cosa essendo convenuti a Genvilla, luogo del Duca di Guisa ne' confini di Piccardía e della Sciampagna, Giovan Battista Tassi cavaliere di santo Jacopo e don Giovanni Morreo per la parte del Re Cattolico; il Duca di Guisa, il Duca di Mena suo fratello, e Francesco signore di Menevilla procuratore del Cardinale di Borbone per la parte de' collegati di Francia; convennero il secondo giorno dell'anno mille cinquecento ottantacinque in queste condizioni: « Che occorrendo che il Re presente di Francia mancasse di vita senza legittimi figliuoli, s'intendesse dichiarato Re il Cardinal di Borbone, come primo Principe del sangue e vero erede della corona, dovendo essere esclusi universalmente dalla successione del regno tutti quelli che, eretici relapsi, o seguaci e fautori d'eretici, se n'erano resi incapaci; e per ovviare che in vita del Re presente gli eretici, per quelle vie che tuttavia andavano tentando, non s'aprissero e non si facilitassero la strada a conseguire la corona, dovessero i Principi collegati far eserciti, radunar forze,

amministrare la guerra contro agli Ugonotti, e fare tutte quelle altre cose che fossero giudicate necessarie ed opportune. Pervenendo il Cardinale di Borbone alla successione del regno, ratificasse la pace conclusa già a Cambresis tra le corone di Francia e di Spagna, e l'osservasse interamente; proibisse ogni altra religione nel regno di Francia, fuorchè la cattolica romana, esterminando con l'armi gli eretici fino alla loro totale distruzione; ricevesse e facesse osservare i decreti e le costituzioni del Concilio di Trento; promettesse per sè e per gli eredi e successori suoi di rinunziare l'amicizia e confederazione col Turco, nè consentire ad alcuna cosa ch'esso macchinasse in qualsivoglia parte contro alla repubblica de' Cristiani; proibisse tutte le correríe per mare, che, fatte dai sudditi della corona di Francia, impedissero la navigazione e il commercio dell'Indie agli Spagnuoli; restituisse al Re Cattolico tutto quello che dagli Ugonotti gli fosse stato occupato, e nominatamente la città e giurisdizione di Cambrai, e l'ajutasse con forze convenevoli alla ricuperazione di quello che ne' Paesi Bassi gli ritenessero i sollevati: ed all'incontro il re Filippo fosse tenuto di contribuire pel sostentamento della lega e delle sue forze cinquantamila scudi effettivamente ogni mese; ajutasse oltre di ciò, con quel numero di gente che paresse necessario, il progresso dell'armi della lega, così in vita del Re presente, come dopo la morte sua, per estinzione ed abolimento dell'eresía; ricevesse sotto la protezione sua il Cardinale di Borbone, i signori della casa di Guisa, i Duchi di Mercurio e di Nevers, e tutti gli

altri signori che fossero accettati e si sottoscrivessero alla lega, promettendo ajutarli contro agli Ugonotti ed ai loro fautori, sì che si conservassero salvi ed illesi; che non si potesse pattuire in alcuna maniera col Re di Francia senza lo scambievole sentimento d'ambe le parti; ed i capitoli di questa unione, per convenienti rispetti, si tenessero secreti fino a più opportuna occasione. „

Queste furono in sostanza le capitolazioni contratte col re Filippo, il quale, oltre le cose predette, promise segretamente al Duca di Guisa di contribuirgli dugento mila scudi di Sole all'anno, assegnati alla sua particolare persona, per valersene in beneficio ed ampliazione della lega.

Ma non era così facile e così espedita la trattazione a Roma, ove non militavano i medesimi interessi di Stato; perchè sebbene il padre Mattei con celerità mirabile trasferendosi su' cavalli delle poste ora a questa parte ed ora a quella, s'affaticò molto di conciliare questa unione, e benchè il Cardinale di Pellevè dimorando in Roma facesse ogni possibile per farla ricevere in protezione; Gregorio nondimeno, Pontefice di somma bontà, ma di non troppo ardente natura, consigliato anco da Tolomeo Gallo cardinale di Como suo segretario, uomo di grandissima esperienza nelle cose del governo, parendogli di non veder chiaro ne' disegni di questa lega, e di non poter assentire alla presa dell'armi contro un Re manifestamente cattolico, e grandissimo veneratore della religione romana, sotto pretesto di cose ch'erano occulte e segrete, e raccomodate solamente alla co-

scienza, delle quali non gli pareva di poter espeditamente giudicare, andava differendo la sua deliberazione, acciocchè il tempo mettesse in luce l'intimo di quei pensieri che ora gli parevano avviluppati ed oscuri.

Per che avendo eletti alcuni Cardinali ed altri uomini di molto sapere in una congregazione, che avessero da consultare le proposizioni della lega, e rispondendo sempre questa congregazione condizionatamente con la clausola, *se così è,* con la quale mostrava di dubitare della verità delle proposte che facevano Pellevè e Mattei; il Papa dando sempre agli agenti de' confederati buone speranze, ed esortandoli sempre ad invigilare al bene della religione ed alla estirpazione dell'eresía, nel resto andava continuamente differendo; nè per molte diligenze che usassero, potevano mai cavare scrittura dalle sue mani, per la quale si potesse dire sicuramente ch'egli avesse approvata e ricevuta la lega in protezione.

Mentre i signori confederati vanno in questo modo assodando il corpo della loro unione, il Re di Francia avvisato minutamente di tutte queste cose, consultava tra sè medesimo e co' suoi più intimi familiari della deliberazione che dovesse pigliare per opponersi, o per divertire l'impeto di questa oppugnazione.

Il Duca di Epernone, il gran-cancelliere Chivernì, Monsignor d'O, Alberto Gondi maresciallo di Retz, erano di parere che il Re mostrando arditamente il viso, ed unito speditamente con gli Ugonotti e col Re di Navarra, prevenisse i signori di Guisa; e trovandoli mal provveduti e disordinati, come sogliono essere

sempre poco concordi e mal pronti i motivi delle leghe dove concorrano molti, procurasse di svellere ne' suoi principii questo scandaloso seme, dimostrando che trovandoli ancora disarmati e disuniti, prima gli avrebbe disordinati ed oppressi, che avessero tempo o di mettere molte forze insieme, o di attendere gli ajuti ed i soccorsi di Spagna; non essere d'aspettare che questa gran macchina condotta a perfezione unisse tenacemente i suoi membri, e non essere sano consiglio il dar tempo che la quantità degli umori, i quali alla giornata si rendevano più perniciosi e maligni, ingombrasse ed occupasse qualche parte vitale della Francia; perchè come ne' loro principii si sogliono purgare facilmente gli umori disuniti e diffusi, così è pericoloso e difficile il provvedervi quando, fatta la massa, offendono mortalmente ed affogano la virtù naturale; sapersi che nè il Duca di Guisa, nè alcuno de' suoi aveva esercito alcuno unito insieme, ma solo l'assenso d'alcuni ecclesiastici ed il concorso della plebe, col seguito di pochi nobili del regno; forze per sè medesime deboli ed incerte, la maggior parte delle quali, come vedessero uno sforzo gagliardo, si sarebbono da sè stesse dileguate: il Re Cattolico essere tanto impedito nelle cose di Fiandra, che non potrebbe se non difficilmente e con molta dilazione attendere in fatti parte di quelle cose che ora così largamente, per sollevare gli animi turbolenti de' Francesi, prometteva in parole; ed il Papa, principe lontano e debole, che pel più non suole adoperare altre armi che le spirituali, non essere ancora ben risoluto di proteggere e d'ajutare la lega. All'incontro la

maggior parte della nobiltà, sempre apparecchiata alle armi ed alla guerra, dover subitamente concorrere dove il Re in caso di tanta importanza la chiamasse; gli Svizzeri, co' quali s' era nuovamente rinnovata l' antica confederazione, dover somministrare al danaro francese ogni numero di soldatesca; il Re di Navarra e gli Ugonotti, per propria difesa sempre armati, dover ringraziare Dio di tanta ventura, e dover prontamente sottoporsi contro a' loro naturali nemici all'ubbidienza reale; aver insegnato l'esperienza nel corso di tante guerre civili, che il trascurare i principii produce infermità insuperabili e danni mortali, e la vivezza e l'ardire delle nobili e spiritose risoluzioni esser solita a portare prosperi progressi e gloriosi fini. Ma erano di contrario parere il Duca di Giojosa, Renato monsignore di Villaclera, Pomponio signore di Bellieure, ed il segretario di Stato Villeroi, i quali discorrevano, che volendo il Re moversi inimichevolmente contro la casa di Loreno e contro tutti i signori confederati, necessariamente ne conseguiva o ch'egli lo facesse solo da sè medesimo, ovvero che s'unisse e collegasse col partito degli Ugonotti; che se egli si movesse da sè stesso, sarebbono molto deboli e molto tenui le forze sue, perchè essendo tutto il regno diviso in Cattolici ed in Ugonotti, egli restando nemico e dell' una parte e dell'altra, non avrebbe avuto altro seguito che di pochi suoi dipendenti, contra due potenti, antiche ed inveterate fazioni, le quali possedendo tutte le maggiori provincie e più opportune della Francia, cioè gli Ugonotti il Poetù, la Guienna, la Guascogna, la Linguadoca, e gran

parte del Delfinato; i signori di Guisa la Sciampagna, la Borgogna, la Piccardía, il Lionese, la Provenza e la Brettagna, oltre la città di Parigi disposta ed inclinata a favor loro, onde il Re al sicuro sarebbe rimaso senza entrate, senza fortezze, senza sudditi, senza milizia e senza danari, con fare un motivo ruinoso per sè, e ridicolo a tutto il resto del mondo; ma l'unirsi con gli Ugonotti, oltre la bruttezza dell'operazione, contraria ai costumi della Maestà sua ed all'antico suo instituto, ed indegno della pietà d'un Re Cristianissimo e figliuolo primogenito di santa Chiesa, tirare seco grandissima conseguenza di cose: l'alienazione di tutto il restante della parte cattolica, e la rivolta della città di Parigi, nemica naturale degli Ugonotti e costantissima nella religione; l'augumento di molte forze alla parte dell'unione, che non poteva ricever miglior nuova nè maggior fomento di questo; l'autenticazione delle menzogne finora disseminate contra i disegni e l'intenzione reale; colorirsi e coonestarsi la protezione che della lega aveano presa gli Spagnuoli; necessitarsi il Papa a dichiararsi a favore della unione, qualora col Re fossero stati congiunti i nemici della Sede Apostolica; perdersi le provincie più interne, più vicine e più importanti della Francia per aspettare l'ajuto e la forza di quelle che lontanissime erano poste negli estremi confini del reame; nè però essere molte le forze, nè sicuri gli ajuti degli Ugonotti, i quali dall'un canto deboli, esausti, ed inabili ad uscire fuor delle loro native provincie, nelle quali erano appena bastanti a sostenersi; e dall'altra parte non potrebbero così facilmente e così in

un subito unirsi fedelmente e sinceramente collegarsi con quel Re ch'era sempre stato loro acerbo nemico, e terribile e ruinoso persecutore; dover potere più negli animi loro la memoria fresca della sanguinosa esecuzione di Parigi, della quale egli era stimato principale autore e quasi solo esecutore, che la presente dimostrazione, la quale da molti sospettosi sarebbe attribuita ad artificio ed a simulazione per coglierví di nuovo improvvisi ed incauti nella rete; e finalmente esser vero il proverbio, che dei dissimili è sempre infedele la compagnia: giudicavano però esser molto miglior partito di dar soddisfazione in universale, ed in particolare ai signori della lega, la maggior parte de' quali per privati disgusti si sapeva consentire a questo pubblico moto; perchè acquetati i signori di Guisa, e soddisfatti gli altri grandi e principali del regno, svanendo ed invecchiandosi il colore della religione, ella si sarebbe da sè medesima disciolta e dissipata: e contendevano, che levando le cagioni sarebbono cessati per sè stessi gli effetti; e discorrendo per molti particolari mostravano essere in potere del Re il disunire la lega con dare e concedere ai capi ed agli altri confederati di sua spontanea volontà quelle cose ch'essi s'affaticavano di conseguire, ma non erano già certi d'ottenere con l'armi. A questa sentenza, come a più sicura, e di minore scandalo e di minore strepito, acconsentiva la Regina madre, la quale ammaestrata nel vicendevole rivolgimento di tanti anni, stimava non meno ruinoso che scandaloso consiglio il levarsi dalla parte più favorevole, più certa, più potente e più stabile

de' Cattolici, per voler seguire la fortuna poco meno che disperata degli Ugonotti; e questa era comune opinione ed universale parere tra il volgo de' cortigiani, i quali sogliono in ogni luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni dei padroni.

Ma era grande l'autorità del Duca d'Epernone e degli altri mignoni, i quali vedevano nella soddisfazione, che si trattava di dare alla lega, la propria ruina espressamente scolpita, non si potendo dare a' signori dell'unione quelle soddisfazioni che pretendevano, senza spogliar loro delle cariche, delle grandezze e dell'autorità che tenevano; tra' quali solo il Duca di Giojosa acconsentiva alla concordia con la lega cattolica, parte per l'odio che portava al Duca d'Epernone, dal quale era nella grazia del Re di grandissimo intervallo superato, parte perchè strettamente apparentato con la casa di Loreno stimava potere nell'abbassamento degli altri mignoni solo reggersi e sostenersi in piedi.

Era, oltre di ciò, questa deliberazione molto contraria all'inclinazione ed ai disegni del Re medesimo, convenendo ruinare in un punto tutto quello che avea fabbricato nel corso di molt'anni, perchè consentendo alla soddisfazione dei signori di Guisa e degli altri loro confederati, veniva a rimettere nelle loro mani quelle cariche, quelle fortezze, quell'autorità e quelle forze, delle quali lentamente con molta industria e con ispesa intollerabile gli era andati a poco a poco in qualche parte spogliando, ed in conseguenza veniva a distrug-

gere da sè stesso il suo primo ed antico disegno d'estinguere e d'estirpare totalmente e l'una e l'altra fazione. Avrebbe però più volentieri acconsentito d'opporsi alla lega e d'unirsi con gli Ugonotti, se lo stimolo della propria coscienza, la disonestà della cosa e la renitenza della madre non glie l'avesse fatto assolutamente abborrire.

Per lo che restando ambiguo l'animo suo, e sospesa tuttavia la deliberazione, volle intanto indagare più addentro l'animo del Re di Navarra ed il polso delle forze ugonotte, tentando di ridurlo a riconciliarsi con la Chiesa, insieme con gli altri Principi di Borbone; il che quando gli fosse succeduto, stimava di ruinare il fondamento della lega, e di ridurre i signori di Guisa in uno stato molto difficile e molto pericoloso; perciocchè cessando il punto principale della successione del regno, che coloriva ed accreditava le cose dell'unione, ed aggiungendo a sè sinceramente le forze della casa di Borbone, si rimoveva l'ostacolo di Roma, il concorso della plebe imperita che credeva trattarsi solo della manutenzione della fede cattolica, il fomento de' religiosi, e tutto il motivo universale.

Sarebbono anco restati molti particolari, e forse i medesimi capi del partito, persuasi dal rispetto e dalla vergogna ad abbandonare quelle pratiche, che non avrebbono più altro fondamento che l'ambizione e gl'ingiusti desiderii de' grandi; e rimovendo la materia, sarebbe in un subito data giù quella vampa che ora così altamente ardeva e si dilatava. Per questo spedì ad abboccarsi col Re di Navarra il medesi-

mo Duca d'Epernone sotto colore di vedere la madre, che vecchia dimorava nella Guascogna, persuadendosi che per proprio interesse dovesse grandemente affaticarsi di ridurlo alla religione cattolica; poichè facendo altrimenti, vedeva il Re in necessità quasi inevitabile di soddisfare ai signori della lega, e d'abbassare la grandezza de' suoi mignoni, tra i quali egli teneva il luogo principale. Ma pervenuto il Duca d'Epernone ad abboccarsi in Guascogna col Re di Navarra, proponendogli a nome del Re larghissime condizioni se si risolveva di farsi Cattolico e di ritornare alla corte, non furono minori le consultazioni e le ambiguità di quello fossero state nella corte del Re di Francia; perciocchè Giovanni monsignore di Salignan ed Antonio monsignore di Roccalaura, famigliari del Re di Navarra, efficacemente lo persuadevano a fidarsi del Re, riconciliarsi con la Chiesa cattolica, e ritornare come primo Principe del sangue alla corte, mostrando questa essere la strada di vincere senza armi e senza contesa i suoi nemici, d'occupare il luogo dovutogli per ragione di sangue, d'impossessarsi dell'eredità della corona, alla quale il Re vedendosi senza figliuoli gli avrebbe appianata la strada, e di mettere in tranquillità ed in quiete la sua propria fortuna e tutto il reame di Francia; e benchè per arrivare a questo fine si dovesse patir molto, e tollerare e dissimulare infinite cose, essere consiglio prudente l'astringere il proprio gusto e negare la propria volontà per pervenire ad un alto ed eminente disegno: soffrirsi molte cose dagli uomini per conseguire una privata eredità, e

ben piccola; quanto più doversi fare e patire per arrivare alla successione d'una corona di Francia! Vedersi chiara la mente del Re, espressa la volontà de' suoi consiglieri e favoriti, nè potersi mai desiderare più espedita via di ruinare e di dissipare la potenza de' suoi antichi nemici e persecutori.

Conteneva in contrario Arnoldo monsignore di Ferrier suo cancelliere, il quale, uomo di finissimo ingegno e di eccellente dottrina, dopo la legazione di Venezia, nella quale era stato molti anni, tornato in Francia, e poco riconosciuto alla corte, s'era ritirato appresso il Re di Navarra. Questi temendo, se il padrone si riducesse alla concordia ed alla ubbidienza del Re, di rimanere abbietto ed abbandonato, s'era, benchè Cattolico, accostato all'opinione di Filippo di Mornè signore di Plessis, del signore di Obignì stretto famigliare del Re di Navarra, e degli altri Ugonotti, i quali pertinaci nella loro credenza si sforzavano di mostrare non essere d'anteporre le speranze temporali alla coscienza ed alle cose dell'anima, che sono eterne; nè dovere il Re di Navarra con così spesse mutazioni di riti e di credenza mettersi in manifesta e scandalosa opinione del mondo più tosto d'ateista, che di volubile e d'incostante: non essere però nè anco molto fondate le speranze che se gli offerivano di presente, perchè il Re di Francia nel fiore della virilità, e la Regina nelle forze dell'età sua erano ancora abili a procrear figliuoli; nel qual caso ravvivandosi le antiche inclinazioni, egli sarebbe restato, come altre volte, lo sprezzo ed il vilipendio della corte: essere la spe-

ranza della successione molto lontana in un Re giovine nell'età di trentadue anni, e similmente molto incerta, poichè il Re di Navarra era poco inferiore d'età al Re di Francia, sicchè anco per via naturale era difficile il congetturare chi di loro dovesse avere più lunga vita: intanto per cose così remote e tanto incerte mettersi egli ad una servitù certa e presente, privarsi dell'imperio e del seguito de' suoi, spogliarsi della potenza e del fondamento della fazione, e rimettersi all'arbitrio ed alla discrezione de' suoi nemici; sapersi da tutto il mondo la natura e l'inclinazione del Re, il quale desiderando valersi nella presente congiuntura della persona del Re di Navarra per suo interesse, appena passata questa occasione avrebbe riassunto l'odio antico, e la volontà derivata dal fermo proponimento de' suoi maggiori d'abbassare, di strapazzare, e finalmente di distruggere la casa di Borbone; e con che animo, con che cuore dover egli tornare ad imprigionarsi nel Lovero, ove aveva con gli occhi proprii veduta la sanguinosa strage di tutti i suoi, e per tante ore tenuta incerta la propria sua salute, ch'egli doveva più riconoscere dalla bontà divina e dall'incertezza del caso, che dalla modestia o dalla clemenza de' suoi nemici? Non essere da diffidare della giustizia divina, se mancando il Re senza figliuoli, a lui si dovesse di ragione il possesso della corona; essere molto più facile a conseguirlo mentre si trovasse circondato da poderose forze, e col seguito d'una fazione armata che tante volte avea fatto resistenza alla superbia de' suoi persecutori ed alla potenza di tanti Prin-

cipi congiuratigli contra, che mentre si trovasse nudo, spogliato di ajuti, vilipeso e mezzo prigione alla corte: non doversi però esponere alla certezza de' pericoli, dell'insidie, de' veleni e degli assassinamenti, da' quali avea veduto togliersi la madre e tanti suoi congiunti e servitori; ma sostenendosi con la grandezza dell'animo rimettere l'esito delle cose tanto lontane e tanto oscure alla provvidenza divina.

Non era dubbio appresso de' più savii, che la prima opinione di riconciliarsi col Re e con la Chiesa, e ritornare alla corte, non fosse la più espedita e la più sicura: ma nell'animo suo non si poteva svellere il sospetto d'essere di nuovo ingannato e circonvenuto dall'insidie de' suoi nemici; ed il suo genio difficilmente si riduceva a voler lasciar la libertà e l' imperio de' suoi, per ridursi quasi a certa prigionía, o almeno ad uno stato molto privato nella corte: considerava non potersi fare errore in questa deliberazione, che non si pagasse con la vita; perchè se il Re non procedesse sinceramente, o se si lasciasse volgere di nuovo alle potenti persuasioni e macchine de' signori di Guisa, vedeva dovere per necessità o di veleno o di ferro incorrere certissimo pericolo della morte: movevalo grandemente il rispetto della regina Margherita sua moglie, perchè avendola per la fama delle sue impudicizie come repudiata, ed essendosi lei ritirata in Overnia a certi suoi castelli a vivere con libertà molto licenziosa, vedeva necessariamente o convenire riceverla di nuovo all'unione del suo matrimonio, o non poter mai stare in sincera amicizia ed in intera confidenza con la suocera e col cognato, ma

dovere alla giornata nascere nuove dissensioni e nuove discordie, con totale sterminio della fortuna sua.

Queste considerazioni, aggiunte all'autorità del Ferriero, ed allo stimolo e persuasione dei predicanti, lo fecero finalmente risolvere di non volere nè dichiararsi Cattolico, nè ridursi alla corte, ma semplicemente e con parole di gran modestia proferire i suoi ajuti e le forze di tutta la fazione in soccorso del Re, quando egli deliberasse di voler domare coloro che con le forze della lega turbavano lo stato del suo reame.

Trattossi parimente in questa conferenza, come s'era per innanzi ancora molte volte trattato, la restituzione delle piazze concesse per l'editto di pace alla parte degli Ugonotti; perciocchè, essendo spirato il termine prefisso, il Re faceva istanza che conforme all'obbligo fossero rimesse nelle sue mani: ma fatta la deliberazione dal Re di Navarra di non abbandonare il suo partito, si scusò anco da questa restituzione, dimostrando che i tempi che s'apparecchiavano erano tali, che gli facevano desiderare d'averne per sua salvezza delle altre, non che fosse possibile ch'egli restituisse quelle che possedeva, pregando il Re ad iscusare l'urgente necessità, ed attribuire la colpa agli imminenti tentativi ed alla pertinace persecuzione de' suoi nemici.

Ma questo capo essendo trattato solamente per apparenza, non si fece sopra di esso nè lunga nè difficile riflessione; per lo che la risposta fu facilmente ricevuta ed approvata per buona dall'onestà che porgeva il corso delle cose presenti.

Con queste risposte ritornò alla corte il Duca d'Epernone, dall'abboccamento e ritornata del quale prendendo argomento i collegati, fecero divolgare per ogni luogo essersi abboccato per praticare unione tra il Re e la fazione degli Ugonotti a fine di stabilire l'eresía, ed introdurre il Re di Navarra, nemico della Chiesa cattolica, alla successione del regno, pel quale effetto gli aveva anco per ordine del Re portati dugentomila ducati; le quali cose intonando da' pulpiti i loro predicatori, empirono il popolo di vano terrore e d'acerbissimo odio contro alla persona del Principe, e contro ai consiglieri e favoriti suoi.

Ma la curiosità ed il prurito degli Ugonotti troncò in gran parte le radici a queste menzogne; perchè il signore di Plessis ardendo d'ambizione d'essere conosciuto per autore della deliberazione del Re di Navarra, e d'acquistarsi nome e merito fra' suoi partigiani, divolgò in un libretto alle stampe tutto il trattato passato col Duca d'Epernone, le ragioni addotte da' suoi consiglieri al Re di Navarra, e l'ultima sua risposta e deliberazione; onde apparve il Re non cercare di riunirsi con gli Ugonotti a danno della fede cattolica, come pubblicavano i collegati, ma procurare che il Re di Navarra con gli altri Principi del suo sangue ritornasse nel grembo della Chiesa: non essere similmente vero ch'egli concedesse volontariamente le piazze alla parte degli Ugonotti, ma che ricusando essi con apparente ragione di renderle, egli mostrasse di tollerarlo per non mettere in tempo così alieno l'armi in mano anco a quell'altra fazione.

Trovò il Duca d'Epernone alla tornata sua nuova occasione di dubbii e di consulte; perchè i Fiamminghi, che, morto il Duca d'Alansone, erano rimasi privi d'ogni soccorso esterno, e come abbandonati da tutti, pensarono di sottoporsi alla corona di Francia, e per questo mezzo avere la protezione del Re contro agli Spagnuoli; per la qual cosa spedirono onorevole ambascería al Re di Francia in questo tempo a pregarlo che prendesse la protezione ed il dominio di tutti i paesi loro, e rompendo la guerra al Re di Spagna li sottraesse con potente esercito da quel dominio, dal quale s'érano già per molti anni innanzi alienati.

Questa ambascería, tenuta prima come occulta dal Re per non esasperare l'animo del re Filippo, fu poi pubblicamente ammessa ed introdotta quando vide che continuavano i ministri spagnuoli a fomentare la lega. Erano molti, e quei medesimi che l'avevano consigliato ad unirsi con gli Ugonotti, che l'esortavano ad accettare così ampio dominio e così nobile occasione d'aggrandire e d'accrescere lo Stato suo, dimostrandogli che, poichè gli Spagnuoli si facevano lecito con occulte pratiche e suggestioni di perturbare la quiete e la pace del suo regno, era molto più lecito a lui d'accettare il patrocinio di questa gente oppressa, ritorcendo l'ingiuria che riceveva, e necessitando a difendere il suo proprio coloro che cercavano di mettere in iscompiglio e di perturbare sagacemente l'altrui: essere questa la strada di smaltire e di espellere gli umori nocivi del suo regno, il quale mai goderebbe la tranquillità civile, se non col beneficio d'una

guerra esterna, che tenesse occupati gli animi ed impedito l'esercizio delle persone: dicevano essere questo potentissimo rimedio d'abbassare la lega, che, priva degli ajuti e dell'oro di Spagna, sarebbe da sè medesima caduta, non avendo il modo e la facoltà di sostenersi: essere finalmente tempo di levarsi tante miserie d'attorno, dare esito alla ferocia francese, ed impiegare piuttosto l'armi in danno degli emuli ed antichi nemici della Francia, che adoperarle a lacerare il corpo della madre comune.

Ma se erano probabili ed apparenti queste ragioni, che avevano tanto del nobile e del generoso, erano però difficili e poco meno che impossibili ad eseguire; perciocchè con quali eserciti, con quali forze poteva il Re col regno lacerato e diviso, e ridotto in diffidenza d'ambedue le fazioni, intraprendere e governare una guerra di tanto peso? Nella parte cattolica non era da far fondamento, essendo per la maggior parte unita con segreta intelligenza al Re Cattolico, ed il collegarsi con la parte ugonotta portava l'istesse difficoltà e l'istesse opposizioni che s'erano considerate per innanzi. Per la qual cosa il Re, persuaso dall'evidenza della ragione, e consigliato dalla Regina sua madre, rispose all'ambascería de' Fiamminghi con amorevoli parole, mostrando dolore dell'oppressione della quale si dolevano, scusandosi di presente con le divisioni e discordie intestine del suo regno, e dando loro intenzione di soccorrerli e di proteggerli in altro tempo; con le quali parole e con ogni significazione d'onore furono dopo molti giorni licenziati: e nondimeno facendo don Bernardino di Men-

dozza, ambasciatore del Re Cattolico, grave indolenza che si fosse ammessa la legazione, e fossero stati onorati gli ambasciatori de' ribelli del suo signore, il Re o gravemente esacerbato contro agli Spagnuoli, o non volendo mostrare timidità e bassezza d'animo, rispose francamente, che la comune ragione delle genti e la congiunzione di popoli così vicini, e che derivavano dall'imperio e dalla nazione francese, lo persuadeva ad averli in protezione; ma che non avea però assentito per suoi interessi di far motivo alcuno, e che non voleva violare la pace in pubblico, sebbene dal Re di Spagna sapeva essere stata di già violata in segreto; ma che a suo tempo avrebbe significato l'animo suo, non temendo le forze nè le minacce d'alcuno, e conoscendosi Re libero e padrone del suo arbitrio, e di portare la guerra e la pace ovunque gli piacesse. La quale risposta credendo il Re che per rispetto e gelosía delle cose di Fiandra potesse raffrenare gli Spagnuoli, accelerò le pratiche loro, affrettandosi d'accendergli il fuoco in casa, acciò non avesse facoltà d'attendere all'incendio de' suoi vicini; onde don Bernardino partito con questa risposta, cominciò a sollecitare i signori di Guisa ed il Cardinale di Borbone, che armandosi con gli ajuti e co' danari di Spagna cominciassero ad eseguire i disegni della lega; e prontamente fece sborsare al Duca di Guisa i dugentomila ducati per la prima annata della pensione, depositando le rate di tre mesi in Germania per la levata della gente alemanna: perciocchè Lodovico Fifero, capitano principalissimo degli Svizzeri, corrotto da grossi premii, s'era accor-

dato agli stipendii dell'unione; e Cristoforo signore di Bassompiera era passato in Germania a far levata di cavalli tedeschi; nè si cessava nelle provincie, ch'erano tenute dai signori della casa di Loreno, di radunare con gran sollecitudine fanti e cavalli per dar principio con grosse forze ai disegnati pensieri.

Ma il Re, che non poteva accomodarsi l'animo nè a congiungersi con gli Ugonotti, nè a dar soddisfazione ai signori della lega, aspettando consiglio dal beneficio del tempo, andava con lente operazioni piuttosto onestando la sua causa e giustificando sè stesso, che impedendo i progressi de' collegati; perciocchè, oltre alle pubbliche orazioni e processioni continue che si facevano per impetrare da Dio posterità e figliuoli, avvisato da molte parti in un medesimo tempo delle levate e radunanze che si facevano di gente d'arme, gli bastò di pubblicare il giorno vigesimo ottavo di marzo un suo decreto, inviato a tutti i governatori delle provincie, nel quale dopo d'avere coi soliti preambuli attestato d'esser mosso in ogni operazione dal desiderio della quiete e tranquillità pubblica, ed aver incominciato a provvedere con opportuni mezzi all'alleviamento di tutto il popolo, al che alcuni nemici del riposo si sforzavano d'opponersi per impedirlo, proibiva espressamente ogni levata e radunanza di soldatesca, commettendo che i capi fossero rigorosamente puniti, e che a suono della campana a martello si radunassero i nobili e i comuni per disfarli, perseguitarli, e tagliarli a pezzi, facendone capitare quanti più potessero in mano della giustizia, per ricevere degno ca-

stigo della loro temerità e sollevazione: dal qual editto avendo conseguito questo solo, che di già quelli che mettevano forze insieme fossero riconosciuti per suoi nemici, nel resto nè impediva nè raffrenava le operazioni de' collegati.

Ma essendo finalmente necessario di fare altre provvisioni più convenevoli alla qualità dei tempi presenti, dopo lunga dubitazione deliberò di volersi opponere solo in quel miglior modo che potesse alle forze ed ai tentativi della lega, senza alcuna intelligenza con gli Ugonotti, sperando di avere tante forze da sè stesso che fossero bastanti a raffrenarla, e giudicando che gli Ugonotti non solo sarebbono stati indifferenti e neutrali a veder l'esito delle cose senza dargli molestia nè travaglio, ma che senza altra unione e colleganza avrebbono dato calore e forza alle sue operazioni.

Ma appena si diede principio ad eseguire questa deliberazione, che apparve nella debolezza delle forze la fallacia del suo consiglio; perchè sebbene il signor di Fleurì, cognato del segretario Villeroi, il quale si ritrovava ambasciatore regio alle comunità degli Svizzeri, assoldò prontamente diecimila fanti di quella nazione per suo servizio, dovendo nondimeno passare per le provincie di Borgogna, di Sciampagna e del Lionese, ch'erano possedute dai signori della lega, era molto incerto e molto difficile il passaggio loro; e Gasparo conte di Scombergh, mandato a far levata di cavalli alemanni, essendo astretto di passare per l'istesse provincie, fu di commissione del Duca di Loreno arrestato prigione, perchè quel Duca espugnato dalla speranza di conseguire Metz,

Tul e Verduno, città confinanti allo Stato suo, e già state dai Re di Francia levate ai Duchi suoi antecessori, s'era finalmente rimosso dalla deliberazione di star neutrale, osservata in tutti i passati motivi, ed avea consentito alla lega de' signori della sua casa.

Nè erano più felici pel Re le cose dentro, di quello si fossero fuori del suo reame; perchè la nobiltà divisa per rispetto della religione e per le antiche parzialità non ancora scordate, ma ravvivate con questi nuovi motivi, s'accostava in poco numero e con molta renitenza alla parte del Re; il popolo mal affetto al suo nome non concorreva a somministrare ajuti al suo bisogno; e l'entrate regie, interrotte non solo dal rumore dell'armi, ma a bello studio intercette dai capi delle fazioni, erano in grandissima parte annichilate; onde per ogni parte mancavano i nerbi della guerra.

Da queste difficoltà del Re prendendo animo i signori della lega, principiarono arditamente a metter insieme le forze, e a dar cominciamento all'esecuzione delle cose già destinate. Fu il primo motivo la partenza di corte del Cardinal di Borbone, il quale sotto nome di far la quadragesima nel vescovato suo di Roano trasferitosi a Gaglione, palagio vicino quattro leghe a quella città, fu accolto da gran numero di nobili della provincia di Piccardía, e per sua sicurezza condotto in Perona, matrice originaria della lega, ove essendo venuti a ritrovarlo il Duca di Guisa, il Duca di Mena suo fratello, ed i Duchi d'Omala e d'Ellebove, pubblicarono un manifesto, il quale sebbene parlava in comune sotto nome di Pari, Prelati,

Principi, signori, città e comunità cattoliche del regno di Francia, era nondimeno sottoscritto dal solo nome del Cardinale di Borbone.

Conteneva il manifesto queste precise parole: «Al nome del potentissimo Dio, Re de' Re, sia manifesto a tutti gli uomini, che essendo la Francia da quattordici anni in qua stata tormentata da una pestifera sedizione, mossa per sovvertire l'antica religione de' nostri padri, ch'è il forte legame dello Stato, vi sono stati applicati de' rimedii che si sono resi più proprii a nodrire il male, che a guarirlo; che non hanno avuto di pace se non il nome, e che non hanno stabilito il riposo se non per quelli che l'hanno turbato, lasciando le persone da bene nell'animo loro scandalizzate e ne' loro beni interessate. Ed in vece del rimedio che col tempo si poteva sperare da questi mali, ha Dio permesso che gli ultimi Re siano morti giovani senza lasciare fin ad ora alcuni figliuoli abili a succedere a questa corona; e non gli è ancor piaciuto, con dispiacere di tutte le persone da bene, di darne al Re che regna oggidì: avvenga che non abbiano i suoi buoni sudditi lasciato, siccome non lascieranno, le loro più affezionate preghiere per impetrarne dalla bontà del nostro Dio; di sorte che, essendo la Maestà sua restata sola di tanti figliuoli che la divina bontà avea dati al buon re Enrico di chiara memoria, si deve troppo temere, il che non voglia il Signore, che questa casa non resti, con nostra gran mala ventura, estinta senza lignaggio, e che nello stabilire un successore nello stato regio non avvengano di gran tumulti per tutta la Cristianità, e forse la totale sovversio-

ne della religione cattolica, apostolica e romana in questo cristianissimo regno, in cui non si comporterebbe mai che regnasse un eretico; attesochè i sudditi non sono obbligati di riconoscere nè comportare il dominio d'un Principe declinato dalla fede cristiana e cattolica, essendo il primo sacramento che fanno i Re, quando se gli mette la corona in capo, di mantenere la religione cattolica, apostolica e romana, sotto il quale sacramento ricevono poi quello di fedeltà dai loro sudditi, e non altrimenti. „

„Tuttavia dopo la morte di Monsignore il Duca d'Alansone, fratello del Re, le pretensioni di quelli, i quali per pubblica professione si sono sempre mostrati persecutori della Chiesa cattolica, sono state talmente favorite e sostentate, ch'egli è grandemente necessario di farvi pronta e prudente provvisione, a fine di schifare gl'inconvenienti molto apparenti de' quali la calamità è ormai da tutti conosciuta, i rimedii a pochi, ed il modo d'applicarli quasi a nessuno; e tanto più, che si può molto ben giudicare pei grandi apparecchi e pratiche (chè per tutto si fanno levate di genti di guerra tanto fuori come dentro del regno, e ritenzione di ville e piazze forti, che dovrebbono ormai, già è lungo tempo, essere state rimesse nelle mani di sua Maestà) che noi siamo molto vicini all'effetto delle malvagie loro intenzioni, essendo assai certificati ch'essi hanno da poco tempo in qua mandato a far pratiche coi Principi Protestanti d'Alemagna per aver forze a fine d'opprimere con loro maggior comodo le persone da bene; siccome ad altro non tende anco il disegno loro, che d'impossessarsi e

d'assicurarsi de' mezzi necessarii per abbattere la religione cattolica, ch' è l'interesse comune di tutti, e principalmente de' grandi, che hanno questo onore di tenere delle prime e principali cariche e dignità di questo regno, i quali eglino si sforzano di ruinare in vita del Re, anzi sotto la sua autorità, affinchè non avendo più persona che nell' avvenire possa opporsi alle voglie loro, torni più comodo di fare il mutamento che si prepara della religione cattolica, per arricchirsi del patrimonio della Chiesa, seguitando l'esempio di quello ch' è stato fatto in Inghilterra. „

„Conosce ancora ciascheduno molto bene, e con l' occhio vede i diportamenti e le azioni di alcuni i quali, sendosi insinuati nell'amicizia del Re nostro principe sovrano, la cui maestà ci è sempre stata e sarà sacrosanta, si sono quasi del tutto impossessati dell'autorità sua per mantenersi nella grandezza che hanno usurpata; favoriscono e procurano in tutti i modi l' effetto de' suddetti mutamenti e pretensioni, ed hanno avuto l'ardire ed il potere di allontanare dalla privata conversazione di sua Maestà non solo i Principi e la nobiltà, ma tutto ciò che gli è più naturalmente congiunto, non dando adito ad alcuno, salvo che a quelli che da loro proprii sono dipendenti. „

„Nel che eglino hanno di già fatto profitto tale, che non vi è più persona che abbia parte nella condotta ed amministrazione dello Stato, nè che eserciti interamente il carico suo, essendo gli uni stati dispogliati del titolo della loro dignità, e gli altri del potere della funzione, ancorchè sia loro restato il nome vano ed im-

maginato. È anco stato fatto il medesimo verso molti governatori di provincie, capitani di piazze forti, ed altri ufficiali, i quali sono stati sforzati di lasciare e di rimettere i carichi loro, mediante alcune ricompense di danari che essi hanno ricevute contro l'animo e contro la voglia loro, perciocchè non ardivano di contraddire a coloro i quali avevano la potestà di costringerli con la forza: esempio nuovo e non mai più praticato in questo regno di levar per danari le cariche a coloro ai quali erano state date in ricompensa della loro virtù e fedeltà, e con questo mezzo si sono fatti padroni dell'armi per mare e per terra. E non si lascia di tentare ogni giorno di fare il medesimo con gli altri che ne sono in possesso, avvenga che non vi sia più alcuno il qual si possa assicurare, ed il quale non istia in timore che non gli sia rapita e levata di mano la carica, ancorchè essendogli stata data pe' suoi meriti, non ne possa e non ne debba essere privato per le leggi del regno, salvo che per qualche giusta e ragionevole considerazione, o ch'egli mancasse in cosa che da essa dipenda, e che per giustizia sia conosciuto tal suo mancamento.»

„Hanno ancora questi tali tirato a sè tutto l'oro e tutto l'argento dei cofani del Re, nei quali eglino fanno mettere i più pronti danari delle ricette generali per loro particolare profitto, tenendo a sua divozione tutti i suoi gran partiti, e coloro che li maneggiano: e queste sono le vere strade per disporre di questa corona, e di metterla in testa a chi più gli piacerà. E per loro avarizia è avvenuto, che abusando della facilità de' sudditi, s'è poi grandemente

allargato nel mettere più gravi angherie sopra la povera plebe, non solo eguali a quelle che la calamità della guerra avea introdotte, delle quali non è stato rimesso niente nella pace, ma molto più gravi per le infinite altre imposizioni nascenti di giorno in giorno nell' appetito delle loro sfrenate voglie. „

„Era comparso qualche raggio di speranza, qualora sopra le frequenti querele e gridi di tutto questo regno si pubblicò la convocazione degli Stati generali a Bles, ch' è l'antico rimedio delle piaghe domestiche, e come una conferenza tra il Principe ed i sudditi per venire insieme al conto della debita ubbidienza da una parte e della debita conservazione dall'altra, amendue giurate, amendue nate col nome reale, e regole fondamentali dello Stato di Francia; ma di questa cara e laboriosa impresa non restò salvo che l' interponimento della autorità e del cattivo consiglio d'alcuni, i quali fingendosi buoni politici, erano in effetto malissimo affezionati al servizio di Dio ed al bene dello Stato, i quali non essendosi contentati gettar il Re, per sua natura inclinatissimo a pietà, fuori della santa ed utilissima deliberazione, ch' egli a umilissima richiesta di tutti questi Stati avea fatto di riunire tutti i suoi sudditi a una sola religione cattolica, apostolica e romana, a fine di farli vivere nell'antica pietà, con la quale era questo regno stato stabilito, s'era conservato e poscia accresciuto, fin ad esser il più potente della Cristianità, il che si poteva allora eseguire senza pericolo e quasi senza resistenza, gli persuasero a volere il contrario, dicendo ch' egli era necessario, per

servizio di sua Maestà, d'indebolire e diminuire l'autorità de' Principi e signori Cattolici, i quali con gran zelo aveano grandemente arrischiate le vite loro combattendo sotto le sue insegne per la difesa della detta religione cattolica, come se la riputazione ch' essi aveano acquistata con la loro virtù e fedeltà gli avesse dovuti rendere sospetti, in vece di farli onorare.»

„Così l'abuso, che a poco a poco incominciò a far progresso, è poscia cascato a guisa d'un torrente nel precipizio d'una così violente caduta, che il povero regno si trova sul punto d'esserne ben tosto oppresso con poca speme di salute, perchè l'ordine ecclesiastico, per belle assemblee e giusti discorsi ch' abbiano potuto farsi, è oggidì oppresso da decime e da sovvenzioni estraordinarie, oltre il dispregio delle cose sacre della santa Chiesa di Dio, nella quale ormai è il tutto tolto ed imbrattato, la nobiltà annullata, schernita e villaneggiata, ed ogni giorno miseramente oppressa da infiniti aggravii ed indebite esazioni, ch'ella paga con grandissimo incomodo, se vuole sostentare la vita sua, cioè bere, mangiare e vestire; le città, gli officiali regii ed il popolo minuto oppresso così strettamente per la frequenza di nuove imposizioni, chiamate invenzioni, che non vi resta più altro da trovare, salvo che il modo di darvi buon rimedio.»

„Per queste giuste cause e considerazioni, noi Carlo di Borbone, primo Principe del sangue, Cardinale della Chiesa cattolica, apostolica e romana, come a quello a cui più d'appresso tocca il prendere in salvaguardia e protezione la religione cattolica in questo regno, e la con-

servazione de' buoni e leali servitori di sua Maestà e dello Stato, con l'assistenza di più Principi del sangue, Cardinali ed altri Principi, Pari, Prelati, ed ufficiali della corona, governatori di provincie, principali signori e gentiluomini di molte città e comunità, e d'un buon numero de' buoni e fedeli sudditi, che fanno la migliore e più sana parte di questo regno, dopo avere prudentemente fermato il motivo di questa impresa, ed aver preso il parere tanto de' nostri buoni amici affezionatissimi al bene e riposo di questo regno, come di persone di sapere e timorate di Dio, il quale non vorremmo offendere in questo per niuna cosa del mondo; dichiariamo d'aver tutti giurato e santamente promesso di tener la mano forte e l'armi, acciocchè la santa Chiesa di Dio sia reintegrata nella sua dignità, e nella vera e sola cattolica religione; che la nobiltà goda, com'ella debbe, della sua libertà interamente, e sia il popolo sollevato, le nuove imposizioni abolite, e tutti gli accrescimenti dopo il regno di Carlo IX., che Dio assolva, interamente levati; che siano i Parlamenti rimessi nella pienezza delle loro coscienze e nella intera sovranità de' loro giudizii, e tutti i sudditi del regno mantenuti ne' loro governi, carichi ed ufficii, senza che loro possano esser levati, se non nei tre casi dell'antiche costituzioni, e per giudizio de' giudici ordinarii de' Parlamenti; che tutti i danari che s'eleveranno sopra il popolo siano impiegati nella difesa del regno, ed all'effetto a cui sono destinati, e che in ogni modo siano tenuti gli Stati generali liberi e senza pratica, di tre anni in tre anni pel più tardi, con intera

libertà a ciascuno di farvi le sue querele, alle quali non sarà stato debitamente provveduto.„

„Queste cose, ed altre che saranno più particolarmente ed amplamente dedotte, sono il soggetto e l'argomento dell'assemblea in armi, che si fa per la restituzione della Francia, pel mantenimento de' buoni, per la punizione de' cattivi, e per la sicurezza delle nostre persone, che alcuni si sono sforzati spesse fiate, e non sono ancora molti giorni, d'opprimere e del tutto ruinare per mezzo di segrete cospirazioni, come se la sicurezza dello Stato dipendesse dalla ruina de' buoni, e di coloro i quali hanno così sovente arrischiato le vite loro per conservarlo; non ci restando più per guardarci dal male, e per divertire il coltello che sta sin ora sopra delle nostre teste, salvo che di correre ai rimedii che abbiamo sempre avuto in orrore, che sono scusabili, e devono esser trovati giusti, quando sono necessarii ed applicati con principale autorità, e de' quali vorremmo anco ajutarci al presente, pel solo pericolo de' nostri beni, se la ruina della religione cattolica in questo regno e del suo Stato non vi fosse inseparabilmente congiunta: per la cui conservazione noi non temeremo mai alcun pericolo, estimando di non poter eleggere sepoltura più onorata, quanto morire per una così santa e giusta querela, e per iscaricarci del debito ed obbligo ch'abbiamo, come buoni Cristiani, al servizio di Dio, ed impedir anco, come buoni e fedeli sudditi, la dissipazione dello Stato, che seguita volentieri il detto mutamento. Protestando che noi non pigliamo le armi contra il Re nostro sovrano signore, anzi per la guardia e giusta difesa

della persona sua, della sua vita e del suo Stato; per lo quale giuriamo e promettiamo tutti d'esporre i nostri beni e le nostre vite fin alla ultima gocciola del nostro sangue, con la medesima fedeltà che abbiamo fatto per lo passato, e di deporre l'armi immantinente che sarà piaciuto a sua Maestà di far cessare il pericolo che minaccia la ruina del servizio di Dio e di tanti uomini da bene: il che la supplichiamo umilissimamente di voler fare, facendo testimonio a ciascheduno con buoni e veri effetti, che egli è veramente Re Cristianissimo, e che è timorato di Dio, ed ha scolpito nel cuore il zelo della religione cattolica, siccome l'abbiamo sempre conosciuto, e come si conviene a buon padre ed affezionatissimo alla conservazione de'suoi sudditi; il che facendo sua Maestà, sarà tanto più obbedita, riconosciuta ed onorata da noi e da tutti gli altri sudditi con molto ossequio di riverenza, il che noi più d'ogni altra cosa desideriamo. E sebbene non sarebbe alieno dalla ragione che il Re fosse richiesto di provvedere con aperta dichiarazione del successore, chè, durando la sua vita e dopo la sua morte, il popolo a lui commesso non sia diviso in fazioni e parzialità per le differenze della successione; nondimeno noi siamo così poco mossi da tal considerazione, che la calunnia di coloro che ce lo rinfacciano non si troverà sostentata d'alcun fondamento; perchè, oltre che le leggi del regno sono assai chiare e conosciute, il rischio ancora nel quale noi Cardinale di Borbone ci mettiamo in questi nostri vecchi giorni ed ultima etade, rendono assai sufficiente prova che non siamo gonfiati di tal vanità

ed isperanza, anzi solamente sospinti da vero zelo di religione, che ci fa pretendere parte nel regno più sicuro, e di cui il godimento è più desiderabile e di più lunga durata.„

„Essendo tale la nostra intenzione, supplichiamo tutti insieme la Regina madre del Re, nostra onoratissima dama (senza la cui saviezza e prudenza il regno sarebbe già lungo tempo fa dissipato e perduto, pel fedele testimonio che ella può, vuole e deve rendere de' nostri gran servizii, ma in particolare di noi Cardinale di Borbone, che l'abbiamo sempre onorata, servita ed accompagnata ne' suoi più grandi affari, senza risparmiarvi i nostri beni, la vita, gli amici ed i parenti, per fortificare con essa lei il partito del Re e la religione cattolica), di non volere a questa volta abbandonarci, ma d'impiegare tutto il credito che le sue pene e laboriosi travagli le dovrebbono giustamente attribuire, e che i suoi nemici le potrebbono avere infedelmente rapito appresso del Re suo figliuolo.„

„Supplichiamo ancora tutti i Principi, Pari di Francia, ufficiali della corona, persone ecclesiastiche, signori, gentiluomini, ed altri di qualunque qualità si siano, i quali non sono ancora congiunti con noi, di volerci favorire ed ajutare col loro potere all'esecuzione di una così buona e santa opera: ed esortiamo tutte le ville e comunità, per quanto amano la loro conservazione, di giudicar sommariamente le nostre intenzioni, e riconoscere il sollevamento e riposo che potrà loro avvenire negli affari tanto pubblici come domestici; e ciò facendo, mettere la mano a questa buona impre-

sa, la quale non saprebbe se non prosperare con la grazia di Dio, a cui noi rimettiamo tutte le cose; o almeno se il loro parere e la loro risoluzione non si potessero così tosto rapportare ad uno, quando i loro consigli siano composti di molti, noi gli ammoniamo d'aprir l'occhio alle cose loro proprie, e frattanto non si lasciar tentare da persona alcuna, nè sedurre da coloro i quali per qualche sinistra interpretazione delle nostre volontà vorrebbono impadronirsi delle dette loro città, e mettendovi guarnigione di soldati, ridurle nella medesima servitù nella quale sono l'altre piazze occupate da loro.„

„ Dichiariamo a tutti di non voler usar atto alcuno d'inimicizia, salvo che contro a coloro i quali vorranno opporsi, e con altri indebiti mezzi favorire i nostri avversarii, i quali cercano di ruinare la Chiesa e dissipare lo Stato; ed assicuriamo ciascheduno che i nostri eserciti santi e giusti non faranno danno nè oppressione ad alcuno, sia per passaggio o per dimora in qual si voglia luogo, anzi vivranno con regola, e non piglieranno cosa alcuna senza pagarla. Riceveremo insieme con noi tutti i buoni che avranno zelo dell'onor di Dio e della santa Chiesa, del bene e della riputazione della cristianissima religione francese, sotto protesta nondimeno di non posare mai l'armi sino all'intera esecuzione delle cose suddette, e più tosto morirvi tutti di buon cuore, con desiderio d'essere ammucchiati in una sepoltura consecrata agli ultimi Francesi morti in armi pel servizio di Dio e della loro patria.„

„In fine, poichè egli è di mestieri che tutto il nostro ajuto venga da Dio, noi preghiamo

tutti i veri Cattolici di mettersi tutti con noi in buono stato, riconciliarsi con sua Divina Maestà con un'intera riforma delle vite loro, a fine di pacificare l'ira sua, ed invocarlo con purità di coscienza, tanto con pubbliche preghiere e processioni sante, come con private e particolari divozioni, affinchè tutte le nostre azioni siano rapportate all'onore di Dio ed a gloria sua, il quale è il Dio degli eserciti, e da cui aspettiamo ogni nostra forza ed ogni certo sostenimento. „

A queste parole aggiungendo i signori della lega fatti non meno efficaci, cominciarono ad impadronirsi di molte città e fortezze, parte con occulti trattati, parte con la forza aperta dell'armi; perciocchè essendosi accostati con l'esercito già numeroso di dodici mila combattenti a Verduno, città posta ai confini del Duca di Loreno, sebbene il governatore arditamente diportandosi dimostrò di volersi difendere, essendovi nondimeno entrato occultamente Guittaldo, appresso i cittadini uomo di molta autorità, fece loro il giorno seguente all'assedio impugnar l'armi per occupare le porte ed introdurvi l'esercito de' collegati: al qual romore essendosi opposto il governatore con molto animo, ma con pochissime forze, fu facilmente superato; perciocchè entrato nella città il Duca di Guisa medesimo, ne lo cacciò con tutti quelli che il seguitavano, e postovi in suo luogo Guittaldo, restò la città interamente alla divozione della lega.

Seguì la città di Tul l'esempio di Verduno, perchè sollevata in armi e cacciati gli ufficiali del Re, si diede volontariamente in mano ai si-

gnori della lega. Il medesimo sarebbe per avventura succeduto di Metz, fortezza e città di grandissima conseguenza, se il Duca d'Epernone, che l'aveva in governo, antivedendo il pericolo, maturamente non vi avesse spinti gentiluomini e soldati da molte parti; pel quale soccorso confermata la solita guarnigione, che suole essere, come in piazza forte di confine, valida e numerosa, non parve al Duca di Guisa di tentarla, o per non aver forze bastanti a potervi mettere l'assedio, o dubitando di consumarvi attorno tanto tempo che pregiudicasse al corso dell'impresa principale.

Successe ne' medesimi giorni il motivo della città di Marsiglia, porto principalissimo della Provenza, e luogo sommamente desiderato dai collegati per potere con più facilità e con maggior brevità di viaggio ricevere gli ajuti di Spagna.

Avevano tirati alla loro parte Luigi Dario consolo della città, e Claudio Bonifacio, detto Ciabanes, uno de' capitani de' cittadini, de' quali il primo, uomo di natura tirannica, desiderava conseguire assoluto il governo; l'altro aspirando all'eredità del fratello, uno de' tesorieri del Re, uomo avarissimo ma facoltoso, avea congiurato scelleratamente d'ammazzarlo, e perciò desiderava turbazione e rivoluzione di popolo per poter più comodamente eseguire il suo disegno. Questi, fatta massa de' loro seguaci, e d'ogni sorta e qualità di persone, andarono di notte alla casa del tesoriere, e chiamatolo su la porta con iscusa di dargli alcune lettere, l'uccisero a tradimento, e poscia armatamente corsero per tutta la terra, chiamando il

popolo a libertà ed a difesa della religione, che gridavano essere in pericolo per le macchinazioni de' forestieri ugonotti.

Sollevata la plebe, presero e condussero nelle prigioni alcuni che avevano fama d'essere Ugonotti, altri ne uccisero, e molti altri si nascosero per le case private, stando come attonita la maggior parte de' cittadini per l'improvvisa sollevazione dell'armi, e per l'autorità del consolo e del capitano, i quali con l'istessa furia s'impadronirono delle fortezze del porto. Spedirono subito a darne avviso a Lodovico Gonzaga duca di Nevers, il quale stimando che la rivolta di quella città dovesse riuscire per altri mezzi, e senza l'esecuzioni scellerate che i privati interessi cagionarono, s'era, sotto nome d'andare alla volta di Roma, fermato in Avignone, con isperanza, seguendo l'occupazione di Marsiglia, d'essere dalla lega fatto governatore della Provenza; e chiamarono con grandissima prestezza il signore di Vins ed il Conte di Saux, acciò come più vicini venissero in ajuto loro; ma tardando questi a venire, il giorno seguente, che già cominciava a raffreddarsi il primo impeto del popolo, ed era venuta in luce la scelerità di Ciabanes contra il proprio fratello, comincio a poco a poco la moltitudine de' sollevati a dileguarsi; ed un cittadino de' più gravi per età e de' più autorevoli per estimazione, nominato Bouquiero, chiamato il popolo a parlamento, esortò ciascuno a prender l'armi contro a questi sediziosi, ed a procurare il castigo dell'assassinamento di Ciabanes. Al qual ragionamento commossa la maggior parte e la più forte de' cittadini, che

come in città mercantile, gelosa delle proprie facoltà, stava con gran sospetto, prese popolarmente l'armi, si misero a perseguitare i sollevati, chiamarono con gran prestezza il Granpriore di Francia, fratello naturale del Re e governatore della provincia, che si trovava in Aix; alla venuta del quale, che fu presta, benchè non più che con dugento cavalli, seguitando con gran concorso il popolo l'autorità sua, fu espugnato il forte della guardia, e presi in essi il consolo Dario ed il capitano Ciabanes, che la seguente mattina furono giustiziati; con la quale severità si conservò la città libera dai pericoli e sotto all'ubbidienza reale.

Simile riuscita ebbe il tentativo della città di Bordeos nella Guienna; perchè tentando i collegati d'impadronirsene per via della rôcca, detta volgarmente il castello della Trombetta, nel quale era governatore il signore di Valliacco, uno di quelli che avevano sottoscritta la lega, il Maresciallo di Matignone luogotenente del Re di Navarra nel governo di quella provincia, ma Cattolico, dipendente dal Re e residente nella terra, avendo avuto notizia di quanto si trattava, finse di tenere un consiglio universale nel suo palazzo per comunicare a tutti alcuni ordini venuti dalla corte, e vi tirò con gli altri anco il signore di Valliacco, il quale ancora non sospettava che s'avesse ombra di lui.

Ivi Matignone, fatti consapevoli i congregati della rivolta che s'andava macchinando, ritenne Valliacco prigione, e nell'istesso punto fece piantare contro la fortezza l'artiglieria, minacciando di far morire il governatore, se quelli

della fortezza avessero avuto ardimento di tirare contro la terra; dalle quali minacce, e dalla risoluta natura del Maresciallo, impaurito Valliacco, commise a' suoi che rendessero subito la fortezza, la quale con nuove fortificazioni e con grosso presidio fu sempre poi mantenuta a divozione del Re sotto il comando di Matignone.

Ma poche e deboli erano queste prosperità a comparazione delle spesse rivolte che seguivano per l'altre parti del regno; perchè cominciando a dichiararsi liberamente i collegati, il signore di Mandelotto governatore di Lione avea presa e spianata la cittadella; il signore della Ciatra avea messo Burges in poter della lega; il signor d'Antraghes, cacciati fuori di Orleans i partigiani del Re, se n'era totalmente impadronito; il Conte di Brissac con la città d'Angers ed altre del suo governo s'era manifestamente unito ai collegati; il Duca di Guisa in persona s'era impossessato di Mezieres, città importante nei confini della Sciampagna; il Duca di Mena s'era fatto padrone del castello e della città di Digiuno nella Borgogna; e finalmente con esercito numeroso e grosso s'erano ridotti a Chialon nella Sciampagna, luogo destinato per piazza d'arme, e per base e fondamento della guerra.

Quivi determinarono d'aspettare le forze da cavallo e da piedi, che in Germania coi danari di Spagna erano state condotte, e le quali avevano avviso cominciare a muoversi per entrare in Loreno; e mentre queste s'avanzano, il Duca di Guisa, lasciato al Duca di Mena il comando dell'esercito, coi Duchi d'Omala e d'Elleboye, e con uno scelto numero di cavalli era

scorso sino a Perona, di dove con infinite dimostrazioni d'onore avea condotto a Chialon il Cardinale di Borbone, per accreditare col suo nome e con la sua presenza le operazioni della lega, farlo vedere all'esercito, e valersene come di scudo e di coperta della futura guerra.

A questa così potente e così prossima oppugnazione de' collegati opponeva il Re quanto poteva e le parole ed i fatti; ed innanzi ad ogni altra cosa rispose al manifesto loro con una dichiarazione del tenore che segue.

„Ancorchè il Re abbia per lettere e comandamenti già molte volte ammoniti i suoi sudditi di non si lasciar persuadere nè consigliare da alcuni, i quali si sforzavano di sollevargli e di tirargli nella loro compagnia, e ciò facendo disviargli dal loro proprio riposo; ed abbia parimente offerto e promesso grazia a quelli i quali, essendosi di già impegnati, se ne fossero ritirati dopo d'aver intesa la sua intenzione; nondimeno avendo sua Maestà con gran dispiacere inteso che, non ostante i detti suoi comandamenti e piacevoli avvertimenti, alcuni de' suoi sudditi non lasciano di entrare nelle dette compagnie, indotti a ciò da diversi interessi, ma la più parte trasportati ed offuscati dai belli e speciosi colori che danno alle loro imprese gli autori delle sollevazioni; sua Maestà ha stimato di dovere, pel bene universale di tutti i suoi sudditi, e per lo scarico della sua coscienza verso Dio, e della sua riputazione verso il mondo, opporre a tali artificii il lume della verità, vera consolazione de' buoni e nemica capitale de' cattivi, affinchè essendo i suoi sudditi guidati dalla chiarezza di quella, discernano e conoscano

a tempo e senza impedimento l'origine ed il fine di tali moti, e con questo mezzo vengano a schifare le miserie e calamità pubbliche e private, quali erano per nascere da questo movimento.„

»I pretesti che prendono gli autori di detti moti, sono principalmente fondati sopra la ristaurazione della religione cattolica, apostolica e romana in questo regno, sopra la distribuzione delle cariche e dignità d'esso a coloro ai quali sono giustamente dovute, e sopra il bene, onore ed alleggiamento degli ecclesiastici, della nobiltà e del popolo. I quali punti ciascuno ha per effetti non palliati conosciuto essere stati così cari e raccomandati a sua Maestà, che nessuno può sinceramente dubitare in ciò della sua intenzione, di sorte che non pare che fosse di bisogno di sollevare i suoi sudditi, mettergli in armi e levar forze straniere per ridurlo ad abbracciare gli articoli che vanno proponendo, in caso che siano giusti, possibili, ed utili a' suoi soggetti. Perchè, in quanto alla religione, ha la Maestà sua, innanzi ch'ella venisse alla corona, troppo sovente esposta la sua propria vita e felicissimamente combattuto per la propagazione di quella; e dopo che è piaciuto a Dio di chiamarla al governo di questo regno, troppo spesso ha arrischiato al medesimo fine lo Stato suo, ed impiegati i suoi migliori mezzi con la vita e sostanza de' buoni sudditi e servitori, per persuadere al presente e per far credere che altri, sia chi si voglia, in questo regno o altrove, o sia di qual si voglia professione, abbia la religione e pietà più a cuore di quello ch'ella ha avuto, ed avrà eternamente, mediante la grazia di sua Divina Maestà.„

„E se con l'esempio del Re suo fratello, di chiara memoria, e d'alcuni altri Principi di Cristianità, gl'imperii e gli Stati de' quali sono afflitti d'opinioni diverse nella religione, sua Maestà col prudente parere della Regina sua madre, di Monsignore il Cardinal di Borbone e di altri Principi, ufficiali della corona e signori del suo Consiglio, i quali erano allora presso di lei, ha pacificati i tumulti ch'erano fra i sudditi suoi per causa della fede, aspettando che fosse piaciuto a Dio di riunirli tutti in grembo della santa Chiesa, non segue perciò che il fervore e la divozione in quello che concerne la gloria di Dio e l'intera restaurazione della Chiesa cattolica, apostolica e romana si sia di poi cangiata, e sia al presente in lei minore di quello che ella l'ha dimostrato mentre duravano i passati tumulti.„

„Tanto è lontano che così sia, che sua Maestà desidera che ciascuno sappia ch'ella fece la pace espressamente per provare se per la via di quella ella poteva riunire alla Chiesa di Dio i suoi sudditi, i quali la malizia e licenza del tempo avea da quella separati, avendo lungamente provato col rischio della sua persona e del suo Stato, e col prezzo del sangue di un gran numero di Principi, signori, gentiluomini, ed altri suoi sudditi morti ne' detti moti, che la discordia mossa per causa della religione, e radicata in questo regno durante la minorità del già Re suo fratello e sua, con gran dispiacere della Regina loro madre, non poteva essere terminata per la via dell'armi senza distruggere i detti suoi sudditi, e mettere il suo regno ad evidente pericolo e perdizione. Onde

sua Maestà s'è risoluta alla pace, qualora ella ha conosciuto che tutte le sorte di stati erano stanchi ed afflitti pel troppo lungo corso dei detti tumulti, e che le mancavano i modi di sovvenire più lungamente alle spese di così ruinosa guerra. Il che non sarebbe avvenuto, se nell'assemblea degli Stati generali di questo regno, tenuti a Bles, i deputati che v'erano avessero fatta istanza a sua Maestà di proibire assolutamente l'esercizio della religione pretesa riformata in questo regno, perchè non sarebbe stato decretato il partito che vi fu preso e giurato, e che sua Maestà s'è affaticata mettere in esecuzione con quelle condizioni che chiaramente sono apposte in esso. Che se si fosse deliberato daddovero di dover proseguire la guerra, si sarebbe di mano in mano provvisto a far un fondo di denari certi per seguitarla sino alla fine, come era necessario di fare, e come ne fu fatta istanza da sua Maestà; e non avrebbono al presente pretesto di dolersi quelli i quali nientedimeno pubblicano che ciascuno fu ben tosto privo di questo raggio di buona speranza, che loro apparve, per la risoluzione presa dagli Stati: benchè egli sia poco decente ed illecito ad un suddito di giudicare delle azioni del suo Re, quando non fosse per altro, salvo perchè egli bene spesso non sa le secrete cause motive de' suoi comandamenti, le quali sono alle volte più pregnanti di quelle che sono apparenti e notorie ad ognuno; non appartenendo di far ciò se non a Dio, solo scrutatore e censore de' cuori e delle azioni de' Principi, il quale sa le cause che sforzarono allora sua Maestà, prima d'ogni altra cosa, a concludere la detta pa-

ce, essendo certa che s'ella avesse differita la detta conclusione, questo regno sarebbe in un momento stato riempito di forze straniere, e di diverse parzialità e nuove divisioni, le quali sarebbono state di grandissimo pregiudizio allo Stato.„

„Sua Maestà dunque, per ovviare a tutti gl'inconvenienti de' sudditi, per prevenirne gli effetti, e per tentare i migliori rimedii, accordò la detta pace; e non per istabilire e per fondare l'eresía in questo regno, come si va pubblicando, perchè non entrò mai simil pensiero nell'animo d' un Principe cristianissimo e buonissimo, qual è sua Maestà, la quale avendo previste, sentite e provate le difficoltà della guerra, estimò di dover anco tanto più presto devenire alla suddetta pace, a fine di potere col mezzo d'essa almeno soddisfare ai sudditi dell'alleggiamento che aspettavano degli altri punti proposti e richiesti nell'assemblea degli Stati generali pel ben pubblico del regno, essendo la pace e la concordia un fondamento principale e necessario allo stabilimento delle buone leggi ed alla riforma de' costumi.„

„Al che sua Maestà ha di poi continuamente atteso, come appare per gli editti e per le costituzioni fatte in questo proposito, le quali ella s'è affaticata di far effettuare ed osservare; e se la sua intenzione non è stata eseguita secondo il suo desiderio, ne ha ella sentito estremo dispiacere; e può ancora essere che ciò sia tanto avvenuto per la negligenza d'alcuni suoi ufficiali e per l' artificio de' suoi malevoli, come per causa del piede e dell'avvantaggio che l'irreligione, l'empietà, la corruzione e la disub-

bidienza aveano preso in questo regno durante la detta guerra.„

„Per la pace molte città piene di cittadini ed abitanti cattolici furono liberate dai soldati, i quali le aveano occupate; l'esercizio della religione cattolica, apostolica e romana redintegrato in esse; siccome per la diligenza e sollecitudine di sua Maestà è avvenuto in quasi tutte quelle di questo regno, nelle quali quelli ancora, che fanno professione della detta religione pretesa riformata, sono stati dopo i moti e sono ancora al presente i più forti, e dalle quali il detto esercizio era stato bandito innanzi e dopo ch' ella venisse alla corona. V' è parimente comparsa la faccia della giustizia, se non piena ed intera secondo che si potea desiderare, tale almeno ch'ella ha qualche volta avuto forza bastevole di confortare i buoni e di sbigottire i tristi. I Prelati e gli ecclesiastici sono rientrati nelle loro chiese e nel godimento de' loro beni, de' quali erano spogliati. I nobili e i gentiluomini hanno potuto vivere con sicurezza nelle case loro, senza star soggetti alle spese ch'erano soliti di fare, durando la guerra, per guardarsi di non essere côlti alla sprovvista. Il cittadino privo delle sue possessioni, ed errante pei campi con la sua famiglia, è ancor egli rientrato in casa sua col mezzo della detta pace. Il mercante ha similmente ripreso il maneggio del suo traffico, interamente interrotto per cagione dei detti tumulti. Ed il povero contadino, oppresso dal peso dell' insopportabile carico nascente dalla sfrenata licenza del soldato, ha avuto modo di respirare ed aver ricorso alla sua ordinaria fatica per sostentare la sua me-

schina e povera vita. In somma, non v'è sorte alcuna di stati e di persone che non abbia partecipato effettualmente del beneficio e del frutto della pace. E siccome sua Maestà è sempre stata gelosissima dell'onor di Dio, e tanto sollecita del ben pubblico de' suoi sudditi, quanto deve essere un Principe cristianissimo e veramente buono, conoscendo che i mali e le calamità d'uno Stato nascono principalmente dal mancamento della vera pietà e giustizia, ha dopo la detta pace continuamente travagliato per rilevare queste due colonne, le quali la violenza dei detti tumulti avea quasi riversate e messe a terra. Per ciò fare ha ella incominciato a nominare alle dignità ecclesiastiche, che hanno cura d'anime, personaggi idonei e capaci, e quali sono ordinati dai santi Decreti."

"Ha ancora invitati i suoi soldati con l'esempio suo a riformare i loro costumi, ed a ricorrere alla grazia e misericordia di Dio con preghiere e con austerità di vita. Il che ha confermato i Cattolici nel loro dovere verso la Maestà Divina, e mosso alcuni di quelli, i quali erano separati dalla Chiesa di Dio, a riunirsi ad essa."

Ella ha parimente vacato ad udir benignamente i ragionamenti e le querele del Clero (dopo avergli permesso di congregarsi per questo effetto), e provvisto loro amplamente e favorevolmente, avendolo di poi più tosto alleggerito che caricato di nuovo di decime straordinarie, senza aver riguardo alla necessità dei suoi affari, ben malcontenta di non poter anco liberarlo dal pagamento delle ordinarie, avendole esso trovate, quando venne alla coro-

na, impegnate pel pagamento delle rendite della casa detta la Villa di Parigi.„

„I detti Prelati ed ecclesiastici hanno ancor avuto comodità, per permissione di sua Maestà, di convocare e di tenere i loro Concilii provinciali, mediante i quali essi hanno consultato e provvisto alla riforma degli abusi introdotti nella Chiesa, mentre sono durati i detti tumulti, ed hanno fatto di molte buone e sante ordinazioni pel buon governo di essa, le quali sono state laudate ed approvate dalla Maestà sua. Questi sono i frutti ed i vantaggi pubblici e generali che la Chiesa di Dio e la religione cattolica, apostolica e romana hanno raccolti dalla detta pace, oltre infiniti altri privati e particolari, che sarebbe troppo lungo a raccontare.„

„In quanto a quello che s'appartiene alla giustizia, ciascuno sa la fatica che sua Maestà s'è presa nel ritirarla dalle tenebre, ove i moti l'aveano sommersa, per rimettere la sua luce nella sua primiera forza e nel suo antico splendore, avendo annullati per morte gli ufficii ch'erano soprannumerarii, e di più proibito e fatto cessare la venalità di detti ufficii, che la necessità di danari avea costretto i suoi predecessori d'introdurre, senza aver riguardo alla sua, non minore di quella delli detti suoi predecessori.„

„Oltre di ciò, ha la Maestà sua del tutto serrata la porta alle remissioni ed evocazioni, le quali per l'addietro solevano essere spedite di suo proprio moto, conoscendo quanto la speranza, che s'avea d'ottenerle, dava autorità al maleficio, e la troppo poca difficoltà, che si faceva d'accordare gli altri, apportava confusione nella giustizia.

„Ha di più la Maestà sua, dopo la detta pace, avuto modo di mandare in diverse provincie di questo regno delle Camere composte d'ufficiali del Parlamento di Parigi, per far giustizia sopra i luoghi a' suoi sudditi; dal che s' è raccolto il frutto che ciascuno ha gustato, il qual sarebbe anco stato maggiore, con gran contento delle persone da bene, se la sua buona intenzione fosse stata meglio coadiuvata da quelli i quali naturalmente e per obbligo particolare delle cariche loro erano tenuti a doverlo fare. Ma siccome la mala fortuna del tempo ha dato ardire ad alcuni di attribuire a sua Maestà i mancamenti altrui, così la corruzione e malignità è stata riempita di tal audacia ed imprudenza, che molti hanno ancora preso piacere d'infamare le sue più sante e migliori azioni, ed in questo modo acquistare benevolenza alle spese della sua riputazione; ed hanno infino avuto ardimento d' interpretare a troppo gran rigore e severità il molto laudabile pensiero che ella ha avuto di far eseguire i decreti e le sentenze delle dette camere contro de' malfattori.„

„Avendo dunque la Maestà sua incominciato a provvedere con questi mezzi al rilevamento di queste due colonne, veri ed unici fondamenti di tutta la monarchia, s'era promessa di raddrizzarle del tutto, e rimetterle nel loro intiero con la continuazione della pace, se Dio le avesse fatta la grazia di renderne degno il suo regno ed i suoi sudditi. Il che pare, che avendo così tosto temuto, che preveduto, quelli i quali al presente vogliono sollevare i suoi sudditi a pigliar l'armi, sotto colore nondimeno di provvedere all'uno ed all'altro punto, pubbli-

chino ancora d'aver prese l'armi per ovviare ai tumulti, i quali dicono temere di veder giungere dopo la morte di sua Maestà per lo stabilimento d'un successore, con danno della religione cattolica, apostolica e romana; essendosi persuasi, o avendolo almeno così pubblicato, che sua Maestà, o quelli che sono presso di lei, favoriscano le pretensioni di coloro che si sono sempre mostrati persecutori della detta religione: cosa alla quale sua Maestà prega ed ammonisce i suoi sudditi a credere ch'ella non ha giammai pensato; perchè essendo ancora, Dio grazia, nel fiore e nella fortezza dell'età sua ed in piena sanità, e parimente la Regina sua moglie, ella spera che Dio darà loro prole, per universale contento di tutti i suoi buoni e leali sudditi.„

„E pare alla Maestà sua che questo sia un volere sforzar la natura ed il tempo, e diffidarsi troppo della grazia e bontà di Dio, della sanità e vita di lei, e della fecondità della Regina sua moglie, movendo al presente tal questione, e voler poi venirne alla decisione per la via dell'armi. Perchè in luogo di liberare e guarire questo regno dal male che si dice temere di vedere qualche giorno giungere per questo rispetto, si viene propriamente ad affrettare i dolori e gli effetti mortali di esso con incominciare al presente la guerra per questa occasione; essendo cosa certa che mediante quella il regno sarà ben tosto ripieno di forze straniere, di parzialità e di disordini immortali, di sangue, di omicidii, e d'infiniti assassinamenti. Ed ecco come vi sarà ristabilita la religione cattolica; come l'ecclesiastico sarà sca-

ricato dalle decime; come il gentiluomo vivrà in riposo e sicurezza in casa sua, e godrà delle sue ragioni e prerogative; come i cittadini e gli abitanti delle città saranno esenti dalle guarnigioni; e come il povero popolo sarà liberato dai dazii e dalle gravezze ch'ei sopporta.„

„Sua Maestà esorta ed ammonisce i suoi sudditi d'aprire qui gli occhi, e non persuadersi che questa guerra finisca così leggermente come si pubblica; anzi a comprendere ed a considerare maturamente le conseguenze inevitabili di essa, e non permettere che la loro riputazione sia imbrattata, e che l'armi loro servano d'istromento alla ruina della loro patria, ed alla grandezza dei nemici d'essa. Perchè mentre che noi, accecati dal nostro proprio bene, combatteremo gli uni contro gli altri, soccorsi in apparenza, ma in effetto fomentati dalla loro assistenza, essi regneranno felicemente e stabiliranno la loro potenza.„

„Si dolgono ancora della distribuzione delle cariche e degli onori di questo regno, dicendo che quelli ne sono privati, i quali hanno più meritato del servizio di sua Maestà: fondamento debolissimo e poco onorato per fabbricare la ruina e dissipazione d'un così florido regno, i cui Re non sono mai stati astretti a servirsi d'uno più tosto che d'un altro, perchè non c'è legge che gli obblighi a farlo, salvo che quella del loro servizio.„

„Ha nondimeno la Maestà sua onorati sempre e graditi i Principi del suo sangue al pari degli altri suoi predecessori, ed ha mostrato di voler tirare innanzi gli altri nel credito, nell'onore e nella riputazione col servirsi di essi; chè ogni

volta che sua Maestà ha messe insieme forze ed eserciti, ne ha loro commessa la carica e la condotta, preferendoli a tutti gli altri; e se si considera quali sono quelli che anco al presente tengono le più grandi ed onorate cariche del regno, si troverà che quelli i quali si dice essere autori di tali querele, hanno più occasione di laudarsi della bontà ed amicizia di sua Maesta, che dolersene e partirsene.„

„Ma eglino dicono che non ne hanno, salvo che il nome, e che in effetto sono privi delle prerogative che dipendono dalle dette loro cariche, le quali sono usurpate da altri. Ora, prima che giudicare del merito d'una tale querela, sarebbe necessario di vedere e di toccare il fondo delle ragioni e delle preminenze attribuite a ciascuna carica, e considerare come e da quali persone elleno sono state esercitate al tempo de' Re suoi predecessori; cosa sovente proposta dalla Maestà sua, volendo regolare le cariche di ciascuno, e la quale sarebbe, lungo tempo fa, stata chiarita e decisa, se la sua buona volontà fosse stata secondata e coadiuvata, come doveva essere, da quei medesimi che v'hanno interesse.„

„Ma sarà egli detto al presente, e lasciato alla posterità, che gl'interessi e i dispiaceri privati siano cagione di mettere sottosopra tutto uno Stato, e di riempirlo di sangue e di desolazione? Non è questa la via che bisogna tenere per regolare gli abusi de' quali tanto si dolgono, avendo da fare con un Principe piissimo, il quale s'opponerà sempre al male, ed abbraccerà volentieri i rimedii proprii e convenienti che gli saranno proposti per provvedervi.„

„Per tanto, che si posino l'armi, le forze straniere sieno mandate a' loro paesi, e sia questo regno libero dal pericolo ch' ei corre per la sollevazione e presa di dette armi; ed in vece di seguitare questa strada, piena d'ostacoli, miserie e calamità pubbliche e private, sia ricercata, abbracciata e seguitata quella della ragione e del dovere, mediante la quale la santa Chiesa di Dio, inimica d'ogni violenza, sarà più facilmente redintegrata nella sua forza e nel suo splendore, e la nobiltà satisfatta e resa contenta, com'ella deve essere. Perchè quale dei Re predecessori di sua Maestà ha in effetto mostrato di amare e di gradire più l'ordine di essa, di quello che ha fatto la Maestà sua? non si essendo contentata di preferirla agli antichi e principali onori e gradi del regno, ch'ella ne ha espressamente eretti e fatti de' nuovi, i quali ha consecrati all'illustramento della vera nobiltà, avendo da quelli escluse e private tutte le altre sorte di persone.„

„Proveder à di mano in mano la Maestà sua agli alleviamenti del suo popolo, siccome ella ha di già benissimo incominciato, e desidera di continuare con ogni suo potere. Ed avvegnachè i capi di questa guerra promettano che le loro forze viveranno con tal polizía, che ciascuno si lauderà di essi, ed ammoniscano ancora i cittadini delle città di non accettare alcuna guarnigione; nondimeno si vede che i soldati, che eglino hanno ammassati, commettono fino ad ora infiniti eccessi e maleficii, e ch'essi hanno messo delle forze dentro delle città e delle piazze che hanno occupate, per governarle e conservarle a loro divozione.„

„Oltre di ciò, è cosa certa che molti vagabondi, e che non sanno far altro che del male, si solleveranno al solito, sotto il nome degli uni e degli altri, i quali commetteranno infiniti sacrilegii ed assassinamenti. Di maniera che in luogo di far cessare il pericolo che minaccia la ruina del servizio di Dio e delle persone da bene, come si promette di fare per questa guerra, ella riempirà questo regno d'ogni empietà e dissoluzione. Eglino vanno ancora pubblicando che si vuol insidiare alle loro persone e vite, e che questa è una delle cause che gli muove a prender l'armi. Nessuno può credere che tal querela risguardi in modo alcuno alla Maestà sua, per natura così aliena da ogni sorta di vendetta; ch'egli ha ancora da nascere quegli il quale si possa ragionevolmente dolere di lei per questo conto, non ostante qual si voglia offesa ch'ella n'avesse ricevuta. Se ne troveranno ben molti di questa qualità, i quali hanno provata la sua natural bontà, e ne serviranno di memoria alla posterità. Laonde sua Maestà prega ed esorta i capi dei detti tumulti e movimenti d'armi a separare prontamente le loro forze, rimandare le straniere, e di partirsi da ogni lega e via di fatto, e come suoi parenti e servitori a pigliare intera fidanza della sua amicizia e benevolenza; la qual ella, se ciò faranno, offerisce loro di continuare, onorandoli della sua buona grazia, e rendendoli partecipi degli onori i quali ella ha per costume di conferire a quelli della qualità loro: riconciliarsi e riunirsi seco, per provvedere debitamente e con effetto alla restaurazione del servizio di Dio e del ben pubblico de' suoi sud-

diti con quei mezzi che saranno giudicati proprii e convenienti; al che sua Maestà ha buonissima volontà d'attendere.„

„Ella parimente ammonisce gli ecclesiastici e i gentiluomini suoi sudditi di pesar bene e maturamente la conseguenza di questi moti, abbracciare sinceramente la sua intenzione, e credere che il suo scopo principale è sempre stato e sarà eternamente di far del bene a tutti, e non far male nè dispiacere ad alcuno. Comandando loro strettissimamente, e similmente a tutti gli altri sudditi, di dipartirsi e ritirarsi da tutte le leghe e compagnie, ed a riunirsi con esso lei, siccome la natura, il debito loro, il loro proprio bene e la propria loro salute gli obbliga di fare; affinchè se questi movimenti d'arme avranno pur da passare più oltre (il che ella supplica la Bontà divina a non permettere), ella sia accompagnata e soccorsa dal loro consiglio, dalle loro armi e dai loro ajuti per la conservazione del regno, a cui è congiunta quella della Chiesa cattolica, apostolica e romana, del loro onore e della loro riputazione, e similmente delle loro persone, delle loro famiglie e de' loro beni; offerendo e promettendo loro, facendo questo, la continuazione della sua buona grazia, e rimunerazione della loro fedeltà e servizii.„

Questa fu la dichiarazione del Re, pubblicata per rispondere al manifesto della lega, nella quale essendogli parso conveniente alla gravità della sua persona il restringere le cose in poche parole, senza condiscendere alla minuzia de' particolari, operò poi che da persone di gran senno e di non minor eloquenza fosse più

puntualmente risposto alle ragioni de' signori di Guisa, i quali avendo replicato diffusamente in iscrittura, accesero di tal maniera le cose, che era molto più necessario il venire ultimamente a' fatti, che di moltiplicare in parole.

Sforzavasi il Re non solo di radunare le sue forze per ogni parte, onde resistere ai tentativi ed opponersi all'esercito così vicino della lega, ma anco di disunire e di smembrare alcuni di quelli, che gli parevano più appropriati, dal corpo dell'unione. E perchè la città di Lione era grandemente necessaria a' suoi disegni, onde poter per quella strada far camminare i suoi Svizzeri, i quali erano esclusi dall'ingresso nella Borgogna e nella Sciampagna, provincie tenute dalla lega, cominciò a far tentare il signor di Mandelotto per tirarlo dalla sua parte, e vi avea strettamente interessato il segretario di Stato Villeroi; perciocchè avendo Mandelotto una figliuola nubile molto ricca, si cominciò a trattare di darla per moglie a Carlo monsignor d'Alincurt, figliuolo di Villeroi, promettendo il Re la facoltà a Mandelotto di sostituire dopo di sè il genero al governo della città di Lione; col qual parentado liberandosi egli dal sospetto che il Duca di Epernone gli levasse quella carica per farne investire il fratello, e restando autenticata ed approvata dal Re la demolizione della cittadella già distrutta, pareva che Mandelotto non avesse occasione di più seguitare la lega, rimovendosi da quei sospetti che ve l'avevano fatto acconsentire. Nè fu vano questo trattato; perchè Mandelotto, uomo di mansueta natura, ed avido di apparentarsi con soggetto tanto potente, acconsentì al matrimo-

nio, e promise dar liberamente il passo agli Svizzeri assoldati dal signor di Fleurì, zio della nuova sposa.

Valsero le persuasioni del Re anco con Lodovico Gonzaga duca di Nevers, il quale privo della speranza del governo della Provenza per la cattiva riuscita del trattato di Marsiglia, ma, come egli diceva, vedendo che il Papa non finiva d'approvare e di ricevere in protezione la lega, cominciò a prestar orecchio alle parole di Francesco Nuvoloni mantovano suo famigliare, il quale da Pietro Abate del Bene, confidentissimo del Re, era stato impresso della ragione, e riempito pel padrone di copiose speranze; onde finalmente deliberò di scrivere al Duca di Guisa ed al Cardinal di Borbone, rinunziando e licenziandosi dalla lega, con allegare che non vedeva mai l'espresso consentimento e l'approvazione del Papa, e per molto che s'avesse trattato a Roma per mezzo del padre Mattei, non gli era mai stato levato lo scrupolo, che fosse lecito in questa occasione impugnar l'armi contro al Re, ch'era cattolico, legittimo e naturale: dal qual esempio commossi, cominciarono a vacillare molti altri, e particolarmente il signore di Villers, il quale avendo acconsentito in gran parte alla lega per la venerazione che aveva sempre avuta alla religione cattolica, era mal soddisfatto di vedere che lo sforzo principale de' collegati impugnasse la persona propria del Re; onde cessato il disgusto del castello di Can, ricompensato con avergli il Re fatta grazia della morte di Monsignor di Lizòres, ucciso da lui combattendo da solo a solo, tornò all'ubbidienza del

Re, e lo servì poi costantemente tutto l'avanzo di sua vita. Ma questo era un sottrarre una gocciola d'acqua all'ampiezza del mare, perchè era tanto l'ardore della plebe ed il concorso degli ecclesiastici a favore della lega, ch'ella ne restava con continui progressi ogni ora maggiormente fortificata.

Nè erano molto felici pel Re gli apparecchi dell'armi, perchè i Cantoni cattolici degli Svizzeri, quantunque avessero da principio acconsentito alla levata che si faceva a nome del Re, corrotti nondimeno alcuni de' loro capi dai danari della lega, e praticati gli altri dall'autorità di Spagna, avevano ricusato che la levata s'effettuasse; anzi aveano conceduto al Duca di Guisa di poter assoldare tra loro seimila fanti; e gli altri Cantoni, sebbene aveano promesso al signor di Fleurì d'adempire il numero dei diecimila che il Re faceva levare, avevano voluto nondimeno che s'aggiungesse espressa condizione che servissero solamente a difesa propria, e non per offendere alcun' altra persona, così persuasi dagli altri che favorivano la parte de' collegati: per la qual cosa prevedeva il Re dovere con grossa spesa e molte difficoltà ricevere poco frutto dalla levata degli Svizzeri, poichè erano ristretti da queste commissioni, e militavano contra gli altri della medesima nazione; cosa che per tante prove dei tempi passati si sapeva riuscir sempre difficile, e molte volte ruinosa.

Erano anco molto deboli le forze del regno che s'accostavano alla sua parte, perchè non avea avuto quel tempo che si richiedeva a condurre con dissimulazione e lentezza il suo di-

segno a fine, ed era stato prevenuto dalla sagacità e prontezza de' signori di Guisa; per che da' seguaci suoi proprii, e quelli de' suoi mignoni in fuori, chi s'era accostato all'un partito e chi all'altro; e quelli che pur seguivano l'autorità reale si mostravano molto freddi e molto lenti, essendo gli animi attoniti ed impauriti dal tentativo gagliardo de' collegati; anzi alcuni di quelli in cui il Re si fidava, e ch'erano stati favoriti da lui, s'erano, come abbiamo accennato, rivoltati alla lega, come il signore di Antraghes, San Luc, il giovane Lansacco e molti altri, dispiacendo ad ognuno la eminente grazia e la singolare autorità del Duca di Epernone.

Ma più d'ogni altra cosa lo teneva sospeso ed afflitto il timore della città di Parigi, capo veramente del regno, ma capo così grosso e così potente, che sempre dove aveva inclinato, aveva dato il crollo alla bilancia. Questa città era non solamente unita con la lega, ma vi era una lega particolare praticata dal signore di Menevilla, dal presidente di Nullì, dalla Cappella Martello, dal signor di Bussì, da Ottemano, e da altri capi del popolo, per la quale aveano segretamente armata la plebe, comprando arme ad ogni prezzo e con grandissima diligenza da tutte le parti, per rivoltare la città ad ogni occasione; ed anco, quando fosse necessario, per ritenere o impedire la persona del Re fino all'arrivo dell' esercito de' collegati, per lo ammassamento e sostentazione del quale aveano i particolari della città contribuito trecento mila scudi al Duca di Guisa.

Queste cose riferite occultamente al Re da Nicolò Polledro, luogotenente del Prevosto del-

l'Isola di Francia, uno del numero de' collegati, l'aveano messo in grandissima sollecitudine d'animo; perchè dimorando in Parigi, vi abitava con grandissimo pericolo di ricever qualche affronto dalla temerità inconsiderata della plebe, impressa ch' egli favorisse e proteggesse il Re di Navarra e gli Ugonotti; e dall'altra parte abbandonando la città, era sicura la sua rivolta, ritardata non da altro che dalla sua presenza, e dai rimedii che di momento in momento egli vi andava applicando: per che sebbene avea chiamati tutti i soldati delle sue guardie alle bandiere loro, ed eletti quarantacinque confidenti gentiluomini, i quali con lo stipendio di cento scudi al mese e con le spese in corte assistessero sempre e circondassero la sua persona, viveva nondimeno con grandissimo sospetto ed afflizione, vedendosi sotto cavallo così sfrenato, che non era quasi più possibile il trattenerlo.

Queste così gran difficoltà, e che parevano insuperabili per ogni parte, e la speranza di potere col tempo guadagnare molti de' collegati, e disciogliere con le solite arti la lega, la quale ora pareva insuperabile con l'armi, fecero risolvere il Re al consiglio della Regina sua madre, di Bellieure e di Villeroi, ch'era di procurare maggior dilazione che si potesse, ed in fine dar quelle soddisfazioni che fossero necessarie alla lega per divertire l' impeto e le forze dei confederati, e tentare con l'arte e col tempo la sua disunione, essendo già per tanti esperimenti certa la prova, che col resistere e col guerreggiare si accrescevano le armi ed i pericoli così interni come stranieri, e col cedere ed ac-

comodarsi si differivano i rischii, e si declinavano i mali e le calamità soprastanti.

Con questo fine assunse la Regina il carico di trattare col Duca di Guisa e con gli altri Principi collegati; ed accompagnata dal Maresciallo di Retz, dal segretario di Stato Burlart, e da Monsignore di Lansacco, si trasferì nella città d'Epernè nella Sciampagna, dieci leghe discosta da Chialone, per abboccarsi coi signori di Guisa e col Cardinale di Borbone.

Quivi vennero i signori collegati, e si cominciò senza dilazione a trattare i modi proporzionati per accordarsi. Ma erano tanto diverse le intenzioni delle parti, che difficilmente si poteva venire ad alcun fine; perciocchè la Regina attendeva solamente a guadagnare il tempo, così per dar comodità al Re di potersi armare e provvedere, e spazio agli Svizzeri d'arrivare ne' contorni di Parigi, come per porgere opportunità a quelle macchine che s'adoperavano occultamente per disunire la lega; ove all'incontro i signori di Guisa, ben avveduti in ciascuno di questi particolari, volevano presta espedizione o di uno avvantaggioso accordo, o d'una risoluta guerra: per la qual cosa, contuttochè la Regina e con l'autorità e con le ragioni s' affaticasse molto, non potè conseguire altro che una sola tregua di quattro giorni; nel quale spazio ella spedì al Re monsignor Mirone suo protomedico, per riportarne da lui circa l'accordo qualche risoluzione.

Spirato il tempo della tregua, la Regina si accostò più d' appresso, e s' avanzò sino a Chiarrì, luogo del Vescovo di Chialone, ove vennero i signori della lega a ritrovarla. Signi-

ficò loro che il Re pel medico Mirone le avea mandato ordine di assicurarli che nel fatto della religione era concorde con loro, e che non meno di loro desiderava l'assicurazione della fede cattolica, l'estirpazione dell'eresía, ed una sola fede e credenza nel suo regno; ma che per pervenire a questo fine non si trovava nè forze sufficienti, nè danari bastanti a sostenere la guerra in tante parti, e che però essi, che se ne mostravano zelanti, dovessero proponere i mezzi di metter insieme gli eserciti, e di provvedere alla loro manutenzione e sostentamento.

Sperava il Re con questa proposta metter fra' collegati una gran confusione, simile a quella che nell'istesso modo avea messa tra' deputati di Bles, perchè non era dubbio che le spese necessariamente ricadevano sopra gli ecclesiastici e sopra la plebe, cosa contraria alla proposta della lega, ch'era di sollevare il regno dalle gravezze; e negli eserciti, che si dovevano formare in diverse parti, era necessario impiegarvi tutta la nobiltà, con obbligo ed aggravio così delle facoltà, come delle persone: perciò non era in fatti molto facile al Duca di Guisa ed agli altri collegati di risolvere questa dubitazione: onde, con gran contento della Regina, presero tempo tre giorni alla risposta.

Dopo molte consultazioni terminarono finalmente di schifare l'incontro di questi mezzi e di questi avvertimenti che richiedeva il Re, per non mostrare espressa falsità nelle promesse che aveano fatte nel proponere la lega, e rivolgere sopra sè stessi l'odio dei danni e delle gravezze che ardeva di presente contro alla persona del Re; e però valendosi dell'autorità e

della forza, risposero risolutamente alla Regina, che a loro non toccava il provvedere dei mezzi; ma il Re, ch'era conscio a sè stesso delle sue forze, doveva egli ritrovarli, e che senza più dilazione volevano subito una dichiarazione ed un editto contro agli Ugonotti, sicurezza per sè medesimi, e certezza che non si differisse la guerra, nella quale profferivano quelle forze che di già si ritrovavano aver in pronto, o altrimenti avrebbono fatto camminare l'esercito ove avessero giudicato a proposito per fine dell'impresa. Ed in fatti spedirono nell'ora istessa il Duca di Mena con parte delle forze, e con commissione d'incontrare gli Svizzeri del Re; e, se gli fosse parso, combatterli senza dilazione.

A questa risoluta proposta dimandò la Regina otto giorni di tempo per avvisare il Re e trarne risoluzione; ed il Duca di Guisa, che aveva bisogno d'incontrare le sue genti alemanne, le quali teneva avviso essere vicine a Verduno, se ne contentò facilmente.

Ma mentre egli scorre per incontrarle, e metter ordine al loro ingresso, la Regina, attendendo ad ogni opportunità, aveva da Luigi Davila Cipriotto, suo gentiluomo d'onore, fatto attaccar ragionamento con Francesco Circassi pur Cipriotto, gentiluomo del Cardinal di Borbone, per tentare di rimoverlo e separarlo dalla collegazione de' signori di Guisa; il quale ragionamento essendo corso e replicato molte volte, mentre duravano i congressi, vi s'introdusse con destrezza il vecchio signore di Lansac, capo de' gentiluomini della Regina, e dalla parte del Cardinale il medesimo signore di Rubemprato, il quale, com'era gonfio d'animo, non

avendo quell'autorità nella lega che gli pareva di meritare, cominciava ad applicar l'animo alla parte ed alla riconciliazione del Re; e finalmente Lansac medesimo s'abboccò, sotto specie di complimento, col medesimo Cardinale.

Se gli portavano in sostanza molte ragioni: poter egli accorgersi di non esser capo della lega, come si conveniva al decoro della sua persona ed alla dignità del suo sangue, ma soggetto e vassallo degli affetti e delle passioni del Duca di Guisa e degli altri della sua casa: non trattarsi d'interesse alcuno della religione, poichè avendo il Re proposto di dare ogni maniera di sicurezza in proposito della fede, non era accettata la sua proposta; ma restare manifesto e pubblico a tutto il mondo trattarsi, sotto colore di religione, degl'interessi e de' fini privati: non essere convenevole ch'egli, uomo di tanta integrità e di tanto zelo, e posto nelle più eminenti dignità di santa Chiesa, servisse di fondamento alle pretensioni de' signori di Loreno, e porgesse colore ad un'apertissima sollevazione contro alla persona d' un Re altrettanto cattolico, quanto legittimo e naturale: molto meno convenire ch' egli, primo Principe del sangue, fosse autore agli antichi nemici della sua casa di estinguere il restante della famiglia reale: considerasse che, essendo egli vecchio ed in età di non procrear più figliuoli, nell'oppressione de' suoi nepoti resterebbe estinta ed annichilata la casa di Borbone: parere molto strano a ciascheduna persona da bene ch'egli, autore di pace e di concordia in tutto il restante di sua vita, ora, ridotto negli estremi passi dell'età senile, si facesse autore di guerra, di

sangue, di discordia e di sollevazione: dover riuscir molto più grato a Dio, e molto più commendabile fra gli uomini, ch' egli unito col Re ad un medesimo e santo fine procurasse di ritorcere i nepoti dalla strada di perdizione, e più presto riunirli pacificamente alla Chiesa, che ruinarli ed opprimerli nell'incendio e nella distruzione totale della Francia: non dubitasse e non sospettasse dell'intenzione del Re, nell'intrinseco e nel palese sempre cattolico ed affezionato alla religione, perchè siccome in proposito degli Ugonotti gli avrebbe mandata carta bianca, così nel suo particolare l'avrebbe sempre riverito ed onorato come padre, essendo solito a dire che nella moltitudine così grande de' collegati non vi era altro uomo da bene che il Cardinal di Borbone.

Queste ragioni, addotte e replicate in un animo pieno di retta intenzione e d'incorrotti fini, avevano poco meno che mosso il primo proponimento, e ridottolo in pensiero di riunirsi e riconciliarsi per mezzo della Regina, la quale teneva in somma venerazione: ma mentre sta dubbioso, avendone come uomo semplice e poco accorto dato sospetto al Cardinale di Guisa nei ragionamenti e nelle consulte che si facevano, fu subito richiamato il Duca di Guisa, lo spirito del quale moveva tutto il corpo e ciascun membro della unione; il quale sebbene fermò con l' autorità sua la deliberazione del Cardinal di Borbone, nondimeno vedendo che gli Svizzeri ogni giorno s' avanzavano, e che per opprimerli il Duca di Mena aveva poche forze; e considerando che per perfezionare la condotta della sua gente alemanna era neces-

saria gran quantità di danari, alla contribuzione de' quali gli Spagnuoli non concorrevano con quella prontezza ch'egli s'avea raffigurata, perchè involti nella guerra di Fiandra malamente potevano supplire a tante spese; ed accortosi finalmente che si tentava occultamente di disunire la lega, i membri principali della quale già vacillavano, giudicò che la dilazione, come aveva sempre creduto, gli fosse nemica mortale; e però volendo coonestare la presa dell'armi, giustificare i suoi fini, e levare al Cardinale di Borbone quegli scrupoli che gli erano stati seminati nell'animo, i quali erano di già non solo divulgati, ma impressi ancora nell'intrinseco di molti, fece risoluzione di voler proponere un partito pieno di onestà: di non voler altro che un editto contro agli Ugonotti; che non fosse permessa nel regno altra fede che la cattolica; ch'essi fossero incapaci di ufficii e di dignità di qualsivoglia sorta; e che si avesse certezza che fossero perseguitati con l'armi, rinunziando a qualsivoglia altra sicurezza e condizione, e profferendosi anco tralasciare le cariche ed i governi ch'egli ed i suoi possedevano, per levare ogni sospetto di cavilloso interesse.

Faceva questa proposta due maravigliosi effetti a favor suo: l'uno confermava l'animo del Cardinale di Borbone, perduto il quale, si perdeva il maggior fondamento della lega; l'altro metteva il Re in necessità di accettar la proposta, per non si metter manifestamente dalla banda del torto, e finire di alienare da sè il restante della parte cattolica, con la quale di già era entrato in mala fede: e quanto all'altre sicurez-

ze ed avvantaggi della sua casa, bene s'avvedeva egli che se il Re bandiva la guerra agli Ugonotti, si sarebbe per necessità riunito con la parte cattolica e con la casa di Guisa, che aveva tutte le forze in mano, e che non solo non avrebbe acconsentito che deponessero le cariche ed i governi, ma sarebbe anco astretto a darne loro degli altri, e conferire nelle persone loro i generalati degli eserciti ed il comando dell'armi; ed in fine vedeva che per necessità alla guerra degli Ugonotti conseguitava la total perfezione de' suoi disegni: il che era così vero, che la guerra con gli Ugonotti e la grandezza sua fossero tanto tenacemente unite insieme, che sempre egli potè con maravigliosa opportunità avanzare i suoi intraprendimenti, senza che apparisse in esteriore altro interesse, che quello della fede. Così distesa questa ultima determinazione in una scrittura, l'appresentarono alla Regina il nono giorno di giugno, sottoscritta dal Duca di Guisa e dal Cardinale di Borbone.

Non ne restò molto attonita la Regina, come quella che molto innanzi aveva preveduto che i signori della lega non potevano prendere altro espediente che questo; ma spedì al Re con la medesima dichiarazione il medesimo Mirone, facendogli significare ch'era necessario di consentire nel fatto della religione, per deviare il presente pericolo e disunire le forze dei collegati, perchè nell'esecuzione poi si sarebbono interposte tante difficoltà, che il tempo avrebbe portato da sè stesso l'opposizione; ma che, non acconsentendo, s'assicurasse, oltre l'odio e l'abbominazione universale, di restare molto presto oppresso, ed astretto a più dure

condizioni; poichè già il Duca di Mena era partito per impedire l'ingresso degli Svizzeri, i quali mentre si ritardavano, il Duca di Guisa, pronto a congiungersi co' suoi Tedeschi, si sarebbe con trentamila combattenti incamminato alla volta di Parigi, ove non si poteva aspettar altro che una manifesta ribellione della città e l'universale rivolta di tutto il regno, con astringerlo a rifuggire ne' luoghi degli Ugonotti, de' quali non si poteva assicurare nè dell'animo, nè delle forze.

Così il dubbio del ritardamento degli Svizzeri affliggeva e l'una parte e l'altra; perchè la Regina dall'un canto temeva che il Duca di Mena fosse per impedirli; e dall'altra parte il Duca di Guisa dubitava che il fratello non potesse ostar loro: il qual reciproco timore conciliava gli animi d'ambe le parti a consentire alla pace.

Ricevuta il Re la dichiarazione ed il consiglio della Regina, spedì subito a lei il segretario Villeroi, e poco di poi il Duca d'Epernone, affinchè fosse ricevuto e stabilito l'accordo con quelle migliori condizioni che si potesse. Per la qual cosa ridotta la Regina coi Principi collegati a Nemurs, convennero il settimo giorno di luglio in queste condizioni.

Che il Re proibisse ogni altra religione dal suo regno, fuorchè la cattolica romana; bandisse tutti i predicanti eretici da' suoi confini; ordinasse che fossero puniti gli Ugonotti nella vita con confiscazione dei beni; bandisse loro quanto prima la guerra, della quale fossero dichiarati capitani uomini confidenti dell'unione; abolisse le Camere istituite ne' Parlamenti, e

stabilite a favore degli Ugonotti; nè permettesse che alcuno esercitasse ufficio o carico pubblico, che non facesse prima la professione della fede conforme alla religione romana. Che ai Duchi di Guisa, di Mena, di Omala, di Mercurio e d'Ellebove rimanessero, oltre i loro governi ordinarii, le città di Chialon, di Tul, di Verduno, di san Desire, di Rens, di Soessons, di Digiuno, di Beona, di Rua in Piccardía, di Dinan e di Conq nella Brettagna: che dovessero esser pagate guardie d'archibugieri a cavallo in certa quantità ai Cardinali di Borbone e di Guisa, ai Duchi di Guisa, di Mercurio, di Mena, di Omala e di Ellebove: che al Duca di Guisa dovessero essere sborsati centomila scudi per fabbricare una cittadella in Verduno: che si trattenessero e si pagassero due reggimenti di fanteria della lega sotto Sacromoro Birago ed il capitano San Polo: che si sborsassero dugentomila scudi per pagar le genti alemanne condotte dalla lega, col quale pagamento fossero subito licenziate; e che si rimettessero e condonassero cento e diecimila ducati che aveano presi dall'entrate regie, e spesi in beneficio dell'unione. Dalle quali capitolazioni apparve chiaramente a chi fu conscio delle cose che passavano, non la compassione del popolo, per sollevarlo dalle gravezze, aver contratta la lega, ma la cura della propria sicurezza de' grandi, ed il desiderio di veder estinta ed oppressa la parte de' loro nemici, sebbene il rispetto o il colore della religione vi fu sempre tenacemente congiunto; perciocchè questa quantità di città e di fortezze ottenute per sicurezza de' signori di Gui-

sa dimostravano che, avendo scoperta la segreta intenzione del Re, e vedendo la parte degli Ugonotti aver i suoi luoghi di sicurezza che ostava alla distruzione loro, pensarono di ottenere il medesimo dalla loro parte, acciò non fosse meno difficile l'abbassarli ed opprimerli, di quello che riusciva di soggiogare il Re di Navarra e gli altri del suo partito; e la guerra ch'essi facevano decretare contra gli Ugonotti, benchè fosse principalmente procurata per estirpare la divisione della fede, conteneva nondimeno nell'istesso tempo anco la ruina de' Principi di Borbone, e degli amici e aderenti loro.

Concluso e stabilito l'accordo, il Duca di Guisa col Cardinale suo fratello e col Cardinale di Borbone andarono a trovare il Re a San Moro, luogo vicino a Parigi; e stipulate le condizioni, il Duca di Guisa ritornò dopo molte dimostrazioni di confidenza a' suoi governi.

Mentre si negozia la pace tra la Regina e la lega, il Re di Navarra era ridotto in grandissima angustia dell'animo, prevedendo la certezza dell'accomodamento, e che contra di sè si sarebbono rivolte tutte le forze unite de' Cattolici per opprimere e per esterminare la sua parte. Aveva egli sin da principio, per mezzo de' signori Cleravant e di Chiassincurt, suoi agenti alla corte, profferito i suoi ajuti a beneficio del Re, esortandolo a congiungersi sinceramente seco, ed a voler provare la fedeltà e prontezza degli Ugonotti; e finalmente aveva protestato di non potere stare così a bada ed aspettare il folgore di quella ruina che prevedeva apparecchiarsegli contro. Ma il Re con lettere di suo pugno, e con parole molto effi-

caci replicate a' suoi agenti, l'aveva esortato a starsene quieto e non perturbare maggiormente le cose, assicurandolo che non avrebbe mai acconsentito a cosa che perturbasse la pace e che potesse cagionare la sua ruina: e tale era veramente da principio l'intenzione del Re; ma poi che la necessità lo ridusse a promovere accordo con la parte de' collegati, il Re di Navarra, non inesperto estimatore delle cose, facilmente si avvedeva tutto questo nembo dovere scoccare contro la persona e contro la parte sua; però desiderando onestare la sua causa, e far sentire le sue ragioni per incamminamento degli altri suoi disegni, il decimo giorno di giugno pubblicò in Bergerac una dichiarazione, nella quale dolendosi acerbamente di esser trattato da eretico relapso, da persecutore della Chiesa, da perturbatore dello Stato, e da capital nemico de' Cattolici per escluderlo con questi titoli dalla successione del regno, manifestava d'essere costretto di chiarire il mondo, e particolarmente i Principi della Cristianità, e soprattutto il Re suo sovrano ed il popolo di Francia, che queste erano calunnie impostegli da' suoi nemici, i quali per ambizione d'innalzare sè stessi s'erano, col pretesto di armarsi contro di lui e contro gli altri della religione riformata, incamminati per la strada di confondere miserabilmente lo Stato; avendo in effetto prese l'armi contro il Re e contro la corona, dichiarato fuori degli ordini della natura e delle leggi del reame di Francia un primo Principe del sangue ed un successore alla corona, arrogando a sè medesimi quell'autorità che agli Stati generali del re-

gno s'apparteneva. Ch'ei non pure non poteva esser tenuto per relapso, non avendo mai cambiata opinione; perchè quantunque, per giusto timore che può cadere in petto di qualsivoglia uomo più forte, ed astretto da manifesta violenza, avesse mandata un'ambasciata al Papa; nondimeno, tosto ch'egli aveva ricuperata la libertà, aveva anco dichiarato di non aver mutata religione: ma che nè anco poteva esser chiamato eretico, tenendo, con l'esempio di molti altri, opinioni ancora non decise, ed essendosi sempre offerto, come parimente al presente faceva, di sottoporsi agli ammaestramenti di persone dotte, ed alla determinazione di un Concilio legittimamente congregato: essere falsamente calunniato d'aver perseguitati i Cattolici, avendone sempre accarezzati molti, non solo col tenerne appresso la sua persona, ma col servirsi di loro nei carichi principali e dello Stato e della casa sua; e che aveva lasciato agli ecclesiastici, negli Stati suoi ed in ogni luogo ov'egli comandava, godere l'entrate loro pacificamente, ed esercitarsi nella religione romana.

Che se egli in diversi tempi si era armato, l'aveva fatto senza intenzione di perturbare lo Stato, e sempre per difesa, la quale dalla natura è insegnata a ciascuno, avendo veduto quanto fossero inumanamente trattati coloro che avevano abbracciata la riforma della religione. Che per opporsi alle persecuzioni che contra di sè del continuo si apparecchiavano, e non per trattar lega contro il Re, aveva mandato in Inghilterra, in Danimarca ed in Germania, con solo fine di trarne per sostentamento della sua libertà qualche soccorso: che

la risoluzione di non rendere le fortezze, come era stato negato ultimamente al Duca di Epernone, era stata presa per consentimento universale di tutto il suo partito; perciocchè non solo non erano cessati i sospetti pei quali furono loro concedute, ma in questo tempo erano molto accresciuti, sì per gli apparecchi grandi di guerra che i collegati facevano, come per la particolare istanza con che dimandavano al Re altre fortezze, oltre a quelle che tenevano, e non già, com'essi allegavano, per assicurarsi di quelli della contraria religione, i quali non gli avevano mai nè offesi nè ingiuriati, ed appena potevano difendersi dai loro mali trattamenti, non tenendo pur tante piazze in mano, quante provincie aveano sotto al loro governo quei della casa di Guisa; i quali, compartitisi fra loro tutte le grazie ed i favori del Re, avevano comandato agli eserciti, assediate città, date battaglie, distribuiti i carichi a loro beneplacito, e per tale strada si avevano fatto il seguito, e vendicate le proprie offese, e trattati i proprii interessi a spese della corona; ed ora col pretesto della religione volevano assalire la persona del Re, e signoreggiare lo Stato: potersi manifestamente da ciascuno conoscere quanto indebitamente dimandassero nuove fortezze per sicurezza; che nondimeno, per levar loro anco questo pretesto, egli ed il Principe di Condè suo cugino, benchè dovessero più tosto procurare di fortificarsi che d'indebolirsi, si offerivano di lasciarle al presente, ed i governi similmente che l'uno e l'altro tenevano, purchè i signori di Guisa facessero l'istesso di quelle che avevano occupato, e medesimamente

de' loro governamenti: dal che diceva si sarebbe levata l'opinione di quel pericolo che gl' inimici spargevano, ch'egli fosse con quelli della religione per turbare lo Stato; ma che ognuno poteva giudicare, se fosse più verisimile che i servitori o quei del sangue dovessero aver fine di perturbarlo, e quali di essi dovessero essere al Principe più affezionati, e se al reame di Francia potessero esser più ben affetti i forestieri, che i naturali Francesi; che chi voleva conoscere la differenza che era stata sempre verso il beneficio universale de' popoli tra la casa sua e quella di Guisa, si riducesse a memoria le cose che l'una e l'altra avevano fatte, e troverebbe gli uomini della casa di Borbone non essere mai stati inventori di nuove gabelle, non aver mai ingiuriata la nobiltà, nè astretta e violentata la giustizia, come gli antecessori dei capi della lega avevano continuamente fatto e con nuove angherie, e con la vendita degli ufficii, e con la confusione de' carichi, molti de' quali avevano trasferiti nelle case loro, altri venduti al tempo di Enrico II. e di Francesco II., e con l' introdurre l'alienazione dei beni temporali delle chiese per adempire le loro passioni sotto specie di far la guerra per causa di religione. Ch'egli non aveva mai suscitate guerre, come avevano fatto i suoi nemici, ma che si era semplicemente difeso, ed in ogni occasione aveva accettato dal Re quelle condizioni per la pace che a lui era piaciuto di dargli: ma che era cosa degna di maggior considerazione l'essersi egli offerto di seguitare il Re nelle sue importanti occasioni, e particolarmente quando egli era stato chiamato al

dominio degli Stati di Fiandra, ove i capi della lega tutto in contrario s'erano opposti, ed avevano fatta tralasciare occasione di sì gran gloria, ed abbandonare acquisto di così grande importanza. Che sebbene ei non poteva ragionevolmente pensare alla successione del regno per l'età del Re, a cui desiderava progenie, sentir nondimeno travaglio di vedersi da' suoi nemici così indegnamente trattato, i quali avendolo molestato ne' suoi governi, ed in mezzo di essi occupate città e fortezze, ora voltatisi contro la vita e contro l'onor suo, non rimanevano di perseguitarlo con arti maliziose per imprimere negli animi degli imperiti ch'egli fosse indegno ed incapace di succedere alla corona; e per tirare a fine i loro disegni, volevano senza riguardo dell'età giovenile del Re provvedere fuor di tempo a quegli accidenti che si figuravano dover avvenire dopo la morte di lui. Alla fine domandava licenza al Re di smentire, come faceva, tutti coloro che l'avevano ne' manifesti ingiuriato e calunniato, eccettuandone il Cardinale suo zio, ed offerivasi di definire questa querela col Duca di Guisa, essendo egli capo dell'armi di quella parte, col combatter seco da solo a solo, a due, a dieci, a venti per parte, e con maggior e minor numero, come ad esso Monsignor di Guisa piacesse; offerendo, se avesse da essere più d'uno per parte, che seco sarebbe il Principe di Condè suo cugino, non volendo in questo caso aver riguardo alla inegualità della condizione; poichè a questa risoluzione non si movevano nè per ambizione nè per odio, ma solo per servizio di Dio, e per liberare il Re loro signore ed

il popolo francese da quelle ruine che apporta necessariamente la guerra; e decidendo una volta questa querela, lasciare il regno in pace, e l'animo del Re in riposo e quiete, senza più seguitare a perturbarlo.

Supplicava però il Re a voler nominare il campo dentro del suo reame; e quando al Duca di Guisa fosse tutto il reame sospetto, si offeriva di andar fuori di esso, in luogo ad ambe le parti sicuro, ad elezione di esso Duca, e terminare con armi usate tra cavalieri questa contesa. Procurava con questa dichiarazione il Re di Navarra non solo di giustificare la sua causa, e di disonestare quella de' collegati, ma anco sentendosi inferiore di forze, ma non già inferiore d'animo, cercava di ridurre la guerra in un duello privato; il che se gli riusciva, era pronto di mettersi al cimento del combattere, riducendo a condizione eguale la fortuna sua mezzo disperata in tanta forza di oppugnazione; e se non era accettata l'offerta, conosceva seguitare poca riputazione al Duca di Guisa ed all'armi della lega, e verso di sè molta propensione de' popoli, che avrebbono laudata la generosità sua di esponere la propria vita a pericolo per divertire la perturbazione universale della guerra.

Ma il Duca di Guisa conoscendo l'arte dell'avversario, ed aspirando a distruggerlo con tanta superiorità di forze, senza obbligarsi al pericolo della propria vita, non volle rispondere al manifesto per non accettare nè rifiutare il duello; ma da terze persone fece con molti libretti rispondere, che niuno de' signori della parte cattolica professava nimicizia col Re di

Navarra per private cagioni, ma che quello che operavano era per rispetto di salvar la religione e le proprie coscienze; onde non era convenevole di ridurre la causa pubblica a duello particolare, effetto molto contrario al fine che si erano proposti; e con simili altre ragioni si opponevano alle ragioni addotte dal Re di Navarra: il quale avvisato dalla conclusione della concordia tra il Re ed i signori della lega, scrisse al Re con lettere, che furono pubblicate alle stampe, dolendosi gravemente che mentre egli per ubbidire al comandamento di sua Maestà, fattogli con lettere di suo pugno, s'era astenuto di armarsi o d'innovare cosa alcuna, si fosse stabilito accordo co' suoi nemici con condizione di rompere gli editti di pace già pubblicati, e contro la fede già data muovere di nuovo la guerra contro alla religione riformata. Ch'egli esortava efficacemente e supplicava il Re a considerare, che per compiacere alle passioni de' suoi ribelli si armava contra i suoi buoni e fedeli sudditi e vassalli, e che prevedesse contenersi nella guerra, che si preparava contra di lui, l'oppressione di tutto quanto il reame; ma che se si perseverava nel macchinare la sua ruina, egli per legge di natura non poteva far di meno di difendersi, e sperava in Dio che per la giustizia della sua causa l'avrebbe liberato e difeso dalla persecuzione degli uomini, e fatta un giorno chiara a tutti e manifesta la sua innocenza.

Scrisse, oltre di questa, altre lettere alla nobiltà, altre al popolo ed altre ai Parlamenti, scusando sè stesso, incolpando la lega, e sforzandosi di far conoscere ch'egli avendo osser-

vate puntualmente le condizioni della pace, ora veniva iniquamente oppugnato. Dopo le quali dichiarazioni avendo chiamati a sè il Principe di Condè ed il Maresciallo di Danvilla, il quale sapeva di non esser meno acerbamente perseguitato di quello che erano gli Ugonotti, stabilirono di comune consentimento tutto quello che si dovesse fare per difesa propria e sostentamento delle piazze che tenevano dalla loro parte; e perchè conoscevano già per tante prove niuna cosa esser più salutare alla loro difesa, quanto i soccorsi della gente alemanna, che divertiva in parte remotissime la potenza e le forze nemiche, spedirono subito ai Principi Protestanti per praticare e concludere una levata gagliarda; e si presero questo assunto il Duca di Buglione, il quale come in propria eredità, derivata da' suoi maggiori, si era stabilito in Sedano, luogo fortissimo nel confine della Sciampagna e di Loreno, e Monsignor di Ciatiglione figliuolo dell'Ammiraglio di Colignì, il quale per gli Ugonotti teneva il governo di Mompellieri, ed ora di Linguadoca era passato incognito segretamente a Ginevra.

Intanto il Re, ristretto con la madre e con il Consiglio del gabinetto, trattava del modo che si dovesse tenere nell'eseguire l'accordo con la lega. Il segretario Villeroi, al quale assentivano Bellieure e Villaclera, teneva opinione che il Re non avesse più franca e più sicura strada di estinguere l'incendio del suo regno, e render vani i disegni de' signori di Guisa, quanto abbracciare sinceramente la guerra con gli Ugonotti; manifestare a tutto il mondo il suo zelo verso la religione cattolica, e la malevo-

lenza che portava ai Calvinisti; rimettere le cariche in mano alla più fiorita nobiltà del suo regno, riordinare la forma delle grazie e dei memoriali, e la dispensa del danaro, nella maniera antica osservata da' suoi predecessori; e soddisfare in particolare ai desiderii di quelli che per disgusto di non poter niente alla corte s'erano alienati da lui: mostravano questa essere la via di sfornire e di spogliare la lega di tutti i pretesti, volgere in sè stesso l'applauso e la benevolenza de' popoli, che ora per vederlo alieno da questi fini s'erano posti ad adorare ed a seguitare i signori di Guisa, come sostentatori della religione, e ristauratori della egualità e del riposo universale: essere necessario levarsi una volta dinanzi questo pessimo scisma delle discordie seminate prima, e principalmente dagli Ugonotti, e riunire a sè stesso tutti i suoi sudditi e vassalli ad una medesima carità, in una istessa religione, e ad uno scopo concorde ed universale: ed in fine non potere nè più facilmente nè più onorevolmente ruinare la lega, quanto facendo ed operando sinceramente e bene, e mostrandosi del tutto contrario a quello che i capi di essa l'avevano fatto apparire; perchè con questa retta maniera di procedere avrebbe distrutte più macchine e levati più seguaci ai signori di Guisa in un sol giorno, che per mezzo di artificii e dissimulazioni e di invenzioni politiche non avrebbe fatto in tutto il corso di vita sua, se durasse cento e più anni.

A questa opinione s'accostava, benchè cautamente, la Regina madre; perchè sapendo di esser già calunniata per fautrice de' signori di

Guisa, e per persecutrice del Re di Navarra per cagione della figliuola, non voleva mostrarsi parziale della parte cattolica; e sdegnata, benchè segretamente nell'animo, che il Re, quasi non si fidando interamente di lei, avesse mandato a Nemurs il Duca di Epernone nel concludere le cose negoziate con la lega, andava molto trattenuta nel palesare la sua sentenza, forse dubitando di perdere l'autorità appresso del Re suo figliuolo, o, come dicevano alcuni, desiderando di vederlo avviluppato in tal travaglio, che avesse da riconoscere un'altra volta la mano salutare, con la quale ella, assistendo al governo con prudenza e con moderazione, avea tante volte trattenuta la imminente perdizione della corona.

Ma il Re era diversamente inclinato, e del tutto alieno con l'animo dalla opinione di questi suoi consiglieri. Le ragioni che adduceva in contrario erano due: l'una, che dovendo amministrare daddovero la guerra contro gli Ugonotti, che non poteva esser se non difficile e lunga, era necessario dar i carichi nelle mani, accrescer potenza ed aggregare seguaci e fautori alla parte dei signori di Guisa, ai quali e non al Re sarebbe attribuita la gloria della distruzione loro, essendo palese ch'essi l'avevano astretto con la forza a consentirvi; l'altra, che distrutta la parte degli Ugonotti, che sola raffrenava la potenza e faceva ostacolo alla soverchia forza de' signori di Guisa, egli sarebbe senza alcun ritegno rimasto in preda alla loro potenza, poichè non erano mai per mancar loro pretesti di pigliar l'armi, ancorchè fosse cessata la causa della religione, non essendo verisi-

mile che ad ingegni così pronti e ad animi così arditi fossero per mancare invenzioni.

Queste erano le ragioni addotte dal Re; ma segretamente si aggiungevano a queste l'odio acerbissimo nodrito di lunga mano, ed ora maggiormente infocato, contro i signori di Guisa; l' inclinazione a' suoi mignoni, la grazia e la potenza de' quali non gli sofferiva l' animo di voler abbassare; la cupidigia di dispensare l'oro e l'entrate a suo modo per soddisfare alla prodigalità dell'animo suo; e la continuazione del suo antico consiglio di volere, col mantener viva l'una e l'altra fazione, ruinare ed estinguere finalmente ambedue.

Nè, per dire il vero, era molto da biasimare ch' egli, avendo veduto l' ardire dei signori di Guisa, e di tanti altri loro fautori e seguaci, non potesse indur l'animo suo ad accrescer di nuovo la loro autorità ed aumentare la loro potenza; ed all'incontro di spogliar sè stesso del ministero de' suoi allievi e dell'assistenza de' suoi confidenti, con evidente pericolo di rimanere esposto alla loro discrezione, poichè avrebbono facilmente fatto nascere altri emergenti ed altre occasioni di proseguire il corso dei principiati disegni.

Per la qual cosa, dopo qualche dubitazione, s'accostò al parere del Duca di Epernone, del Maresciallo di Retz e dell' Abate del Bene, il quale Fiorentino di origine, e figliuolo della balia del re Carlo, era salito per l'acutezza del suo ingegno in grandissima confidenza, e deliberò di soddisfare in apparenza alle capitolazioni accordate alla lega, ma d' interrompere ed impedire destramente l' esecuzione; poichè

sebbene pel passato aveva procurato l'oppressione degli Ugonotti, nè poteva piacergli la loro conservazione, ora nondimeno non voleva parere di far loro la guerra a petizione altrui, e costretto da' suoi proprii vassalli, e che tutto il favore e tutta la gloria ridondasse nei signori di Guisa.

Questo consiglio ebbe non solo infelice fine, come per lo più sogliono avere quelle operazioni che per nuovi e fallaci sentieri d'invenzioni sottili camminano fuori della strada battuta, ma ebbe anco difficile ed improspero il suo principio; perchè ne nacque subito discordia e diffidenza tra i medesimi consiglieri del Re, avendo cominciato il Duca di Epernone, geloso della grazia del padrone e tenace della propria grandezza, ad odiare ed a perseguitare il signore di Villeroi, dal quale ne' suoi primi principii e rudimenti era stato introdotto alla corte, e col quale era vissuto congiuntissimo sin allora, attribuendogli che fosse corrotto con danari e con promesse dal Duca di Guisa, e che s'intendesse segretamente con lui, e perciò fosse autore di quel consiglio che persuadeva al Re di estirpare gli Ugonotti, di ridurre le cose del governo alla forma antica, e riunirsi sinceramente coi Cattolici della lega; il che non voleva significar altro, che abbassare la grandezza e la autorità de' mignoni.

Era veramente cominciato il disgusto a nascere sin quando il Duca avea impedito il matrimonio di Alincurt, figliuolo di Villeroi, con madamigella di Maure, erede di grandissime facoltà di quella casa, per farla avere al figliuolo di Monsignore di Termes, detto Monsignore

di Bellagarda, suo parente; per che come sdegnato Alincurt s'era accostato al Duca di Giojosa, e da lui era stato creato alfiere della sua compagnia d'uomini d'arme; e s'era poi continuata la mala soddisfazione nell'aver Epernone veduta approvare dal Re ad istanza di Villeroi, come egli diceva, ma realmente per tirare alla sua parte il signore di Mandellotto, la demolizione della cittadella di Lione.

Ma erano state segrete queste reciproche alterazioni, e con isperanza che il disgusto si rimovesse, e solamente con l'occasione di questo consiglio cominciarono a palesarsi; e passò tanto innanzi il Duca di Epernone, che non solo avea presi in odio il gran-cancelliere Chivernì ed il signore di Villaclera, antichissimi favoriti e benemeriti servitori del Re, ma cominciava anco a seminar sospetti contro alla medesima Regina madre, quasi che fosse affezionata per antica inclinazione ai signori di Guisa, e che cercasse, col fomentare i moti della guerra civile, tenere come in perpetua tutela la libertà del figliuolo, astretto nelle cose ardue e difficili a valersi del mezzo suo, per poter governare e mantenere il suo regno.

Questi sospetti e questa discordia, nata in quei tempi che ricercavano concordia ed unione, fecero perdere al Re in progresso di tempo una parte de' migliori e più sensati servitori, ed un'altra parte necessitarono ad inclinare a favore del Duca di Guisa per odio del Duca di Epernone, e pel bisogno che avevano di vederlo abbassato; e quello che importò più di tutto, fecero che il Re non prestò tutta quella fede ch'era solito ai consigli della Regina sua

madre, e costrinsero lei a tacer molte volte, e molte altre parlare a compiacenza, per non finire di alienare da sè l'animo del figliuolo.

Ma il Re, tirando innanzi il filo del suo disegno, comparve solennemente il decimonono dì di luglio in Parlamento, e fece pubblicare un decreto, nel quale revocando tutti gli altri decreti fatti in diversi tempi a favore degli Ugonotti, proibiva ogni religione, fuorchè la cattolica romana, in tutte le terre e in tutti i luoghi del suo reame; bandiva tutti i predicanti e ministri della religione pretesa riformata da' suoi confini in termine di un mese dopo la pubblicazione; e statuiva che tutti i suoi vassalli nel termine di sei mesi si riducessero a vivere coi riti di santa Chiesa, e fare pubblica professione della fede cattolica; ovvero, non volendo farla, dovessero partirsi dalle terre del suo reame, ed essere nel detto termine effettivamente usciti da' suoi confini: e finito il predetto spazio di mesi sei, si procedesse contro agli Ugonotti, come contro ad eretici e nemici della quiete pubblica, con pena capitale e con la confiscazione de' beni: fossero dichiarati quelli della predetta religione inabili ed incapaci di conseguire e tenere qualsivoglia grado, ufficio e dignità nel suo reame; fossero rivocate tutte le Camere impartite e tripartite, concedute e stabilite per gli editti di pace a favor loro, e dovessero essi restituire tutte le piazze concesse loro per sicurezza, e quelle rimettere senza contesa e senza dilazione sotto all' ubbidienza reale; ciascun Principe, Pari, ufficiale della corona, Parlamenti, governatori ed altri ministri fossero obbligati a giurare l' osservazione di

questo decreto, il quale fosse irrevocabile e di perpetua osservanza.

Nell'uscire del Parlamento fu accolto il Re dal popolo con allegrissime grida, per dimostrarsi soddisfatto e contento dell'editto che si era pubblicato: ma egli con volto turbato mostrò di gradir poco questa festa, che adulandolo se gli faceva fuori di tempo; anzi fu osservato da molti, che contro allo stile suo ordinario non degnò di risalutare nè il Prevosto de' mercanti, nè gli altri capi ed ufficiali del popolo parigino: il che facendo egli per mostrare di curarsi poco della volubilità e dell'incostanza loro, e di non fare alcuna cosa per compiacere ad altri, diede materia ai Guisardi di esagerare che nell'intriseco suo egli fosse fautore degli Ugonotti, e che per viva forza contro il suo genio fosse tirato dal zelo e dall'opera de' signori di Loreno a bandir loro la guerra.

All'editto del Re risposero con nuova protestazione il Re di Navarra, il Principe di Condè ed il Maresciallo di Danvilla, uniti insieme a San Polo, e mostrarono essere questa una persecuzione ingiusta di coloro che tante volte avevano turbata la pace, e non sincera volontà nè del Re nè della Regina sua madre, la clemenza e retta volontà de' quali era ben nota a tutti; e che avendo il Re dichiarati per innanzi ribelli tutti quelli che s'armassero senza sua commissione, erano i signori di Guisa caduti in questo delitto, avendo prese l'armi, occupate città, e fatti atti di ostilità non solo contra gli ordini, ma contro la persona del Re medesimo, e che perciò essi conoscendoli e trattandoli per ribelli, contra loro e contra i loro se-

guaci complici avrebbono prese le armi per difesa del legittimo Re e della corona, per salvezza delle vite proprie e libertà della coscienza, ricevendo in protezione tutti coloro che fossero pacificamente dimorati alle loro case, senza prestar consenso a questa cospirazione, ancorchè fossero della religione romana.

Mi sovviene che quando fu portata al Re e divolgata in Parigi questa protestazione, Luigi monsignor di Lansac, vecchio cavaliere e pieno dell'esperienze passate, discorrendo nel Lovero delle cose presenti con la solita sua facondia e con curiosità degli ascoltanti, disse pubblicamente, senza aver rispetto alla lega, che gli Ugonotti finalmente avevano guadagnata la lite; perchè ove da principio erano placitati per perturbatori del regno, occupatori di città, sollevatori di popoli, e nemici del Principe supremo, ora essi con ragione opponevano le medesime cose, e convincevano i Cattolici dell'istesso delitto, il quale era tanto meno scusabile dal canto della lega, quanto essi erano quelli che più di tutti solevano esclamare e far romore delle sollevazioni e congiure degli Ugonotti; e che se eglino meritavano biasimo per aver contratto lega con gl'Inglesi, nemici perpetui della Francia, ora i Cattolici non meritavano laude di essersi collegati con gli Spagnuoli: che il Re di Navarra discorreva meglio in iscrittura, di quello che si conveniva a soldato; ma che se alle sue presenti ragioni avesse aggiunto il dichiararsi Cattolico, avrebbe fatta apertamente condannare la lega per sediziosa e per ribelle.

Con tutto questo, nè per le ragioni del Re di Navarra, nè per le sentenze dei più sensati, si

intepidiva l'ardore universale degli uomini, e particolarmente de' Parigini incitati alla ruina degli Ugonotti; anzi incominciavano ad incolpare il Re, che il termine di sei mesi fosse stato troppo comodo e troppo lungo, e bramavano di vedere senza indugio accesa e principiata la guerra; il quale umore conoscendo il Re, e volendo scapricciarli, e farli accorgere che procuravano il proprio danno, la mattina dell'undecimo giorno di agosto fece chiamare nel Lovero il Preposto de' mercanti, i presidenti primo e secondo del Parlamento, il Decano della cattedrale di Parigi, e pregò nominatamente il Cardinale di Guisa di trovarsi presente.

Radunati che furono, cominciò pubblicamente a favellare dell'allegrezza ch'egli aveva di essere ben consigliato: per che dopo d'aver lungo tempo avuto pazienza, alla fine mosso dal consiglio de' suoi servitori, e particolarmente di quelli che erano ivi presenti, aveva rivocato l'editto di pace già per innanzi stabilito con gli Ugonotti: che s' egli era stato lungo tempo a risolversi, non era stato per mancamento di affezione verso la religione cattolica, ma perchè avendo tante volte provato le difficoltà della guerra, non si poteva così al primo colpo immaginare che fosse più facile da eseguirsi questa ultima risoluzione, di quello che erano state le prime: che questa considerazione lo aveva ritenuto e riteneva ancora, prevedendo le grandi incomodità che questa guerra sarebbe per apportare ed al generale dello Stato ed a ciascuno particolare. Manondimeno, che vedendosi favorito ed accompagnato da tante persone,

della fedeltà delle quali egli si assicurava, e conoscendo che perseveravano così allegramente all'esecuzione di questa opera, ne godeva e se ne congratulava con esso loro, e gli pregava ad esaminar seco i mezzi migliori per pervenire ad un felice esito del consiglio ch'essi medesimi gli aveano dato: che per questo effetto ei rappresentava loro quali forze ei pretendeva di levare, e con quanto fondamento si dovesse principiare questa guerra: ch'egli voleva tre eserciti, l'uno in Guienna, l'altro presso di sè, ed il terzo per impedire l'entrata degli stranieri nel regno, i quali egli era avvisato e sapeva certamente essere già pronti a marciare: che non sarebbe stato tempo di pensare alla guerra quando si avesse avuto il nemico su le braccia, nè di far la pace quando egli si fosse reso il più forte: ch'egli aveva avuto sempre gran difficoltà di romper l'editto di pace, e che ora trovava maggior difficoltà nel cominciar la guerra; e perciò che tutti pensassero bene a questo che avevano da fare, e che sarebbe troppo tardi di gridare la pace, quando i molini di Parigi fossero di già abbruciati: che in quanto a sè, avendo ricevuto consiglio dagli altri contra il suo proprio, egli s'era nondimeno risoluto di non risparmiar niente del suo, e ch'era pronto a spogliarsi fin della camicia per questa guerra: che poichè non avevano voluto credere all'intertenimento della pace, bisognava dunque che lo soccorressero all'intertenimento della guerra: ch'egli non si voleva ruinar solo, e che bisognava che ciascuno de' particolari portasse la sua parte delle incomodità, le quali egli prima aveva solo provate. E voltandosi al primo Pre-

sidente, lodò grandemente la sua buona affezione verso la religione cattolica, la quale egli aveva ben osservata in una lunga e bella orazione ch'egli fece allora che l'editto fu rivocato; ma ch'era ragionevole ch'egli con tutta la sua compagnia considerasse la necessità degli affari, ch'erano tali, che per esser costretto di ricorrere all'estraordinario, bisognava che lasciasse l'ordinario; e perciò gli pregò che non se gli ragionasse più dei loro stipendii, i quali tanto che durasse la guerra non aveva il modo di pagare. Poi voltandosi verso il Preposto dei mercanti, gli disse che il popolo della sua città di Parigi gli aveva fatta gran dimostrazione di allegrezza per la rottura dell'editto di pace; che bisognava dunque ch'egli l'ajutasse ad eseguire ciò che gli era stato fatto trovar buono: e gli comandò di chiamare il consiglio de' cittadini il giorno seguente, ed ivi dire al popolo che non aspettassero più, mentre duravano l'armi; che si pagassero l'entrate della Villa (è questo come un monte ch'era stato eretto dai Re nelle occorrenze passate per far danari a ragione di dieci per cento), e di più far un'imposizione sopra la città di dugento mila scudi, de' quali diceva di aver bisogno, essendo per incominciare il primo mese la guerra, ed importando l'intrattenimento d'essa quattrocento mila scudi al mese.

In fine ei si volse verso il Cardinale di Guisa, al quale fece con un turbato viso intendere che pel primo mese egli sperava di poter fare senza l'ajuto del clero, cercando infino al fondo le borse di tutti i particolari; ma che per gli altri mesi, tanto che durassero l'armi, egli in-

tendeva di prendere le spese sopra la Chiesa; e che in ciò non pensava di far nulla contro la sua coscienza, nè voleva altre licenze da Roma, perchè erano stati i Capi del clero quelli che lo avevano sospinto a questa deliberazione, onde bisognava ch'essi portassero una parte delle spese: in fine, ch' egli era risoluto che ognuno supplisse alla parte sua, essendo la nobiltà e l'entrata regia di già abbastanza aggravata.

Quivi si tacque per udire; e quando ei si sentì far qualche difficoltà, gridò con voce alterata: Egli era dunque meglio a credermi, e godere il beneficio e 'l riposo della pace, che stando in una bottega e in un coro voler determinare i consigli della guerra: io ho gran paura, che volendo distruggere la predica, noi non mettiamo a gran pericolo la messa; ma ad ogni modo qua fanno bisogno fatti, e non più parole. E con questa maniera si ritirò alle sue stanze, lasciando confusi tutti quelli, alla borsa dei quali era stata intimata la guerra.

Ma nè anco questo tentativo raffreddò l'ardore del popolo concitato dal continuo da' suoi predicatori; ed i signori di Guisa stando lontani mormoravano che non si dava mai principio alla guerra per ricuperare le fortezze che tenevano gli Ugonotti: onde il Re, per non distruggere quanto s'era fabbricato e tornare nelle difficoltà già superate, cominciò a pensare all'unione dell'esercito per mandarlo in Guienna. Affliggeva dispettosamente l'animo suo l'avere ad eleggere i capitani dell'impresa a gusto della lega, considerando che, oltre il riponere le forze proprie in mano altrui, tutto il bene anco che ne seguisse, sarebbe attribuito pub-

blicamente ai signori di Loreno, che senza dubbio volevano per sè medesimi questi generalati; ma come Principe che con l'acutezza del suo ingegno trovava sempre ripiego alle cose più ardue e più difficili, dopo aver molti giorni rivoltata questa materia per tutti i versi, spedì Guido monsignore di Lansac al Duca di Guisa per intendere la sua intenzione circa quelli che dovevano comandare agli eserciti; il quale dopo lungo consiglio deliberò che il Duca di Mena suo fratello comandasse all'esercito che passava in Guienna contro il Re di Navarra, ed egli si riservò l'assunto di custodire i confini e vietare il passo alle genti protestanti di Alemagna, parendogli questa più difficile impresa, e tornandogli a conto di star vicino alla corte per poter prender partito in quelle occorrenze che sogliono bene spesso improvvisamente accadere.

Avuta il Re questa risoluzione, prese partito che in Guienna sotto al Duca di Mena comandasse come luogotenente della provincia il Maresciallo di Matignone, della fede e sincerità del quale poteva interamente assicurarsi; che il Maresciallo di Birone con gente passasse ad oppugnare la Santongia; e che il Duca di Giojosa con un esercito passasse nella Guascogna, provincie così vicine, che il Duca di Mena da questi eserciti sarebbe stato come circondato all'intorno; e perchè nei medesimi giorni successe la morte di Monsignor di Angolemme, gran-priore di Francia e fratello naturale del Re, il quale era governatore della Provenza, egli conferì quel governo al Duca di Epernone, e deliberò di mandare con lui un esercito

in quelle parti a danno degli Ugonotti, disegnando per questa strada non solo di aver molti eserciti in piedi comandati da'suoi confidenti e favoriti, ma anco, ritardando i progressi del Duca di Mena con fargli mancare e danari e munizioni e vettovaglie, lasciare che ne' suoi più congiunti cadesse la gloria di quello che si andasse operando.

Ma per non dar occasione a nuove querimonie ed a nuove mormorazioni, si preparava innanzi a tutti gli altri l'esercito al Duca di Mena; e nondimeno per ritardare il suo progresso volle mandare innanzi tre ambasciatori al Re di Navarra a persuaderlo alla sua conversione; i quali furono il Cardinale di Lenoncurt antico allievo della sua casa, il signor di Poignì cavaliere di Santo Spirito, ed il presidente Brulart, i quali di poche giornate precedevano l'esercito del Duca di Mena; onde prese occasione di motteggiare la Duchessa di Uzes, donna di gran sentimento, e disse al Re che lo stato del Re di Navarra era ormai all'estremo, e che certo si sarebbe convertito per non morire impenitente, perchè dietro ai confortatori camminava il ministro della giustizia per eseguir la sentenza.

Aveano commissione gli ambasciatori di scusare la rottura dell'editto di pace con molte apparenti ragioni, di esortare il Re di Navarra a ritornare all'ubbidienza della Chiesa cattolica, intimargli di rimettere le piazze in mano al Re, di venire ad abitare appresso alla sua persona, e rimovere tutte le cagioni della presente guerra; e tutto questo per cercare sutterfugio e dilazione di dar principio all'armi.

Il Re di Navarra più risoluto che mai di non ritornare alla prigionía, così la chiamava, della corte, mentre i signori di Guisa vi avessero più aderenze e maggiori forze di lui, e vedendo di esser in istato debole, onde gli conveniva per difendersi far sembiante di non temere, dopo d'avere con sommissioni gravissime ringraziato il Re della cura che teneva della sua salute, e dopo d'essersi modestamente doluto della rottura dell'editto in tempo ch'egli avrebbe per ogni ragione creduto che si volgessero più tosto l'armi contro ai sediziosi della lega, che contra di sè osservantissimo de' comandamenti del Re e dei capitoli della pace, si rivoltò con gravità e con esagerazione grandissima a dannare non solo la perversa ambizione de' signori della lega di contendere della successione del Re durante la sua vita, ma anco la viltà del Duca di Guisa di non voler accettare il duello da lui proposto, e terminare le differenze ed inimicizie loro da solo a solo, senza inquietare il Re e perturbare tutto quanto il reame; e concluse finalmente, che come si sarebbe sempre volentieri sottoposto ad un Concilio legittimo ed all'instruzione che da persone sapute sinceramente gli fosse data, così non comportava nè la coscienza nè l'onor suo di ridursi alla messa per forza, sperando che Dio proteggerebbe la sua innocenza, come altre volte l'avea miracolosamente protetta. Alla partenza degli ambasciatori s'incamminò l'esercito per entrare in Guienna, e si riscaldarono l'armi per ogni luogo; perchè i signori della lega desiderosi di vedere la distruzione degli Ugonotti, ed in particolare de' Principi di Borbone, fecero all'armi

temporali aggiungere anco l'armi spirituali, credendo per questa strada accelerare la loro intera oppressione. Era in quest'anno morto il sommo pontefice Gregorio XIII., il quale di natura mite, e d'ingegno alieno dai mezzi violenti, non aveva assentito mai nè all'aperta protezione della lega, nè alla condannagione del Principe di Condè e del Re di Navarra. Ma essendogli succeduto nel pontificato Fra Felice Peretti frate dell'Ordine di san Francesco, cardinale di Montalto, nominato poi Sisto V., uomo di natura terribile e veemente, non cessarono il Cardinale di Pellevè, il padre Mattei e gli altri agenti della lega di sollecitarlo e di persuaderlo ad accettare i collegati in aperta protezione, ed a voler dichiarare scomunicati i Principi di Borbone; alle quali persuasioni consentiva molto per sua propria inclinazione il Papa, come quello che, avendo esercitata la professione d'Inquisitore gran parte degli anni suoi, era per uso aspro nemico di quelli che sentivano diversamente dalla Chiesa romana. Per la qual cosa in un concistoro tenuto il nono dì di settembre di quest'anno, dichiarò il Re di Navarra ed il Principe di Condè relapsi nella eresía, scomunicati, ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli Stati ch'essi tenevano, assolvendo i popoli dal giuramento, e scomunicando quelli che gli ubbidissero per l'avvenire. Di questa dichiarazione come ne fecero grandissime allegrezze quei della lega, persuadendosi ch'ella avesse totalmente esclusi i Principi dalla corona, così ne rimase acerbamente trafitto il Re, senza participazione del

quale era stata proposta nel concistoro e sottoscritta da molti Cardinali, affissa e divolgata. Ma la maggior parte de' Francesi grandemente contristati di questa improvvisa dichiarazione di Roma, rivocando a memoria quello che era stato fatto dal re Carlo IX. quando si fece il monitorio alla Regina di Navarra, e dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegii della Chiesa gallicana, stava pure aspettando la deliberazione del Re, il quale astretto dalla condizione de' tempi presenti, per non finire di mettersi in sospetto di favorire il partito degli Ugonotti, e dar nuova occasione e nuovi pretesti ai signori di Guisa, deliberò di dissimulare questo fatto, ancorchè tutto il Parlamento unito appresentatosi a sua Maestà facesse grandissima istanza che la bolla fosse lacerata, e castigati coloro che l'avevano procurata ed impetrata; alla quale istanza rispondendo il Re che vi avrebbe pensato, la cosa si pose in silenzio, e la bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel Parlamento, ma solo dai seguaci della lega e dai predicatori cattolici divolgata in molti luoghi del regno.

Il Re di Navarra, avuto l'avviso della dichiarazione del Papa, non solo procurò che in Roma medesima fosse affissa l'appellazione, come seguì la notte del sesto dì di novembre, ma scrisse a tutti gli Stati del reame di Francia, dolendosi particolarmente con ciascuno del torto che riputava essergli fatto, ed esortandoli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione della corona di Francia. Furono scritti molti volumi a favore ed in opposizione di questa bolla dai più fioriti inge-

gni d'Europa, le ragioni de' quali troppo lungo sarebbe inserire nella compendiosa narrazione di questa Istoria; tanto più che nello spazio di pochi giorni il romore dell'armi temporali fece cessare il bisbiglio nato per la fulminazione delle spirituali.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

******

LIBRO OTTAVO

—

SOMMARIO

Si descrive nell'ottavo Libro la guerra contrò gli Ugonotti nella Guienna; la disfatta del Principe di Condè; i deboli progressi del Duca di Mena, generale dell'esercito del Re; la difesa del Re di Navarra; l'incamminamento del Marescial di Birone con un altro esercito nella Santongia; l'assedio di Marano. Spedisce il Re due altri eserciti, l'uno sotto al Duca di Giojosa in Overnia, l'altro sotto il Duca di Epernone in Provenza: va egli medesimo a Lione. I Principi protestanti di Germania mettono insieme grosso esercito per soccorrere gli Ugonotti: spediscono innanzi un'ambascería al Re di Francia, per la quale moltiplicano le male soddisfazioni, e si eccitano maggiormente l'armi. Il Re delibera di tentar di nuovo l'animo del Re di Navarra per ridurlo alla religione cattolica ed alla corte: manda la Regina madre in Poetù ad abboccarsi con lui. Quelli della lega se ne alterano, e ne mormorano gagliardamente, e da questa cagione prende fomento la unione de' Parigini, i quali segretamente si armano e si provvedono. Disegnano sorprendere Bologna in Piccardia; ma il negozio è scoperto, e liberata quella fortezza. Pensano arrestare il Re medesimo, ma non ardiscono farlo, ed egli avvisato si guarda. Ricor-

rono essi per ajuto al Duca di Mena, ritornato in Parigi; ma egli ricusa d'assentirvi, e si parte. Intanto il Duca di Guisa armato in Borgogna ed in Sciampagna prende Ossona e Rocroi, ed assedia Sedano. S'abbocca la Regina col Re di Navarra, ma senza frutto; onde se ne ritorna in Parigi. Il Re, veduta la durezza di quel Principe, fa nuova protestazione di non tollerare più gli Ugonotti: si stringe con la lega cattolica per opporsi all'esercito di Alemagna. Manda il Duca di Giojosa in Poetù contra il Re di Navarra, il quale arrivando improvvisamente opprime due reggimenti di fanteria ugonotta. Il Duca di Guisa raduna il suo esercito per avanzarsi contra i Tedeschi di Loreno. Il Re assolda Svizzeri, e mette insieme poderose forze pel medesimo effetto. Passano all'incontro il Conte di Soessons ed il Principe di Contì al partito del Re di Navarra. Il Duca di Loreno unito col Duca di Guisa si oppone all'ingresso degli stranieri nel suo paese. Si abbattono al ponte di Santo Vincenzo, ma non segue la giornata. Passano gli Alemanni in Francia; gli seguita il Duca di Guisa, ed il Re con l'esercito si fa loro incontra per impedire che non passino ad unirsi col Re di Navarra, il quale avanzandosi in questo mentre per incontrare il Duca di Giojosa passa la riviera di Drogna. Si affrontano gli eserciti a Cutràs, e combattono con tutte le forze. Il Duca di Giojosa perde la battaglia e la vita. Dall'altra parte il Duca di Guisa combatte coi Tedeschi a Vilmori e ad Oneo, e ne fa grandissima strage. Il Re, seguendo la vittoria, incalza l'esercito nemico. Se gli arrendono gli Svizzeri; il restante degli Alemanni si sbanda, e si abbandona alla fuga: sono perseguitati e disfatti in molte parti. Il Duca di Guisa per vendetta passa a distruggere il contado di Mombelliart. Il signore della Valletta ed il colonnello Alfonso Corso rompono gli Ugonotti nel Delfinato.

Grande era la speranza che avevano concepita i signori di Guisa che i Principi di Borbone, perseguitati con tante macchine ed astretti da tante parti, dovessero finalmente soccombere all'oppugnazione della lega, e che, distrutta ed annichilata la parte degli Ugonotti, restasse sola in Francia la religione cattolica, e solo nella corte la loro antica e consueta potenza; ma non era minore la costanza con la quale il Re di Navarra, seguitato con grandissima unione dagli altri signori del suo partito, s'era posto su la difesa; e pareva che lo stato suo, il quale soleva per innanzi essere difficoltoso ed abbietto, quasi pigliando forza dalla oppugnazione de' suoi nemici, cominciasse in qualche parte a sollevarsi per corrispondere finalmente alla grandezza dell'animo suo ed allo stabilimento de' suoi pensieri. Imperocchè la generosa sua proposta di chiamare a duello il capo della lega, e di profferirsi a voler terminare col pericolo di sè medesimo le calamità di tutto il regno, gli aveva conciliato il favore e l'applauso universale; e la scomunica di Roma, sebbene avesse in certo modo confermata ed approvata la lega, non mai dal pontefice Gregorio apertamente ricevuta in protezione, e sebbene avesse accresciuti gli scrupoli nell'animo di molti, aveva nondimeno commossi dall'altra parte a risentirsi i Parlamenti e molti uomini di roba lunga, e, quello che importava più, alienato ed alterato l'animo di non pochi tra il numero dei Prelati; quelli come gelosi della grandezza della corona, la successione della quale contendevano doversi decidere dalla radunanza degli

Stati generali del regno, e non dipendere dall'arbitrio della Corte di Roma; questi come propugnatori delle immunità che pretendono doversi alla Chiesa Gallicana, conservate, come dicevano, con grandissima perseveranza dalla sollecitudine de' loro antepassati; di modo che appresso di molti s'erano già fatte più accette le persone e meno disfavorevoli le ragioni dei Principi di Borbone, che solevano per innanzi essere acerbamente odiati ed universalmente abborriti. Aggiungevasi il favore de' mignoni del Re, i quali oppugnati pertinacemente dalla lega, e nemici aperti de' signori di Guisa, convenivano per necessità pendere dalla parte del Re di Navarra, e con gli avvisi e coi consigli e con gli ajuti soccorrere quanto potevano al suo pericolo, e macchinare per molti mezzi il suo sostentamento. Nè mancava egli o con le scritture di giustificare le sue ragioni appresso di tutti gli ordini, o coi fatti di prepararsi alla difesa; ma con animo e corpo indefesso radunava gente per ogni parte, muniva di ripari le sue fortezze, vettovagliava abbondantemente le piazze, si provvedeva con ogni mezzo possibile di artiglierie, congregava munizioni, metteva insieme danari, sollecitava i nobili, armava e disciplinava le fanterie, e senza riposarsi aveva l'occhio intento a tutte quelle cose che si convenivano a sostenere l'incontro di così gran potenza.

Camminava il Duca di Mena con l'esercito alla volta del fiume Loira, nel quale erano cinquecento uomini d'arme, mille e cinquecento Raitri, quattrocento cavalli leggieri e cinquemila fanti. Camminavano alla medesima volta, ma

per diverse strade, il Maresciallo di Birone con le sue truppe, destinato a far la guerra ne' contorni della Rocella; e Claudio signore della Chiatra con le genti radunate nel Berrì e nella Solognia veniva lungo le rive della Loira per unirsi col Duca di Mena; ma innanzi a tutti gli altri s'era mosso Emanuello duca di Mercurio, governatore della Brettagna, e con ottocento cavalli e mille cinquecento fanti di quella provincia era di già entrato a devastare quei luoghi che nel Poetù erano tenuti dagli Ugonotti. Il Re di Navarra all'incontro, dopo di essersi a san Polo di Cadeioux abboccato col Principe di Condè e col Maresciallo di Danvilla, radunate in un corpo le genti che seguivano il nome suo, s'era fermato a difesa della Guienna, ove doveva inclinare il maggior peso delle cose, ed aveva spinto il Principe di Condè nella Santongia, perchè coi partigiani di quel paese e con gli ajuti della Rocella procurasse di munire e fortificare più luoghi che fosse possibile, e pigliarne quanti altri potesse, per fare maggiore ostacolo e porgere maggior impedimento all'ingresso degl'inimici. Erano col Principe di Condè il Duca della Tramoglia, il quale con animo volubile era nuovamente passato alla religione ed al partito degli Ugonotti; il signore di Roano, nobilissimo barone della Brettagna e stretto parente del Re di Navarra; il Conte della Roccafocaut; il signore di Chiaramonte d'Ambousa; Monsignore di san Geles, il quale esercitava il carico di Maestro generale del campo; e molti altri signori e gentiluomini di quelle parti, coi quali appena s'era partito da San Giovanni di Angeli per passare più in-

nanzi a visitare i luoghi del Poetù, che ricevette l'avviso che il Duca di Mercurio aveva di già passato Fontenè, e camminava depredando ed abbruciando il paese alla sua volta: per la qual cosa desideroso ne' primi congressi della guerra di mostrare la faccia al nemico, e dare prospero ed ardito cominciamento alle cose seguenti, si spinse prontamente ove il grido e la fuga de' paesani lo conduceva.

Ma il Duca di Mercurio, avvisato da molte parti della venuta del Principe, e conoscendosi inferiore di forze, per non entrare più addentro nel paese nemico, che tutto s'era sollevato contra di lui, deliberò di ritirarsi a Fontenè, luogo della parte cattolica, ed ivi come in posto sicuro aspettare gli eserciti regii che camminavano a quella volta. Vano riuscì questo consiglio; perchè coloro che comandavano a Fontenè, mal affetti al partito della lega, scusandosi di non aver ordine dal Re di riceverlo nella terra, gli serrarono nell'arrivare le porte; ed egli con incomodo e con pericolo grande fu costretto d'alloggiarsi ne' borghi detti volgarmente le Logge, non ricevendo dai terrazzani alcun altro sussidio, se non che ben piccola quantità di vettovaglie.

Sopraggiunse dopo non molte ore il Principe, risoluto di combattere e pronto ad incalzare il nemico; ed all'arrivo suo si cominciò furiosamente a scaramucciare, facendo per gli Ugonotti la superiorità del numero, e pei Cattolici l'avvantaggio del sito: ma essendosi continuata sino alla notte la scaramuccia, sempre prosperamente ripigliata dagli Ugonotti, nè meno costantemente dai Cattolici sostenuta, e consi-

derando il Duca di Mercurio, che non potendo assicurarsi di quelli ch'erano nella terra, stava in grandissimo pericolo il giorno seguente di rimanere oppresso, determinò con la celerità di salvarsi; e levato il campo nelle più tacite ore della notte, senza dare nè con trombe nè con tamburi segno alcuno della levata, si mise con grandissima fretta a camminare alla volta della Loira, e con tanta sollecitudine di ognuno, che tralasciarono quel giorno di cibarsi per arrivare, camminando sempre nell'ordinanza, in luogo sicuro; e nondimeno seguitato dal Principe con la cavalleria, vi convenne lasciare molti de' suoi soldati, ed abbandonare in preda al nemico non solo il bottino fatto, ma anco la maggior parte de' carriaggi.

Scacciato il Duca di Mercurio, mentre ritornava il Principe ne' luoghi della sua parte, ebbe avviso che molti gentiluomini cattolici uniti insieme, e non avvisati ancora del successo, si avanzavano per congiungersi col Duca; per che senza perder tempo, e senza dar loro spazio di essere avvertiti, si spinse con tanta prestezza alla loro volta, che sopraggiunti improvvisamente, non ebbero comodità di far molta difesa; ma parte restarono sul campo morti, e parte fatti prigioni, si liberarono poi con promessa di non militare contra i Principi per certo tempo.

Mosso dalla felicità di questo principio, deliberò il Principe di assalire l'isole e le castella vicine alla Rocella, per ridurre tutto quel contorno alla sua divozione, ed aver maggior campo da sostenere la guerra; nel che ebbe così propizia la fortuna, che rotti con molta strage

in ogni luogo quelli che si erano avanzati per impedirlo, occupati tutti i forti vicini e presi tutti i passi all'intorno, accresciuto grandemente d'animo, fece ultimamente risoluzione di assediare la fortezza di Bruaggio, nella quale era il signore di San Luc, uno de' collegati, con numero non disprezzabile di fanteria e con alcuni gentiluomini del paese.

Assentirono i Rocellesi a questa impresa, per l'utile e per la riputazione che ne conseguiva; e mandativi molti legni, assediarono la fortezza per mare, mentre il Principe, occupato quell'adito pel quale solamente si passa da terraferma a Bruaggio, e riserrati i difensori nel circuito delle muraglie, stringeva gagliardamente l'assedio dalla parte di terra. Ma intanto ch'egli, fisso con tutto l'animo a questa oppugnazione, non preterisce cosa che faccia a proposito per istringere e per incomodare la terra, sopraggiunse nuovo accidente che l'invitò a più importante deliberazione; perchè il signore di Rocca-morta ed i capitani Haliot e Fresne, partigiani occulti del Re di Navarra e nemici del Conte di Brissac governatore di Angers, trovato modo di entrare come amici nel castello di quella città, una delle più munite e delle più principali fortezze di Francia, ucciso improvvisamente il castellano e quei pochi soldati che vi erano in guarnigione, l'occuparono senza molta contesa; ma mentre cercano di rivoltare anco la terra, assediati dal popolo che, prese le armi, avea serrato di trincee l'adito del castello, cominciarono a scrivere per ogni parte, ed a chiedere presto soccorso al Principe, che molto più del Re di Navarra si trovava vicino.

E Angers città posta di qua dalle ripe della Loira, in paese fertile, ameno ed abbondante, ripiena di molto popolo, nobile per lo studio delle leggi, e posta in sito opportuno a volgersi a tutte le provincie della Celtica, dalla quale è per ogni parte con ampio e spazioso giro circondata. Per la qual cosa stimando il Principe grande ed opportuna l'occasione che se gli rappresentava, non solo di occupare una città principalissima, ma di portare la guerra oltre il fiume della Loira (cosa sempre bramata e giudicata salutare per gli Ugonotti), cominciò ad applicar l'animo a portarvi così presto soccorso, che si potesse con l'ajuto e con l'adito del castello occupare la terra, innanzi che dai Cattolici fosse maggiormente ristretto e riserrato.

Era veramente grande e di altissima speranza questo disegno; ma se gli opponevano difficoltà non minori, perchè a voler passare un fiume di tanta larghezza senza avere nelle sue mani alcun passo da poter custodire, entrare nel centro di quelle provincie che senza divisione tutte tenevano dalla parte cattolica, e cacciarsi fra due eserciti potenti che camminavano in quei contorni per affrontarsi con lui, pareva, rispetto alle sue forze, piuttosto temerario che generoso consiglio; e l'abbandonare l'assedio di Bruaggio, ridotto a stretti termini e quasi a sicurezza di ottenerlo, per avventurarsi ad una impresa così dubbiosa e così incerta, (perchè nel castello di Angers non erano, oltre i capitani, più di sedici soldati, e si dubitava che non potessero aspettare il soccorso) pareva inutile e dannosa risoluzione.

L'animo del Principe tuttavia inclinava alla speranza della rivolta di Angers, e lo stato del suo partito era tale, che per sollevarlo non si dovevano ricusare i più incerti e più pericolosi consigli. Per la qual cosa risoluto di seguire il corso della fortuna, dalla prosperità della quale gli pareva essere con ottimi principii assicurato di felicissimo fine, lasciato Monsignore di San Meme con le fanterie e con l'artiglierie all'assedio cominciato di Bruaggio, e dato ordine che l'armata continuasse a stringerlo dalla parte di mare, partì per soccorrere il castello d'Angers l'ottavo giorno di ottobre con ottocento gentiluomini e con mille quattrocento archibugieri a cavallo.

Nè fu men prospero dell'altre cose il principio di questa impresa, stimata molto precipitosa dai soldati di grande esperienza; perchè sebbene non avea nè passo alcuno che tenesse per lui, nè barche preparate per passar la riviera, passò nondimeno senza molta difficoltà felicemente ai Rosari, avendo ivi trovate alcune barche, le quali cariche di vino, solcando il fiume al loro viaggio, s'erano accidentalmente accostate a quella riva. Passato il fiume, trovarono il signor di Chiaramonte con circa settecento cavalli, il quale passato prima nel paese di Mena ed in que' contorni per radunare gli amici, avvisato poi delle cose di Angers, era venuto con grandissima celerità per unirsi col Principe alla medesima impresa; ovvero, non lo trovando, passare il fiume e congiungersi con lui all'assedio principiato di Bruaggio.

Congiunte con grandissima allegrezza le genti, e marciando innanzi a tutti il signore di San

Geles con due compagnie di cavalli per riconoscere il paese e provvedere di vettovaglie all'esercito, alloggiarono il ventesimo dì d'ottobre a Beofort, luogo non molto lontano dalla città di Angers, ove deliberarono di riposarsi il giorno seguente per arrivare più freschi al tentativo di tanta impresa. Ma due giorni avanti era ritornato il castello nelle mani de' Cattolici; perchè avendo da principio i terrazzani fatto prigione il capitano Haliot, il quale era uscito a parlamento per persuaderli a volgersi alla sua parte, e poi il giorno seguente avendo ucciso il capitano Fresne mentre dal ponte della fortezza con alcuni deputati trattava delle cose correnti, s'erano popolarmente posti ad assediare il castello, ove essendo dall'una parte sopraggiunto il Conte di Brissac governatore della città, e dall'altra Enrico di Giojosa conte di Buchiaggio, governatore della provincia, ed indi a non molti giorni il Duca medesimo di Giojosa, spintosi con qualche numero di gentiluomini in ajuto del fratello, ed essendo finalmente morto di due archibugiate il signore di Rocca-morta, l'una delle quali gli aveva tagliata la lingua, e l'altra passata la gola, i sedici soldati rimasi senza governo di capitano, e non ben concordi tra di loro per essere una parte Cattolici e l'altra Ugonotti, aveano finalmente pattuito d'arrendersi con certe condizioni, per le quali la domenica giorno decimo ottavo d'ottobre fu rimesso il castello in potere del suo governatore.

Ma il Principe di Condè credendo che il castello ancora tenesse dalla sua parte, la mattina del vigesimo primo, divise le genti in più

squadroni, prese nello spuntare dell'alba la volta d'Angers, non per la strada maestra, la quale a dirittura conduce alle porte della terra, ma per quella che per la parte della campagna conduceva alle trincee tirate dai Cattolici per assediare il castello. Quelli della città, avuto da molte parti l'avviso della venuta del Principe, e trovandosi di già padroni della fortezza, si ritirarono nei borghi della terra, e quivi con trincee e con barricate si misero su la difesa per ricevere più sicuramente l'incontro degli Ugonotti. Fu facile di conoscere al primo arrivo che il castello non teneva più dalla parte del Principe, perchè in luogo di dar loro segno di allegrezza per la venuta del chiamato soccorso, tirò con grandissima furia molto numero di cannonate alle prime schiere dell'esercito, che sotto il signor di San Geles s'erano accostate in tiro di artiglieria; al segno delle quali benchè conoscessero i capitani esser di già preso il castello, nel calore nondimeno del primo impeto diedero con grandissima bravura nel borgo più vicino della terra, e scaramucciarono ferocemente per lo spazio di molte ore, non senza sangue dall'una parte e dall'altra.

Fu questo un de' soliti effetti del primo moto; ma racchetandosi gli spiriti del calore, e considerando il Principe e gli altri signori e capitani che l'ostinarsi a scaramucciare era un perdere la gente, il tempo e l'opera, e ch'era necessario prendere altro partito, chiamarono a raccolta, essendo ancora il sole alto sopra la terra, e ritirarono a riposare la gente in un villaggio vicino. Quivi per la considerazione dello stato in che si ritrovavano, convertendosi la

passata bravura in grandissimo ragionevol terrore, cominciarono a pensare quello che per salute propria di ciascheduno si dovesse al presente operare; nel che rappresentandosi ardue ed insuperabili quelle difficoltà che da principio la speranza ed il desiderio del conseguire la città di Angers avea fatte parere molto leggiere, nè dovendosi frammettere tempo di mezzo per non dar comodità ai Cattolici di assalirli, si levarono senza determinato consiglio, e quasi a caso si misero a camminare alla volta del fiume Loira, il quale per salvarsi erano in necessità di passare.

Ma cominciando di già a suono di campana a martello a sollevarsi popolarmente tutto quanto il paese; ed avendo avviso che i paesani per ogni parte con grandissima diligenza aveano fatte scostare tutte le barche dalle ripe del fiume; che monsignor della Chiatra camminava lungo le sponde della medesima riviera per iscontrarli; che il Duca di Mena, passato con tutto l'esercito a Orleans, marciava con grandissima celerità alla volta loro; che dall'altra parte il Marescial di Birone si avanzava con le sue genti; che il Conte di Buchiaggio, uscito di Angers, metteva insieme nobiltà e paesani, faceva tagliar alberi, e guastare per ogni luogo le strade; e che il Duca di Giojosa con gran massa di gente era loro alle spalle; furono astretti a pigliare partito molto diverso dalla prima intenzione: e divise le genti in tre squadroni, l'uno sotto il comando di San Geles, l'altro del Principe, e l'altro del signor di Roano, s'avvisarono, per ingannare l'inimico, di volgere le spalle al fiume, e camminando fuori delle strade maestre

tra l'uno esercito e l'altro, cacciarsi nelle parti selvose e boscherecce di quella provincia, e poscia con lungo giro penetrando velocemente nelle parti più alte della Beossa, passare la riviera repentinamente in qualche luogo, ove il beneficio della fortuna e l'improvviso loro arrivo appresentasse l'occasione ed appianasse la strada.

Camminarono in questo modo, con grandissima sollecitudine de' capitani e con grandissimo terrore de' soldati, tutta la notte e la giornata seguente; ma l'effetto dimostrò la difficoltà di eseguire questo consiglio, perchè sollevata tutta la provincia all'intorno, non aveano comodo di riposarsi, non facoltà di nodrirsi, non adito di trapassare i passi impediti e forti, ed il grido ed il concorso de' paesani, e le campane a martello che risonavano per tutto, per sè stesse significavano alle genti cattoliche il luogo dove si trovavano, e conduceva a dirittura gli eserciti a circondarli, non altrimenti che si sogliono per le selve, seguendo la traccia, cacciare e perseguitare le fiere.

Per la qual cosa il signore di Roano, che si vedeva più vicino degli altri alla sua patria, essendo non molto lontani i confini della Brettagna, significò al Principe che il seguitare a camminare uniti avrebbe cagionata la distruzione totale di quelle genti, e che però lo esortava a separarsi in picciolissime truppe per deludere l'inimico, che ora in un luogo ora nell'altro dal tumulto de' popoli sarebbe stato chiamato; ed appiattandosi pei luoghi più remoti e nascosti, cercare di salvare una parte di quel tutto che unito era impossibile di poter disciogliere di tanto impedimento.

Ma stando tuttavia il Principe sospeso, nè sofferendogli l'animo di devenire a questa risoluzione, il signore di Roano, dicendo di non voler perire per l'ostinazione ed imperizia d'altri, si separò da lui con le sue genti; e divisi i soldati e i gentiluomini in piccole schiere di dieci e di quindici per una, nascondendosi o gettando via l'armi, per diverse strade, per boschi e per valloni, nello spazio di molti giorni, ma con grandissima fatica e con pericolo estremo, passò finalmente e si ricoverò nella Brettagna, di dove per altre strade si condusse finalmente alla Rocella. Il Principe, dopo di aver camminato in grosso co' suoi un altro giorno, conoscendo di non poter più resistere nè star unito, prese il medesimo consiglio; e sbandate tutte le genti, raccomandò ciascuno alla propria sagacità ed al beneficio del cielo, ed egli coi signori di Avantignì e della Tramoglia, e con otto o dieci compagni, prese alla ventura quella strada che gli appresentò la fortuna.

Questa divisione così minuta dell'esercito fece errare il viaggio a quelli della parte cattolica; perchè essendo chiamata in diverse parti dal tumulto e dall'avviso de' paesani, non poterono seguitare la traccia del Principe e de' capitani; e portò il caso, che avendo circondate e prese alcune frotte di soldati privati, non poterono aggiunger mai alcuna persona di nome; per che il Principe traversando sconosciuto come viandante il paese di Mena, e pervenuto nell'estreme parti della bassa Normandía, si condusse ai liti dell'Oceano, e quivi trovati per avventura alcuni vascelli carichi di mercanzie, s'imbarcò vicino alla città di Avranches, e passò

prima nell'isola di Grenezè, e poscia nel regno d'Inghilterra, ove accolto onorevolmente dalla Regiua, fu da alcuni vascelli da guerra, dopo non molti mesi, condotto alla Rocella.

Il signore di San Geles cacciatosi nella foresta di Orleans, ed avendo fatto diverso ed intricatissimo viaggio, finalmente pervenuto presso a Giano, con l'ajuto delle barchette di certi molini passò la riviera di Loira, lasciando i cavalli in preda agl'inimici; e trovate altre cavalcature a vettura, in forma di viandante pervenne in fine ne' luoghi della sua parte. Il signore della Tiffardiera, Obignì ed altri si nascosero nelle case de' parenti e degli amici che avevano chi in una parte e chi nell'altra; molti a piedi mutato abito si salvarono; molti per contrario capitarono in mano de' Cattolici, e furono dai paesani con grandissima crudeltà tagliati a pezzi.

Questo fu l'esito dell'impresa del Principe di Condè, nella quale senza combattere si dissipò e si disperse tutto l'esercito, lasciando in così gran bisogno sommamente indebolite le forze degli Ugonotti.

Mentre il Principe ed i suoi corrono così acerba fortuna, il signore di San Meme, lasciato all'assedio della città di Bruaggio, con poco miglior successo fu costretto ne' medesimi giorni di ritirarsi; perchè avvicinandosi per soccorrerla il Maresciallo di Matignone con molte forze, egli trovandosi con la fanteria sola, e con la gente per la fama dell'avversità del Principe tutta smarrita, stimò miglior consiglio di ritirarsi, che ostinandosi pericolare le reliquie di quell'esercito, il quale alla difesa dei luoghi pro-

prii era tanto necessario e bisognoso; e nondimeno essendo la novella della disfatta del Principe penetrata nel campo, fu tanto il terrore di ciascuno, e non meno de' gentiluomini e de' capitani, che de' soldati, che ognuno prese partito di salvare sè medesimo alla sfilata; di modo tale che, uscito San Luc dalla piazza, e perseguitando quei che si ritiravano per ogni parte, ne fece in molti luoghi grandissima strage; onde i capitani, abbandonando ogni pensiero di rimettere il campo in piedi, si ritirarono nel miglior modo che fu possibile alla sicurezza dei luoghi forti.

Il medesimo consiglio seguì Enrico della Torre visconte di Turena; perchè essendo con grandi speranze entrato nel paese di Limoges, ed avendo di già messe in terrore le genti di quei contorni, sopraggiungendo la novella della disfatta del Principe, giudicò più sana risoluzione il ritirarsi, che opporsi solo all'impeto di tanti eserciti che a danno della sua parte camminavano in quei contorni. Ma nel Delfinato il signore delle Dighiere, capo della parte ugonotta, radunati fanti e cavalli, avea cominciata un'aspra guerra contra Monsignor di Maugirone luogotenente della provincia, e contra il colonnello Alfonso Corso; per la quale sollevato tutto il paese, e supplendo la sagacità e la prestezza del capitano alla inegualità delle forze, erano ridotte le cose degli Ugonotti in buonissimo stato, avendo prese molte città deboli e molte castella opportune, e radunati alla speranza de' bottini grosso numero di soldati veterani usi a vivere infra le turbolenze della guerra.

Intanto i capi della lega, accresciuti d'animo e di speranza per l'avversità del Principe di Condè e per la disfatta dell'esercito suo, instavano appresso il Re che fosse raccorciato il termine di sei mesi prefisso per l'editto passato al bando degli Ugonotti, dimostrandogli che, poichè s'erano dichiarati di voler contrapporsi alla volontà sua con l'armi, non erano più lungamente da essere tollerati, ma si doveva con ogni celerità maggiore procurare di opprimerli e di estirparli; la qual cosa conoscendo il Re rilevar poco alla somma de' suoi pensieri, deliberò di gratificarli, e con nuovo editto ridusse il termine di mesi sei concesso per gli Ugonotti allo spazio di quindici soli giorni; dopo i quali, stando quiete l'altre provincie per esservi debole il numero degli Ugonotti, seguirono a maneggiarsi l'armi così nel Poetù e nella Guienna, come anco nella provincia del Delfinato.

Non sortì il medesimo effetto l'altra istanza fatta al Re, per suggestione della lega, da un grosso numero di Prelati, di far pubblicare ed osservare i decreti del Concilio di Trento; perchè non volendo egli obbligare e legar sè stesso più di quello che già si trovava obbligato, mostrando che la dimanda era fuori di tempo, ed iscusandosi con le turbolenze che lo circondavano d'ogn' intorno, rimise negozio di tanto peso a più quieta stagione, nella quale se ne potesse posatamente e maturamente deliberare.

Con questa apparenza di cose, tutte rivolte alla perturbazione di un' ostinata guerra, cominciò l'anno mille cinquecento e ottantasei, pieno, contra la comune credenza, di grandissime macchinazioni, ma di pochissime e debolis-

sime esecuzioni di guerra. Era nel fine dell'anno precedente pervenuto il Duca di Mena con l'esercito ne' confini della Guienna a Castelnuovo, ove per consultare della somma della guerra era venuto anco il Maresciallo di Matignone luogotenente della provincia, partecipe della intenzione del Re, e dei disegni coi quali egli desiderava che fossero governati i movimenti dell'armi: però dimostrando la difficoltà della stagione ridotta nel mezzo del verno, e la qualità del paese afflitto non solamente da una estrema penuria e carestía del vitto, ma anco dalla violenza della peste, che già molti mesi si era dilatata con grandissimo progresso in molti luoghi; e considerando che le piazze principali erano state dalla diligenza del Re di Navarra talmente munite e presidiate, che invano si tenterebbono con l'avversità dell'aria e del cielo, e con l'estrema strettezza di vettovaglie, consigliava che si assalissero i luoghi minori e le parti più aperte della provincia, per ridurre all'ubbidienza quelli che, non fortificati da alcuna fabbrica principale, erano nondimeno per la fertilità loro doviziosi e ricchi, e da' quali con le contribuzioni ordinarie traevano gli Ugonotti il modo di sostenersi.

Il Duca di Mena, ancorchè per riputazione di sè medesimo, e per aumento e credito della lega, desiderasse di segnalarsi con qualche impresa eminente, non si lasciando però trasportare dall'impeto dell'affetto o dal vento delle speranze a pensare a cose impossibili, condiscendeva facilmente nell'istessa sentenza; dubitando di perder molto della sua riputazione, se, assalendo qualche principale fortezza, non

avesse potuto ottenerla: del che lo faceva maggiormente dubitare, oltre le cose considerate da Matignonè, anco il poco apparato di artiglierie col quale si ritrovava, non avendo più che quattro cannoni, due colubrine, e piccola quantità di munizioni; però tralasciando da parte San Giovanni di Angelì, nel quale nondimeno erano gli Ugonotti in grandissima strettezza e timore, e tutte l'altre piazze di simile condizione, deliberarono di comune consentimento, benchè con diversi fini, dividendo tra loro l'esercito, di attendere ad occupare i luoghi più facili, per quanto durasse l'asprezza dell'invernata, e poi, congiungendo le forze, applicarsi a quella impresa che appresentassero il tempo e l'occasione.

Così ritornato il Maresciallo a Bordeos, città metropoli di tutta la provincia, con una parte dell'esercito, e ristorate e riordinate comodamente, anzi lentamente, le sue genti, mise l'assedio a Castels, luogo di piccola considerazione, e con varii successi consumò in questa espedizione tutto il tempo dell'invernata, nel quale il Duca di Mena con la maggior parte delle forze, attaccando le piazze più deboli, prese Montignacco, Beoieu, Gaignacco, ed altri luoghi di non molta importanza, e che servivano solamente a mantenere viva la riputazione dell'armi sue.

Ma nello spuntare della primavera, avanzandosi per riunire le forze, provò per molti giorni così aspra stagione di venti e di piogge straordinarie, che aggiugnendosi ai patimenti del campeggiare l'inverno, i disagi della carestía e l'infezione della peste, che continuava maggiore ad accendersi d'ogn'intorno, l'esercito cominciò ad

infermar gravemente, essendo non solo ammalati i principali signori e capitani, ma morendo alla giornata grandissimo numero di soldati; non ostante le quali difficoltà, superate con grandissima tolleranza, si congiunse finalmente con Matignone nel principio del mese d'aprile, ed alla sua venuta s'arrese prima Castels e poi Santa Bazeilla, e con qualche difficoltà la fortezza di Monseguro; e si sarebbe proceduto più innanzi, e forse dato principio a più importante impresa, se le malattie che affliggevano l'esercito non avessero finalmente assalito il capitano; perchè il Duca di Mena, infermato gravemente di febbre, fu costretto, partendo dal campo, ritirarsi a Bordeos.

Così restato il peso delle cose al Maresciallo, camminarono lentamente l'espedizioni dell'armi, perchè era intenzione, benchè segreta, del Re, che stancandosi con la lunghezza della guerra gli Ecclesiastici per le contribuzioni, i nobili per le fatiche, ed il popolo per gli strazii della soldatesca e per le moltiplicate gravezze, ritornassero con maggior avidità di prima a chiedere ed a bramare la pace, la quale per instigazione dei signori della lega avevano fatta rompere; sicchè ritornando le cose al pristino stato, restasse deluso il consiglio de' suoi nemici, ed aperta a sè medesimo la continuazione de' suoi disegni.

Ma guarito della indisposizione sua, benchè tardi, il Duca di Mena, e ritornato all'esercito, prese valorosamente Castiglione, guardato dal Barone di Salignac, e piazza di qualche momento, e conseguentemente Pozzo Normando, luogo di non minore importanza; dopo le quali

imprese, conoscendo il suo esercito da varii casi e da molti patimenti essere grandemente indebolito, avere poca facoltà di munizioni, e di altre cose necessarie per espugnare le piazze, e, quello che lo travagliava molto, non essendo somministrato dalla Corte il danaro necessario a mantenere l'esercito, di modo che le genti andavano creditrici di molte paghe, spedì al Re il signor di Sessavalle per informarlo dello stato delle cose, e richiedere nuovi ajuti di genti e di danari, prevedendo che se continuavano le cose nella principiata maniera, con poca sua riputazione si sarebbe da sè stesso dissoluto l'esercito fra pochi mesi; perchè il Re di Navarra, conoscendo di non aver forze sufficienti da resistere e da tener la campagna, con sagace consiglio, munite abbondantemente tutte le piazze, si era riserbati solo due mila archibugieri, trecento cavalli leggieri e pochi gentiluomini, che seguitavano nella provincia il nome suo; con le quali forze, spedite, pronte, veterane, e senza impedimento nè di artiglierie nè di carriaggi, scorreva con grandissima velocità ora in questa parte ora in quella, provvedendo a tutte le cose necessarie, portando soccorso ai luoghi oppugnati, e non permettendo mai che l'inimico avesse opportunità di affrontarsi con lui; imperocchè per la perizia delle strade e per l'indefessa tolleranza de' suoi toccava e spariva a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontano da quei luoghi ove era stato veduto la sera; con la quale sagacità e prestezza, che riusciva incredibile, guerreggiando con un esercito possente, ma languido per l'infermità continue che affliggevano il campo, ed

avendo a fare con un capitano il quale, grave e ritenuto nelle sue deliberazioni, procedeva sempre con grandissima maturezza, aveva opportunamente provveduti e soccorsi i luoghi principali, sorprese molte truppe sbandate dall'esercito, interrotto il corso delle vettovaglie, e tenuto in continuo moto ed in grandissimo sospetto il suo nemico. Per la qual cosa prevedeva il Duca di Mena, che diminuendosi del continuo e debilitandosi le sue forze, e mancando danari e munizioni, se non era prestamente soccorso di nuove genti e di nuovi apparati, sarebbe riuscito con poco onore di quella guerra, nella quale non vedendo mai la faccia dell'inimico, era necessario consumare l'esercito nella oppugnazione non più di luoghi deboli, ch'erano tutti presi, ma di piazze fortissime ed eccellentemente munite e provvedute, nella presa delle quali, ancorchè gli fosse riuscita, avrebbe nondimeno distrutte ed annichilate le proprie forze, con restare poi esposto alla bravura e celerità con la quale egregiamente il Re di Navarra, benchè attorniato ancor egli da mille difficoltà, sapeva valersi dell'occasioni.

Mentre con questa nuova maniera si guerreggia nella Guienna, il Principe di Condè, rimesso insieme un buon corpo di genti nei contorni della Rocella, avea preso e saccheggiato il castello di Dompierra, espugnata Subiza e Mornacco, e teneva in terrore tutto il paese, per acquetar il quale essendo con altrettante forze uscito di Bruaggio il signore di San Luc, vennero alle mani presso l'isola di Olerone, ove con diversa fortuna combatterono, benchè interrottamente, tutto un giorno, con danno quasi

uguale di questa parte e di quella; perciocchè sebbene i Cattolici vi perderono il reggimento del colonnello Tiercellino con circa cinquecento archibugieri, rimasero nondimeno dal canto degli Ugonotti parte morti e parte feriti quasi tutti i signori e i capitani, e particolarmente Rieux e Saillì, figliuoli del già morto Andelotto, i quali indi a pochi giorni passarono di questa vita, seguiti da Guido di Laval loro maggior fratello, che nel fiore de' suoi anni consunto dalle continue fatiche morì di febbre ardentissima ne' medesimi giorni, come anco per la istessa cagione morì il signore di Roano alla Rocella.

Nè il calore ed i travagli dell'armi escludevano nel Principe di Condè gli altri pensieri; perchè desideroso di stringere a sè con vincolo particolare e di fermare l'animo del Duca della Tramoglia, passato nuovamente al suo partito, ed oltre ciò di acquistarsi qualche maggior comodità di fortuna, e forse bramoso anco di prole, si prese in questo tempo per moglie Carlotta Caterina sorella del Duca, la quale alla forma del corpo eccellente avea congiunte accomodate ricchezze, come partecipe della eredità dell'antica e già floridissima casa della Tramoglia. Ma nè i piaceri delle nozze nè le delizie della nuova sposa rallentavano la ferocia del Principe, il quale, pieno di coraggio e sprezzatore de' più evidenti pericoli, abbracciava con gran cuore tutte le occasioni di combattere, nè per la debolezza delle sue forze voleva in alcuna parte cedere all'impeto dei nemici.

In questo stato erano le cose della guerra, quando da diversa parte con l'altro esercito

arrivò il Maresciallo di Birone nella Santongia, il quale desiderando pure di far qualche impresa non tanto per danneggiare la parte degli Ugonotti, quanto per emulazione del Duca di Mena, deliberò di metter l'assedio a Marano, luogo opportunissimo a serrare la Rocella dalla parte di terra, e ad impedire i traffichi ed i commerci dei cittadini con le isole e con le città vicine. Per la qual cosa standone i Rocellesi e tutta la parte degli Ugonotti in grandissimo pensiero, il Re di Navarra vedendo già spuntato il primo impeto ed indebolite le forze dell'esercito del Duca di Mena, lasciato il Visconte di Turena nella Guienna, che coi medesimi consigli amministrasse la guerra, passò improvvisamente con trecento cavalli alla Rocella, dubitando che il troppo ardire del Principe non producesse qualche grave errore da quella parte; perciocchè, prudente estimatore delle sue forze, avea deliberato fra sè medesimo e prescritto risolutamente a tutti i capitani, che amministrando l'armi con la sagacità e con la prestezza, e riducendosi sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri, portassero la guerra in lungo, e non porgessero alcuna occasione di nuova prosperità agl'inimici; la qual deliberazione non quadrando troppo alla natura del Principe, dopo la morte del signore di Roano rimaso solo capo nella Santongia, volle il Re di Navarra con la presenza sua stabilire questo consiglio, e dar da sè medesimo la forma al governo ed all'amministrazione dell'armi.

Ma arrivato alla Rocella, e trovato che per il disegno del Maresciallo di Birone di assediar Marano erano i cittadini molto confusi, ferma-

tosi se non tanto quanto prese informazione dello stato presente delle cose, e conoscendo opportuna la sua venuta, perchè i Rocellesi non ardivano di sminuire il presidio della città per munire più abbondantemente Marano, passò personalmente in quella piazza; e considerato il giorno medesimo il sito per ogni parte, cominciò senza dilazione a fabbricare trincee ed alzare ridotti e cavalieri per la difesa con tanta sollecitudine, ch'egli medesimo assistendo indefessamente all'opera, l'ebbe nello spazio non di giorni, ma di ore ridotta a fine.

È Marano luogo importante e grosso, posto come in penisola nelle lagune del mare Oceano, in luogo paludoso e basso, così circondato all'intorno, che per poche e ben ristrette strade si può pervenire alla fossa ed alle mura della fortezza. Questi aditi aveva il Re di Navarra fatti serrare con le trincee, alzando un forte ad ogni capo di strada, il quale, pieno di minute artiglierie e difeso da numero convenevole di archibugieri, impedisse agl'inimici il potersi accostare; avendo nel resto della palude non molto profonda fatto affondare tavole conficcate con grossi chiodi ed altri istromenti accomodati a nuocere a chi avesse avuto ardire di entrare per trapassare all'asciutto.

Aveva dall' altra parte il Maresciallo di Birone fatta la mossa, e riveduta la sua gente a Niort a mezzo il mese di giugno, si era incamminato alla volta di Marano; ove avendo nelle prime sortite provata l'audacia dei difensori, i quali, confidati nell'avvantaggio del sito, ferocemente uscivano a scaramucciare, di modo che in una sortita incalzavano talmente le prime

schiere, ch'egli medesimo fu costretto di mescolarsi nella scaramuccia, nella quale rimase anco nella sinistra mano leggiermente ferito; prese consiglio di procedere innanzi cautamente, e fabbricati alcuni forti, come consigliava la qualità del sito, a dirimpetto di quelli dei difensori, aveva posta nella lunghezza dell'assedio tutta la speranza di conseguir questa piazza.

Intanto era occupata la Corte nell'espedizione di nuovi eserciti e nell'apparato di nuove armi; perchè non volendo permettere il Re che l'aumento di riputazione o di seguito o di forze ridondasse tutto ne' signori di Loreno e nei loro seguaci della lega, aveva deliberato di provvedere d'altri eserciti i suoi confidenti e mignoni, e con nuove espedizioni e nuovi governi di provincie sostentare la loro riputazione, la quale ben conosceva ridondare in avvantaggio ed in grandezza di sè medesimo contra la potenza dei signori di Guisa. Otteneva da questo consiglio un altro fine, di stancare con l'alimento di tanti e così diversi eserciti la parte cattolica, e fare che tutti ritornassero alla meditazione di quella pace ch'era così necessaria alla perfezione de' suoi disegni; onde, oltre un milione e dugento mila scudi cavati dalle decime del Clero, instava a Roma per la licenza di poter alienare cento mila scudi di entrata de' beni della Chiesa; ed i popoli aggravati in tanti luoghi e quasi per ogni provincia dall' insolenza militare, benchè lontani dai luoghi tenuti dagli Ugonotti, sentivano nondimeno gli incomodi ed i danni della guerra.

S'apparecchiavano due differenti eserciti, l'uno che sotto al Duca di Giojosa passasse

nell'Overnia ed indi nella Linguadoca per ricuperare le piazze che vi tenea la parte degli Ugonotti, l'altro che col Duca di Epernone passasse nella Provenza a prendere il possesso di quella provincia, la quale dopo la morte del Gran-priore di Francia aveva il Re conferita nella persona sua.

L'apparato di questi eserciti, con danno e diminuzione e con aperto sdegno dei signori di Guisa, teneva occupata tutta la nobiltà e gli uomini militari della Francia; perchè desiderando ognuno conciliarsi il favore e la protezione dei mignoni del Re, i quali nella dispensa degli onori e delle grazie reggevano ogni cosa a piacer loro, tutti volonterosamente concorrevano alle loro insegne, e con numeroso seguito e con apparato pomposo di militari ornamenti procuravano di obbligarsi l'animo chi dell'uno e chi dell'altro di questi signori, intenti, per segreta instigazione del Re, a provocare ognuno con la liberalità e con l'ostentazione de' premii a voler seguire il corso della loro fortuna; di modo che non solo gli uomini neutrali concorrevano per ogni parte a servirli, ma quelli che avevano per innanzi deliberato di seguire il Duca di Mena e gli altri capi della guerra nella Guienna, lasciato il primo pensiero, si riducevano a seguitare la fortuna de' più potenti.

Aggiungevasi che il Re medesimo, per accrescere riputazione a' suoi, e moderare con la presenza e coi consigli proprii le guerre mosse da' suoi allievi, aveva deliberato di trasferirsi a Lione, dovendo e l'uno esercito e l'altro fare il medesimo viaggio; onde anco con la mossa della persona sua si tirava dietro gran numero

ed eminente qualità di persone, e s'accrescevano in infinito le spese, per le quali con nuove gravezze e con erezione di nuovi magistrati e invenzioni di nuovi ufficii era per ogni parte oppresso il popolo, e grandemente afflitta e tormentata la plebe; essendo il Re tuttavia pertinace nel suo proponimento, che le oppressioni e ruine della guerra quanto maggiori, tanto più presto avrebbono espressa dall'universale consentimento la necessità della pace, ed avrebbono fatti odiosi e detestabili gli autori della discordia, e resi disfavorevoli appresso a tutti gli sforzi per innanzi tanto favorevoli della lega. Nel che accordandosi l'inclinazione sua allo splendore con la sottigliezza del suo disegno, era impossibile che per ragione alcuna si rimovesse da questo proponimento.

Ma mentre con somma occupazione del Re ed ardentissimo studio de' cortigiani si preparano queste cose, si preparava in Germania potentissimo esercito in soccorso degli Ugonotti: imperocchè il Re di Navarra, prevedendo molto tempo innanzi che facilmente si sarebbe accordato il Re coi signori della lega a danno suo, e conoscendo per le passate esperienze che tutta la speranza della sua parte era riposta negli ajuti della Germania, soliti a prestarsi agli Ugonotti dalla unione de' Principi protestanti, aveva inviato in quella provincia il signore di Pardigliano, uomo sagace, e pratico di molti viaggi e di diversi costumi, il quale trattando particolarmente e confidentemente con ciascun Principe e con ciascuna repubblica delle terre franche, dimostrasse loro il pericolo della religione comune, esagerasse l'odio che portavano i si-

gnori di Guisa alla parte de' Protestanti, e gli esortasse a continuare i beneficii già conferiti pel passato agli Ugonotti contra la persecuzione de' loro nemici. Il quale ufficio, eseguito eccellentemente da Pardigliano, avea non solo accesi gli animi di quei Principi a favore degli Ugonotti, ma aveva anco sollevate grandemente le speranze del Re di Navarra; di modo che, rivolto a questo pensiero, nel cominciamento della guerra aveva spedito in Germania il signore di Clerevant a maturare i frutti di quella semente già per innanzi opportunamente sparsa da Pardigliano.

E perchè ed i Principi ed i popoli di quella provincia, per natura veneratori di quella religione che tengono per vera, e d'animo facile e pieghevole alla istanza delle preghiere ed alla efficacia delle ragioni, più facilmente si movessero a consentirvi, passò al medesimo effetto da Ginevra nella Germania e nella comunità degli Svizzeri Teodoro di Beza, eloquentissimo predicatore degli Ugonotti, il quale con l'autorità e coi ragionamenti commosse grandemente ciascuno di que' signori ad abbracciare l'impresa a favore di coloro che tenevano la medesima o almeno poco differente credenza.

Procurava l'istesso non solo coi favori e con le parole, ma coi fatti ancora la Regina d'Inghilterra; perciocchè tenendo carcerata Maria regina di Scozia, cugina de' signori di Guisa, e con l'animo pertinacemente congiunta alla fazione loro, desiderava che la lega e la casa di Loreno fossero o del tutto oppresse, o tanto impedite nella Francia, che restasse a lei l'arbitrio libero di disponere della vita di quella re-

gina, e delle cose di Scozia e d'Inghilterra; per lo che non solo ajutava gli affari del Re di Navarra con l'autorità sua, ch'era molta nella Germania., ma aveva fatto depositare buona somma di danari da essere spesa nella levata della gente alemanna.

Aggiunse alla negoziazione di Clerevant, alle esortazioni di Beza ed al danaro d'Inghilterra l'opera sua il Duca di Buglione, il quale tenendo Sedan piazza fortissima, ed altre terre e castella nei confini della Germania e della Francia, di religione ugonotto, ed unito ne' consigli col Re di Navarra, fu opportuno ministro alla espedizione ed alla levata della gente tedesca; perchè assentendo il Palatino del Reno ed il Duca di Vittemberga ed i Cantoni protestanti degli Svizzeri, e concorrendovi il Re di Danimarca, ma sopra tutti adoperandosi il Conte di Mombelliart, signore confinante con la Borgogna, si cominciò a mettere insieme il più potente esercito di Alemanni che mai per l'addietro fosse passato in Francia a soccorso degli Ugonotti.

Ma perchè pareva a questi Principi di non aver occasione alcuna di offendere il Re di Francia e di entrare ostilmente nel suo paese, deliberarono che all'esercito, che si apparecchiava per la primavera futura, precedesse quest'anno una numerosa ed ostinatissima legazione, la quale a nome di tutti si dolesse della pace rotta e della violata fede agli Ugonotti, coi quali erano interessati ed uniti di religione, e richiedesse al Re la cessazione dell'armi e la confermazione degli editti tante volte conceduti a' suoi sudditi per la libertà di coscienza;

prevedendo bene, che se il Re acconsentiva alla dimanda loro, ne restavano sollevati gli Ugonotti senza altro strepito d'armi; e se pure perseverava a negarlo, venivano ad onestare il pretesto della guerra, ed a prendere un'ansia non del tutto irragionevole di mover le genti loro.

Questa deliberazione dei Tedeschi teneva grandemente travagliato l'animo del Re di Francia, al quale non solo dispiaceva che altri si presumesse ingerirsi negli affari del suo regno, ma gli porgevano anco grandissimo terrore le forze degli stranieri, dai quali con pericolosa commozione restavano distrutte le provincie, ruinati i popoli, perturbate le cose divine ed umane, e si metteva in estremo pericolo lo stato della corona.

Ma come Principe solito a governarsi con la sottigliezza dell'ingegno, al quale, sebben molte volte improsperamente, si rappresentavano quasi sempre le apparenze di finissimi ritrovati, andò fra sè stesso pensando di poter da questo male esprimere un altro bene, e servirsi della venuta de' Tedeschi per presta ed intera esecuzione de' suoi disegni; perciocchè vedendo il Re di Navarra ridotto a termini così deboli, che sebbene intrepidamente resistesse, era nondimeno ridotto agli ultimi frangenti della fortuna sua, e mancando a sè ogni giorno maggiormente la speranza di prole, poichè pel continuato e già irremediabile male della gonorrea, e per le infinite prove ed esperienze si conosceva inabile a generar figliuoli, giudicò dovere per ogni modo procurare di riunire a sè stesso sinceramente e strettamente il Re di Navarra, come legittimo suc-

cessore della corona, ridurlo appresso di sè alla corte, farlo partecipe delle cose del governo, e per mezzo suo valersi dell'esercito degli stranieri per oppressione ed esterminio de' signori di Guisa e della fazione della lega, che avviluppata improvvisamente tra le forze sue e la sopravveniente procella della gente alemanna, non avrebbe potuto sicuramente resistere, ma sarebbe rimasa in un subito estinta o dissipata.

Due cose tra l'altre ostavano principalmente a questo pensiero: l'una, la religione del Re di Navarra, essendo risoluto, per soddisfazione della propria coscienza e per gli scandali che ne risulterebbono, di non riconciliarsi con lui, se prima non si riducesse nel grembo della Chiesa; l'altra, l'impedimento della regina Margherita sua sorella, e moglie del Re di Navarra, la quale avendo abbandonata sè stessa a vita licenziosa, per rispetto de' risentimenti del marito si era fuggita da lui; ma prevenuta per ordine suo e per commissione del Re suo fratello, ella fu posta nel castello di Carlat in Overnia come prigione, e di là dopo qualche tempo trasferita ad Ussone nella medesima provincia sotto alla custodia del Marchese di Canigliac, il quale, come si diceva, fatto prigione dalla sua prigioniera, l'aveva riposta in libertà; ond' ella trattenendosi in alcune sue castella pur in Overnia, e continuando l'istesso modo di vita, era di grandissimo ostacolo alle convenzioni che tra il marito ed il fratello potessero contrattarsi.

Per superare queste importanti difficoltà, conferito il suo disegno alla Regina madre, solita a maturare ed a trovar ripiego a tutte le

cose difficili ed importanti, deliberarono finalmente che non era da tener più conto della persona di Margherita, resasi da sè stessa poco degna d'esser da loro riconosciuta nè per sorella nè per figliuola; e che, poichè la dispensa difettosa ottenuta dal Pontefice al tempo del suo matrimonio porgeva causa o pretesto a poterlo disciogliere, si dovesse fare questo divorzio, e dar per moglie al Re di Navarra Cristina figliuola del Duca di Loreno e di Claudia sorella del Re, la quale gratissima per le sue maniere, e costituita già in età nubile, si allevava appresso la Regina madre in grado ed in condizione di figliuola; e quanto alla religione, che con l'ostentazione del gran bene che ne risultava e dell'importante premio che ne conseguiva, ch'era d'assicurare in sè stesso l'eredità posta in dubbio della corona, si tentasse di ammollire e piegare l'animo del Re di Navarra a farsi Cattolico, dandogli quelle sicurezze e quelle soddisfazioni che fossero giudicate a proposito per confermare e per assicurare l'animo suo.

Ma perchè ogni altra persona o era sospetta, o pareva poco abile a maneggiare negozio di tanta difficoltà e di tanta importanza, il Re pregò la Regina sua madre che volesse prender fatica di condursi nel Poetù e nella Santongia ad abboccarsi col Re di Navarra, facendosi anco al presente, come sempre per lo passato, conciliatrice ed autrice del bene e della quiete di tutto il regno.

Assunse la Regina il carico di questo affare, benchè aggravata dall'età e malamente vessata dalla podagra; e perciò fu spedito l'abate Giovan Battista Guadagni al Maresciallo di Biro-

ne, acciocchè si sospendessero l'armi da quella parte, e s' appuntasse col Re di Navarra l'abboccamento della Regina. Il Maresciallo, seguendo l'istinto della sua antica inclinazione, e trovandosi vicino al Re di Navarra nell'assedio principiato di Marano, pose senza dilazione in effetto il comandamento del Re, e devennero in questo accomodamento: che Marano restasse neutrale, ed in quel luogo libero il commercio a ciascuna delle parti: che il governatore però fosse posto dal Re di Navarra, ed il presidio proteggesse egualmente così quelli dell'una religione, come dell'altra: che il Maresciallo ritirasse le sue forze oltre la Chiarenta, fiume di quei contorni; ed il Re di Navarra, dopo aver provveduto alle cose della Rocella, si avanzasse per abboccarsi nel Poetù con la Regina.

Commosse grandemente questo trattato l'animo de' signori di Guisa e di tutti quelli che sinceramente aderivano al partito della lega: di modo che dall'una parte il Nunzio del Pontefice ne fece col Re medesimo gravissima querimonia; e dall'altra il Duca di Guisa, che si ritrovava in Sciampagna al suo governo, ne fece trattare da'suoi agenti alla Regina madre; ed il popolo parigino cominciò volgarmente a mormorare che si tradiva la causa della religione, che si favorivano apertamente gli Ugonotti, che si rompeva il filo a quella guerra che ben presto era felicemente per terminarsi, e che il Re mostrava apertamente d'avere l'animo alieno dalla parte cattolica, e volere per ogni modo alimentare e mantener l'eresía; perciocchè sebbene era ancora occulta a ciascuno la mente

ed il disegno del Re, il nome della pace nondimeno avea posto in sospetto l'animo sagacissimo del Duca di Guisa, ed avea dato occasione al volgo di ragionare.

Al Nunzio rispose prima risentitamente il Re: che la renitènza che mostravano gli ecclesiastici nel sottoporsi per la loro parte alle spese gravissime della guerra, e la difficoltà che mostrava il Pontefice di concedere la licenza per l'alienazione dei cento mila scudi d'entrata dei beni della Chiesa, gli avevano fatto inclinar l'animo ai consigli della pace; e che non pensava di fare contra la sua coscienza, nè di partirsi dall'ufficio di principe cristiano, se procurava di mettere in quiete ed in tranquillità i popoli del suo regno, già consumati ed afflitti dalle calamità della guerra: che era bella cosa lo star lontano e volersi rimescolare nei governi altrui con parole e con espedizioni di carta; ma che il buon padre di famiglia doveva aver più riguardo al bene evidente della sua casa, che a quello che fossero per discorrere i forestieri. E nondimeno avendo replicato il Nunzio che il vero modo di dar la pace al suo regno era d'estirpare finalmente le radici dell'eresía; che si doveva anteponere la salute delle anime ai comodi temporali; che la guerra intrapresa con gli Ugonotti aveva per ultimo fine la tranquillità e la quiete, la quale per la debolezza de' Principi scomunicati non era molto difficile a chi perseverasse d'ottenerla; che i prelati di Francia non s'erano mai sottratti dal peso equivalente delle spese, nè menó se ne sarebbono scusati per l'avvenire; e finalmente, che teneva certa speranza da Roma della conces-

sione della licenza dalla Maestà sua desiderata. Il Re, moderando il suo ragionamento, cominciò a dimostrargli il gran pericolo e le pessime conseguenze che portava seco l'innondazione apparecchiata de' forestieri, per divertire la quale era necessario fingere e simulare molte cose; e che assicurasse il Pontefice, che mai avrebbe concluso cosa alcuna che pregiudicasse alla religione cattolica, e che fosse aliena dal bene e dall'onōre di santa Chiesa.

Al Duca di Guisa furono esposte per parte della Regina in sostanza le medesime cose; ma gli fece più particolarmente considerare, che facendosi questo per impedire e distornare con la dilazione l'ingresso degli Alemanni, tutto ridondava in particolar servizio della lega ed in privato beneficio di lui, come quello che, posto nel confine del regno in quella parte per la quale procuravano gli stranieri d'entrare, era più d'ogni altro sottoposto al pericolo della loro incursione: saper egli la debolezza delle forze regie, il mancamento del danaro, ed all'incontro il gran nerbo d'esercito che in Germania si preparava; e però esser necessario ch'egli lasciasse reggere con destrezza gl' incominciati consigli, i quali tutti ultimamente risultavano ad uno stesso fine.

Le medesime cose si convennero far passare per mezzo de' confidenti al popolo parigino, il quale già sfrenatamente cominciava a tumultuare; e fu necessario affermarle con tanta efficacia, che raccolte in più luoghi da quelli che favorivano il partito degli Ugonotti, i quali erano segretamente molti, e rapportate al Re di Navarra, gli empirono l'animo d'ambiguità

e di sospetto, con grave danno e sommo pregiudizio della trattazione intrapresa dalla Regina; la quale passata a Chienonceo, luogo di delizie fabbricato già dalla Valentina, ed al presente posseduto da lei, aspettava che dall'abate Guadagni e dal signore di Rambuglietto, i quali erano andati a trattarlo, fosse appuntato il luogo dell'abboccamento col Re di Navarra; nel che sorgevano molte difficoltà pel grave sospetto, nel quale egli era entrato, che si cercasse d'ingannarlo; per che ricusava di ridursi all'abboccamento fuora de' luoghi tenuti dalla sua parte, e senza l'assistenza di forze convenevoli per guardia e sicurezza della sua propria persona.

Dall'altro canto era poco convenevole e poco sicuro alla Regina di ridursi in potere e nelle forze degli Ugonotti; ed il negoziato era tale, che non poteva essere in poche ore e trattato e risoluto, e in campagna. Ma erano così frequenti le lettere e le ambasciate del Re, e tanto il desiderio suo che si pervenisse a questo abboccamento, che, contuttochè il Re di Navarra, sollevato dalla prossima venuta degli ambasciatori di Germania e dalla speranza delle forze straniere, o si curasse poco d'abboccarsi con la Regina, o volesse farlo con compita sua sicurezza e con intera riputazione, e perciò non acconsentisse d'uscire dai confini del paese da lui posseduto; ella nondimeno deliberò finalmente di compiacerlo, e di trasferirsi nelle ultime parti del Poetù e contigue alla Santongia; e fatto ritirare addietro l'esercito del Maresciallo di Birone, convenne d'arrivare fino a San Bris, luogo molto vicino ai presidii del

Re di Navarra, e circondato dalle forze degli Ugonotti.

Intanto il Re, per dar tempo a questo abboccamento e non ricevere l'ambasceria di Germania innanzi che sapesse l'esito di questo trattato, si mise in viaggio alla volta di Lione, come aveva destinato, lasciando ordine che gli ambasciatori alemanni fossero ricevuti, e con regali e onori grandissimi trattenuti sino al suo ritorno in Parigi.

Movevano nel medesimo tempo le genti loro il Duca di Epernone ed il Duca di Giojosa con l'occasione della partenza del Re; ma come per diverse strade, così con diversa intenzione: perciocchè il Duca di Epernone, unito strettamente al fine de' consigli del Re, diffidente della lega, nemico dei signori di Guisa, ed inclinato a sostentamento e favore del Re di Navarra, procedeva nella Provenza con animo di riunirla e di sottoporerla interamente all'ubbidienza sua; ma non di fomentare i disegni della lega, nè di perseguitare il partito degli Ugonotti. Ma il Duca di Giojosa, rapito dal vento delle speranze e stimolato dall'emulazione del Duca di Epernone, s'era in parte scordato dell'interesse del Re, autore della sua grandezza e sola radice della sua così subita esaltazione; ed apparentato pel matrimonio della cognata del Re con la casa di Loreno, cominciava a secondare in parte i consigli de' signori di Guisa; e desideroso di gloria, era primo ad esercitare vivamente l'armi a danno degli Ugonotti. Per la qual cosa partito dai bagni del Borbonese, ove per curare alcuna sua indisposizione s'era qualche giorno intrattenuto, discacciò vittoriosa-

mente dall' assedio di Compierra il signore di Ciatiglione, il quale con alcune forze messe insieme nei contorni di Linguadoca assediava quella fortezza; prese furiosamente Maleses, la Pietra, Marveges e Salvagnacco, tutti luoghi in quella provincia di considerazione; e penetrato nella Linguadoca, pieno non meno di fasto che di jattanza militare, volle far vedere distintamente la grandezza della sua fortuna al padre suo, e rassegnare l'esercito a vista della città di Tolosa, nella quale comandando il padre come luogotenente regio, egli s'era ne' primi anni della fanciullezza allevato.

Ma il Duca d'Epernone con maggior esercito e forze meglio ordinate, accompagnato dal signor della Valletta suo fratello, destinato luogotenente suo nella Provenza, entrò in quella provincia per farsi ricever dal Parlamento per governatore in tempo appunto che il signore delle Dighiere, passatovi dal Delfinato, avea con grandissima mortalità rotto il signore di Vins, principale seguace della lega in quei contorni, e ridotto le cose dei Cattolici a stretti passi.

Fu questa congiuntura non disfavorevole al Duca d'Epernone, perchè i seguaci della lega già macchinavano per escluderlo da quel governo, ed il signore di Vins avea procurato che alcune piazze ricusassero d'accettarlo. Ma essendo egli arrivato in questo tempo, nel quale erano ancora afflitti dalla rotta che frescamente avevano ricevuta, ancorchè il signore delle Dighiere fosse astretto a ritirarsi di nuovo nel Delfinato, Vins non ebbe più nè forze nè occasione d'opponersi apertamente; ed il Duca,

presa la città di Senna, detta volgarmente della gran Torre, e molte altre piazze minori, ridusse in poche settimane tutta la provincia all'ubbidienza del suo governo, ove lasciato il fratello alla cura dell'esercito, ritornò prestamente alla corte, poichè l'interesse di dominare il genio e di moderare le deliberazioni del Re non comportavano ch'egli se ne stesse molto lontano.

Era in questo medesimo tempo arrivata in Parigi l'ambasceria di Germania, nella quale oltre uno scelto numero d'onorevoli personaggi, erano personalmente ed il Conte di Mombelliart ed il Conte di Isemburg, signori per la nobiltà del sangue e per la qualità del loro dominio di somma estimazione, e quei medesimi che ardentemente favorivano e praticavano la levata della gente alemanna.

Questi, raccolti con ispesa regia e con ogni esquisita sorte di onori, si mostravano nondimeno mal soddisfatti della lontananza del Re, e della dilazione che si frapponeva a poter negoziare con lui, interpretando a superbia ed a disprezzo francese quello che dipendeva da cagioni più recondite e più remote; di modo che i due Conti giudicando di rimettere della propria riputazione se più lungamente si trattenessero per aspettarlo, pieni d'occulto sdegno, e di tanto maggiore inclinazione a favore degli Ugonotti, ritornarono alle case loro, lasciando il carico della legazione agli altri ambasciatori.

Arrivato con duplicati corrieri al Re l'avviso della partenza di questi, e del mal gusto che palesemente dimostravano gli altri, a piccole giornate si mise in viaggio per ritornare alla

volta di Parigi, aspettando pure d'intendere che, superate le difficoltà, la Regina si fosse finalmente abboccata col Re di Navarra. Ma consumate già tutte le dilazioni, e procedendo il negozio dell'abboccamento con estraordinarie lunghezze, fu finalmente necessitato a fermarsi a San Germano, e dare audienza agli ambasciatori; ma con volto non meno incerto ed ambiguo di quello che si fosse l'animo perplesso ed irresoluto; il quale nondimeno presto si rese franco e risoluto, perchè avendo l'ambasciatore del principe Casimiro parlato a nome di tutti con concetti liberi e con parole altiere, piene non meno di tacite minacce che d'apertissimo sdegno, il Re, come principe di delicato senso, offeso dalla superba maniera di procedere che si teneva con lui, s'accese di così grave indignazione, che contra il suo solito e contro il suo primo disegno rispose da sè medesimo agli ambasciatori con maniera così aspra e così risentita, che ne restarono allora grandemente mortificati, ed il giorno seguente senza altra audienza e con poco onore e poca soddisfazione licenziati.

Conteneva in sostanza il ragionamento degli ambasciatori una lunga lamentazione che il Re, per soddisfare all'ingiusto desiderio ed alla perversa ambizione del Pontefice e d'alcuni Principi e comunità del suo regno, avesse mancato della parola sua ai popoli che seguivano la riforma della religione, e levata quella libertà di coscienza che con tanti decreti avea per innanzi concessa e stabilita. Che però i Principi di Germania, i quali erano interessati e congiunti con la medesima religione, lo pregavano a vo-

ler por fine alla guerra ed alla turbolenza dell'armi, concedendo la pace temporale e spirituale a tutti i suoi; nel che avrebbe sfuggita la giusta ira di Dio, che si deve a chi manca della parola sua, ed avrebbe similmente dato a loro occasione di conservare l'antica amicizia che avevano con la corona; non ostante la quale erano strettamente obbligati a provvedere alla salute di coloro che afflitti senza loro colpa imploravano l'ajuto di quei Principi che consentivano nella confessione della medesima fede.

Contenne all'incontro la risposta del Re: che essendo stato chiamato ed eletto da Dio alla giusta possessione della corona sua, avea anco autorità, non dipendente da alcuno, di stabilir leggi, pubblicar decreti, conceder licenze, e far provvisioni accomodate alla qualità de' tempi ed a' bisogni de' suoi soggetti; e però le poteva anco ad arbitrio suo rivocare, mutare, alterare e ritrattare, come meglio da sua Divina Maestà era inspirato: onde mentiva falsamente qualunque volesse tassarlo di mancator di parola, se per interesse de' suoi sudditi e bene del suo reame avesse rivocata una licenza concessa condizionatamente ed a tempo; che come avea fatto per lo passato, così voleva regnare liberamente per l'avvenire, meravigliandosi che altri presumesse di frapporsi e di mescolarsi nel governo de' suoi popoli e nell'autorità della sua persona: che questa era l'ultima sua risoluzione, nè occorreva che si trattenessero per intendere altro particolare da lui. La quale risposta instando gli ambasciatori che fosse loro data in iscritto, egli negò alteratamente di farlo; e dato ordine che fossero condotti ad alloggiare a Poes-

sì, egli entrò il giorno seguente, che fu il nono dì di settembre, nella città di Parigi, ove, non ostante la risoluta risposta data a' Principi protestanti, già divulgata per tutto, ed il progresso della guerra accesa contra gli Ugonotti in tante parti, erano più che mai infiammati gli animi della plebe contra la persona e contra gli andamenti di lui, lacerati pubblicamente nei pergami, e calunniati ne' particolari congressi dalle persone private: perciocchè essendo già disseminato da' predicatori e da' capi della lega, e radicato nella mente de' Parigini, che il Re favorisse il Re di Navarra ed il partito degli Ugonotti, e cercasse con insidiose maniere, a petizione de' suoi mignoni, di condur quello alla successione della corona, e di stabilir questi nella libera professione della loro credenza, s'era poi accresciuto l'odio conceputo da questa cagione con la frequenza delle imposizioni e delle gravezze, e con la continuata esaltazione del Duca di Epernone e degli altri favoriti, non solo grandemente sospetti, ma estremamente odiati dalla maggior parte de' cittadini.

Perlaqualcosa, oltre le suggestioni del Duca di Guisa, che teneva di continuo nella città per questo effetto il signore di Menevilla, i principali del popolo accesi per sè medesimi a favore della lega, ed a cospirare contra le operazioni e contra la propria persona del Re, avevano de' loro più interessati formato un Consiglio al numero di sedici persone (per essere tante le principali contrade, o, come si chiamano, quartieri della città), il quale reggesse e moderasse i progressi del negozio e gli animi della plebe.

In questo Consiglio erano da principio come capi e presidenti la Cappella Martello, Giovanni Chierico signore di Bussì, il presidente di Nullì e Carlo Ottemano, e vi intervenivano tutte le arti per mezzo di certi loro eletti uno per professione, i quali comparivano in questo Consiglio, facevano le loro relazioni, e ricevevano gli ordini di quanto era deliberato da' Sedici, così per difesa della città, come per servizio della lega, e per contrapponersi a' disegni del Re e de' suoi favoriti.

Si radunava da principio questo Consiglio nel collegio di Forteretto, chiamato volgarmente la cuna della lega; di poi passarono a congregarsi nel convento de' Padri di san Domenico, detti comunemente i Giacobiti; e finalmente, per non dar sospetto e per non essere scoperti e denunziati, non si radunavano più in luogo fermo e determinato, ma ora in una casa di particolari ed ora nell' altra con grandissima segretezza.

Erano con tutto ciò note al Re tutte queste cose per la relazione di Niccolò Polledro, il quale, come abbiamo detto, mosso o da speranza di premio o da stimolo di coscienza, per mezzo di Monsignor d'O e del gran Cancelliere faceva passare a notizia del Re ogni particolare; perchè, come principale ministro dell'unione de' Parigini, era consapevole delle cose più recondite e de' più segreti consigli che si maturavano nella congregazione.

Ma non accorgendosi ancora quelli dell'unione che il maneggio loro fosse scoperto, e fomentati e gonfi dalle promesse del Duca di Guisa e di don Bernardino di Mendozza, ambascia-

tore spagnuolo residente in Parigi, era passata tanto innanzi la loro audacia, che oltre all'aver occupata tutta l'ampiezza della città, descritti segretamente gli uomini atti a portar l'armi, e fatte provvisioni gagliarde per armarli, avevano anco cominciato a comunicare con l'altre città principali del regno, per unirle e sollevarle alla medesima conspirazione; la quale resa dall'uso e dall'inveterata consuetudine in dissoluta licenza, già cominciavano a trattare non solo di occupare piazze e fortezze, ma passavano tanto innanzi, che ardivano di tramare contra la persona del Re medesimo, per disponere poi delle cose del regno ad arbitrio proprio ed a compiacimento della lega. Avvenne che, tenendosi un giorno questo consiglio della lega nel collegio de' Padri Gesuiti, fu per parte dell' ambasciatore spagnuolo proposta dai collegati la sorpresa della città di Bologna, fortezza posta nella Piccardía a' liti del mare Oceano, tenuta allora in governo dal Duca di Epernone, e per nome suo custodita dal signor di Bernè con autorità di governatore.

Consideravano i proponitori, che avendo il Re Cattolico messa insieme una poderosa armata per andare a' danni dell'isola d' Inghilterra, egli si contentava che, volgendo le forze a favor della lega, sbarcasse di primo arrivo in Francia, purchè fosse provveduto di un porto capace, appropriato e munito, ove potesse sicuramente ricoverare: che non vi era luogo più opportuno di Bologna, posta nelle parti più vicine alla città di Parigi, collocata a dirimpetto dell' Inghilterra, prossima a ricevere i soccorsi di Fiandra, ove dal Duca di Parma si radunava

grosso esercito per unirlo alle forze dell'armata: mostravano che l'impresa era facile; perchè solendo il prevosto Vetus, uno de' fidi ministri della lega, ogni tre mesi far la sua cavalcata e la visita in quelle parti, potrebbe con cinquanta de' suoi arcieri, che solevano ordinariamente seguitarlo, sorprendere nell'entrare una delle porte della fortezza, e tenerla sinchè dal Duca d'Omala con le forze della provincia fosse soccorso; dall'arrivo del quale restando oppressi quei pochi fanti che stavano a quella custodia, era facilissimo l'impadronirsi di quella piazza, la quale come principalissima era grandemente desiderata anco dal medesimo Duca d'Omala, che non avendo mai potuto interamente conseguire il governo di Piccardía, moveva ogni macchina, benchè pericolosa ed ardita, per pervenirvi.

Era grande questo tentativo di Bologna appresso l'animo de' collegati, per la speranza che tutte le forze spagnuole si volgessero improvvisamente a favore de' loro disegni; ma non era di minore speranza appresso l'intenzione dell'ambasciatore Mendozza, considerando il gran beneficio che riceverebbe l'armata da piazza così importante, e da porto tanto opportuno e tanto capace, così nel proseguire l'impresa d'Inghilterra, come se volesse volgersi alle cose di Francia. Però concorrendo ad un medesimo fine il comune parere, fu determinato nel Consiglio di tentar questa impresa; ed informato del bisogno il Prevosto, che fu prontissimo ad intraprendere il tentativo, si diedero le commissioni opportune al Duca di Omala, il quale per la inclinatissima sua volontà alle cose della lega,

e pel desiderio di farsi interamente possessore del governo di Piccardía, con non minor prontezza si pose all' ordine per questo fatto.

Ma il luogotenente Polledoro non fu meno sollecito di loro a dare ragguaglio al Re di tutto il negozio per mezzo del gran Cancelliere; di modo che Monsignore di Bernè, avvisato e diligentemente preparato, accolse il Prevosto con così destra maniera, ch'egli nell'entrar della porta tra il rastello ed il ponte levatojo fu fatto prigione con la maggior parte de' suoi; ed il Duca di Omala, comparso poco dopo sotto alle mura, fu con grandissima furia di cannonate costretto a ritirarsi.

Nè per la riuscita di questa impresa si accorsero i collegati che le segrete loro consulte erano palesi alla notizia del Re; ma attribuendo al caso ed alla diligenza solita del signore di Bernè la sinistra riuscita del tentativo, continuarono nelle solite loro macchinazioni con tanto ardore, che fu posto in consulta di ritenere il Re medesimo, mentre ritornava con poca guardia, come era solito, dal bosco di Vincenna, ove di quando in quando ritirandosi all'esercizio delle sue devozioni, o, come dicevano i suoi malevoli, delle sue dissoluzioni, entrava nel ritorno per la porta di Sant'Antonio, posta nell'estreme parti della città lontanissime dal Lovero, ov'erano le guardie, ed attorno al quale abitava tutta la corte. Ma nè anco a loro medesimi bastò poi l'animo di proseguire questo tentativo, non avendo presente capo alcuno de' Principi collegati; ed il Re avvisatone per il medesimo mezzo, cominciò ad aversi maggior riguardo, e camminare per la città e nei

luoghi circonvicini con maggior cautela, facendosi sempre accompagnare da' capitani delle sue guardie e da buon numero di gentiluomini de' più confidenti, nè lasciando che i quarantacinque destinati particolarmente a questo servizio si discostassero molto dalla persona sua.

Entrava egli molte volte in pensiero di castigare la temerità di costoro, e di vendicarsi così dello sprezzo che mostravano i predicatori sparlando in pubblico della persona sua, come delle cospirazioni di questi sollevatori del popolo, che gli avevano rivoltata contro la maggiore e più confidente città del regno suo; ma molte cose lo ritenevano: il trattato incominciato col Re di Navarra, l'esito del quale desiderava di vedere innanzi che turbare di nuovo le cose con la lega; la prossima venuta dell'esercito straniero, per sostenere l'impeto del quale, se non si fosse accordato col Re di Navarra, era necessitato a valersi delle forze della lega, e tenersi unito coi signori di Loreno, non che fosse in congiuntura di ridursi col castigo de' Parigini ad aperta guerra con esso loro; le forze proprie del popolo d'una città così numerosa, per domare le quali facevano bisogno molti preparamenti; e l'assenza della Regina sua madre, senza il parere della quale non era solito a prendere deliberazioni così importanti, che concernevano la somma delle cose.

A questi gravi rispetti ed all'avversa congiuntura del tempo s'aggiungevano gli ufficii del signor di Villaclera, il quale essendo governatore di Parigi, o per una certa propensione che hanno gli uomini di difendere e di scusare quelli che sono sottoposti al comando loro, o

per non credere che si macchinasse immediatamente contra il Re, ma solo a beneficio della parte cattolica e a danno del Duca di Epernone, o sdegnandosi chè nel suo governo altri sapesse più di lui delle cose segrete del popolo, e quasi lo notassero di negligenza, si sforzava di farli parer bugiardi, e placava la mente del Re con assicurarlo che il popolo non gli era contrario, e che non si tramava cosa alcuna contra di lui; e finalmente procurava per diversi mezzi di persuaderlo a dissimulare, ed a tollerare alcuna leggerezza della plebe gelosa della sua religione. Nel qual parere entrava bene spesso anco il segretario Villeroi, intento ad impedire per ogni modo la maggior grandezza del Duca di Epernone.

Così, dissimulando il Re, cresceva l'ardire e la temerità popolare; di modo che essendo in questi giorni ritornato il Duca di Mena in Parigi, (il quale vedendo distrutto dalle infermità e dalle fatiche il suo esercito in Guienna, e non avendo potuto ottenere dal Re rinforzo di genti nè ajuto di danari, era venuto personalmente dopo la presa di Castiglione alla corte) furono pronti i capi de' Parigini di ricorrere a lui, aspirando di condurre a fine il loro intento sotto all'ombra ed alla condotta dell'autorità sua.

Furono a lui di notte occultamente il curato Prevozio, il predicatore Vincestrio, Ottemano Bussì, il Presidente di Nullì e la Cappella Martello, e gli diedero parte delle forze loro, dell'unione del popolo, della radunanza d'armi già fatta, e dell'intenzione che avevano non solo di ridurre la città in potere della lega, ma

anco di ritenere la persona del Re, e di levar la vita a' suoi favoriti, da' quali era perversamente consigliato a favore degli Ugonotti. Il Duca di Mena, che, per essere sempre stato di contraria opinione a quella de' fratelli, non era compitamente informato de' particolari trattati orditi dal Duca di Guisa e dal Cardinale, e che per natura abborriva da' consigli troppo audaci e precipitosi, stette alquanto dubbioso, e prese tempo a risolversi sino alla sera seguente; la quale venuta, e ritornati a lui i medesimi deputati dell'unione, richiese loro che più distintamente l'informassero della loro intenzione, e delle forze e trattati ne' quali si confidavano, non essendo disposto ad intraprendere cosa che non fosse sicuro di riuscire.

Eseguirono prontamente i deputati, e gli discorsero che per prima cosa disegnavano impadronirsi de' luoghi principali della città, e ne avevano disposto l'ordine in questa maniera: che per aver la Bastiglia sarebbero andati di notte a casa del cavaliere della guardia, il quale abitava in Santa Caterina in luogo remoto, e gli avrebbono fatto dire per uno degli arcieri soliti ad accompagnarlo, il quale era partecipe del trattato, che il Re lo dimandava; al quale avviso aprendo egli la casa per uscire, sarebbono entrati cento armati che lo avrebbono preso, ed astretto ad aprire le porte della Bastiglia; che nell'istesso tempo alcuni arcieri e sergenti, co' quali erano d'accordo, farebbono aprire il castelletto sotto colore di condurvi alcuni prigioni, come bene spesso avveniva, e saltandovi dentro armati, se ne sarebbono impadroniti: che la porta dell'arsenale, ove non

dimorava alcuna guardia, sarebbe loro aperta da due fonditori di artiglieria che avevano praticati, e che abitandovi dentro avevano promesso d'aprirla ad ogni beneplacito loro: le quali cose eseguite, si correrebbe subito alle case del Gran-cancelliere, del primo Presidente del Senato, del procurator generale la Guella, e d'altri consiglieri del Re, che trovati improvvisamente ne' loro letti, era facile il tagliarli a pezzi senza resistenza d'alcuno; le quali cose fatte, si serrerebbono tutte le strade con le barricate, cioè botti piene di terreno e di letame, e con catene e ripari, acciocchè alcuno non potesse scorrere la città, o radunare insieme gente armata, stando ciascuna contrada alla guardia della sua strada; ed otto mila armati ed eletti fra tutti, sotto alla condotta di capitano esperto, o del Duca di Mena medesimo, se avesse eletto d'intervenirvi, avrebbono posto l'assedio al Lovero, ove non vi essendo altro che le solite guardie e la turba de' cortigiani, era facile l'entrarvi con la forza, o astringere chi vi fosse ad arrendersi per la fame, non vi essendo alcuna provvisione di vitto: il che riuscendo, si sarebbono tagliati a pezzi i mignoni ed altri consiglieri del Re, e la persona sua posta in un monastero sino che i Principi della lega deliberassero della forma del futuro governo; dovendo subito il Duca di Mena ripassare con nuove forze in Guienna, ed il Re Cattolico far passare di qua da' monti Pirenei grosso esercito per distruggere il Re di Navarra ed il partito tutto degli Ugonotti.

A queste proposte il Duca di Mena, uomo pesato, stette maggiormente sospeso per l'atro-

cità del fatto, e per non gli parere cosa molto sicura da intraprendere sopra il solo fondamento, il più delle volte fallace, della plebe; e però rispose a'deputati, che pensassero meglio all'ordimento dell'impresa; che ancor egli vi avrebbe pensato, e provveduto di capitani e di altri mezzi per l'esecuzione, se si risolvesse di entrarvi: ed in fatti o dubbioso nell'animo, o per aver maggior comodità di pensare a negozio di tanta conseguenza, si finse d'essere indisposto, chiudendo l'adito alle visite, e non uscendo di casa.

Ma intanto non fu lento il luogotenente Polledro, conscio di tutto il trattato; e trasferitosi al Cancelliere la seguente mattina per tempo, volle ragguagliarlo del tutto: ma trovò ch'egli usciva più presto dell'ordinario dalle sue stanze, per andare a tenere il consiglio ; onde deliberò, per vederlo accompagnato da molti, di differire l'avviso al dopo pranzo.

Avvenne che, essendo egli carico di molti debiti, alcuni suoi creditori, ottenuto ordine di carcerarlo, s'abbatterono in lui quella mattina, e lo fecero condurre nelle prigioni del castelletto; ove vedendosi rinchiuso, fece sapere al Cancelliere con un biglietto il disastro avvenutogli, ed il bisogno che aveva di trattar seco di cose di somma importanza; al quale avviso il Cancelliere, fattoselo condur legato dinanzi, lo introdusse nel gabinetto, mostrando voler saper la cagione perchè fosse stato imprigionato; e quivi fu da lui ragguagliato pienamente di quanto era stato trattato col Duca di Mena, e dei disegni e tentativi de' Parigini: ma per fingere con gli astanti, facendo mostra d'essere adirato con lui, e di volere che vendesse il suo

officio per soddisfare a' suoi creditori, lo fece condurre così legato al segretario di Stato Villeroi, il quale ridusse in iscrittura tutta l'esposizione di costui; e per coprire il negozio, e che egli non rimanesse sospetto a quelli dell'unione, con brutta ciera e peggiori parole lo fecè tornare a serrar nelle prigioni; di dove poi, con una finta sicurtà fattagli fare dal Re medesimo, fu ne' giorni seguenti rilasciato.

Ma il Re, compreso l'ordimento de'Parigini, benchè Monsignor di Villaclera continuasse ad assicurarlo e ad esclamare ch'erano menzogne ed invenzioni del Polledro, ribuffato più volte e svillaneggiato da lui, come quello che, ridotto a disperazione dalla sua mala vita, tentasse con questa calunnia di fare il suo profitto, ordinò nondimeno che il cavaliere della guardia si ritirasse ad abitare nella Bastiglia, fece scacciare i fonditori dell'arsenale, e vi pose a guardia il prevosto Papino co'suoi arcieri, rinforzò il numero delle guardie nell' entrare del Lovero, e fece accostare alla città vicino ad un miglio alcune compagnie di cavalli e di fanti del Duca di Epernone, le quali ad ogni bisogno si potevano introdurre per la parte del giardino delle Tuillerie, la porta del quale esce nella campagna.

Rimasero attoniti quelli dell' unione, accorgendosi scoperti tutti i segreti loro; ma non sapevano a chi poterne attribuire la colpa, nè potevano diffidarsi del Polledro, perchè l'accidente della sua prigionía aveva ottimamente ricoperto il suo avviso. Ma molto più discontento ne restò il Duca di Mena, il quale non avendo mai interamente assentito all' impresa

de'Parigini, si vedeva nondimeno incorso nell'error loro, e quasi inviluppato nelle forze del Re, al quale sarebbe stato facile il ritenerlo, se non fossero stati quei rispetti che lo facevano procedere lentamente, e dissimulare tutte le cose, per pervenire al fine del suo disegno: onde se aveva per innanzi simulato di esser indisposto per avere maggior comodità di maturare la sua deliberazione, ora era necessitato a fingere il medesimo per timore di non essere, andando nel Lovero, o trattenuto, o fatto morire dal Re.

Ma poi che per lo spazio di molti giorni fu conosciuto che il Re non faceva maggior preparamento, bastandogli solo l'essersi assicurato, il Duca di Mena riprendendo animo deliberò d'uscire della città, e di ritirarsi al suo governo in Borgogna: onde trasferitosi al Lovero, finse d'essere necessitato per cagione della sua indisposizione a partirsi; e ne chiese licenza al Re, il quale con tutta la sua dissimulazione non potè trattenersi di dirgli: Come, Duca, voi volete abbandonare la vostra lega? Il che fingendosi il Duca di non intendere, e dicendo di non saper quello che questo si volesse significare, si partì senza maggior dilazione, godendo non meno il Re di vederlo partire, e lasciare i Parigini senza capo e senza risoluzione, di quello si rallegrasse egli medesimo d'essere fuori di pericolo, ed uscito dalle forze reali senza danno della riputazione, nè della vita.

Ebbe grandemente a male il Duca di Guisa che i Parigini avessero fatto capo col fratello, così perchè, conoscendosi di più franco animo e di più versatile e spiritosa prudenza, vole-

va egli in ogni cosa esser quello che desse il principio e la mossa, e che reggesse il filo delle imprese, come perchè conosceva la natura e l'operazione del Duca di Mena non del tutto conforme a' suoi destinati pensieri: ma si scusarono i Parigini d'aver avuto sospetto che i loro consigli fossero già scoperti; onde il timore che il Re gli prevenisse, aveva cagionato la deliberazione di ricorrere al Duca di Mena per potere senza dilazione condur l'impresa a fine; avendo anco creduto che poco importasse il ricorrere più all' un fratello che all' altro, poichè l' uno era presente, e l' altro in luoghi remoti, ed in altri affari occupato. Imperocchè il Duca di Guisa, per non istare ozioso fra tanti affaccendati, e non lasciare invecchiare ed indebolire la sua riputazione, aveva da deboli principii e per cagioni leggiere attaccata volonterosamente la guerra col Duca di Buglione, il quale possedendo Sedan e Giames, piazze fortissime ed importanti, ed altri luoghi minori a' confini di Loreno e della Sciampagna, teneva perciò aperto l' adito di poter entrare in Francia agli eserciti di Germania che venivano a favore degli Ugonotti. Perlaqualcosa il Duca di Guisa, che aveva desiderio di chiudere questo passo con procurare di scacciarne il Duca di Buglione, fatta gran querimonia che le guernigioni poste ne' luoghi sotto a Sedan, ove si raccoglieva gran massa di Ugonotti, danneggiassero i villaggi contigui della Sciampagna, aveva improvvisamente assalito e preso Donzì, luogo di quel territorio, e molto atto a riserrare la città principale, come avrebbe fatto subito, se altra impresa non ne l'avesse divertito.

Negava il Governatore di Ossona, piazza molto principale della duchea di Borgogna, di consegnarla al Duca di Mena, a cui era stata in particolare destinata, accresciuto d'animo per vederlo lontano, ed occupato per molto tempo nell' esercito di Guienna; ed il Gran-scudiere luogotenente di quella provincia, e strettamente dipendente dal Re, benchè mostrasse di volere sforzare quella piazza, differiva nondimeno artificiosamente di farlo, nè sapeva trovar la via di astringere costui alla dovuta ubbidienza. Perlaqualcosa il Duca di Guisa non volendo impedimenti nelle provincie tenute e governate dalla sua casa, e particolarmente nella Borgogna, strettamente unita con la Sciampagna e posta ne' confini del regno, e geloso della riputazione del fratello e della sua, lasciata l'impresa di Sedan, si era con tutte le forze della lega trasferito subitamente in Borgogna, e senza altra licenza del Re aveva improvvisamente posto d'intorno l'assedio alla città d'Ossona, la quale essendo sufficientemente presidiata, si mostrarono così franchi d'animo i difensori, che nella prima sortita ruppero il reggimento di fanti del colonnello San Polo con morte di sei capitani e di trecento soldati, e negli assalti seguenti dati ferocemente alla muraglia respinsero molte volte con molto danno gli assalitori; ma stretti con batteria continua di ventitrè cannoni, la maggior parte avuti in prestito dal Duca di Loreno, e travagliati con le mine, con le scalate e con reiterati assalti, e non aspettando soccorso da parte alcuna, perchè alcuni pochi fanti e cavalli, che raccolti in Mombelliart, col quale Stato confina la Borgogna, ed in Ginevra

dal signor di Cleravant, erano da Monsignor di Reno, maestro di campo del Duca di Guisa, stati disfatti, convennero finalmente di arrendersi; ed avendo dal Duca facoltà di passare a Sedan ed a Giames, rimisero il diciassettesimo dì d'agosto la piazza in mano del Duca di Guisa, il quale avendovi posto al governo il Barone di Senessè, ripassò subito nel suo governo di Sciampagna, e di là si ridusse a Soessons, ove in una dieta de'principali signori della lega si deliberò di seguitare la guerra col Duca di Buglione; per lo che, come era risoluto ne' partiti e prestissimo nell' esecuzione, riordinato in pochi giorni l'esercito, assalì la piazza di Rocroi, luogo fortificato alla moderna, e dal signore di Monmoro costantemente difeso.

Ma nella moltiplicità degli assalti e nella varietà de'tentativi, ne'quali era mirabile l'arte nè minore la virtù del Duca di Guisa, il non avere speranza di soccorso costrinse ultimamente i difensori ad arrendersi; tra i quali uno chiamato Percevalle e due altri capitani, corrotti dai denari e dalle promesse del Duca, finsero di ritirarsi a Sedano ed a Giames con promessa di consegnargli una delle porte di quella città, quando a loro fosse toccato il guardarla; con la quale speranza, benchè con forze inferiori al bisogno di assediare luogo di tanto momento, egli si alloggiò a Moson, terra vicina alla città di Sedan, deliberato, sotto colore di travagliarla, aspettare l' esito delle promesse di costoro.

Ma mentre dal Duca di Guisa si operano queste cose in Sciampagna, la Regina madre, appuntato il luogo dell' abboccamento col Re

di Navarra, era venuta a Cognac accompagnata da Lodovico Gonzaga duca di Nevers (il quale, abbandonata la lega, s'era totalmente rimesso alla sua protezione), dal Maresciallo di Retz, da' signori d'Abin e di Rambuglietto, dall'abate Guadagni, dal segretario Pinart, da Monsignore di Lansac, e da diversi altri personaggi, chi per sangue e chi per prudenza, di molta estimazione.

Era all'incontro venuto il Re di Navarra a Giarnac accompagnato dal Visconte di Turena, da' signori della Forza e di Monguidone, dal Barone di Salignac, e da molti altri signori della sua parte, ma con tante forze, per aver seco ottocento cavalli e poco meno di due mila fanti, che mise al primo avviso in grandissimo sospetto la Regina, non mancando di quelli che dubitavano e che spargevano fama ch'egli fosse venuto con intenzione di ritenerla e di condurla forzatamente alla Rocella. Ma poi che fu noto che il Re di Navarra era così venuto per sicurezza propria, come quello che per la debolezza sua, e pei modi altre volte tenuti seco, stava in dubbio d'essere a qualche modo ingannato, e che l'ingenuità della natura sua e l'assurdità del negozio fece cessare il sospetto, si abboccarono finalmente il diciottesimo giorno d'ottobre nella terra di San Bris, egualmente distante dall'uno e dall'altro luogo, essendovi solamente, oltre le corti ordinarie, dalla parte della Regina il capitano della sua guardia con cinquanta cavalli, e dalla parte del Re di Navarra il capitano Lomello con altrettanti.

Erano rimasi alla custodia delle porte due compagnie di fanti, una dell'un partito e l'al-

tra dell'altro; ed alla campagna la cavalleria d'ambe le parti in due differenti squadroni, quella del Re di Navarra comandata dal Conte di Laval e da Monsignore della Nua, e quella della Regina comandata dal signore di Malicorno e da altri gentiluomini del paese. I ragionamenti pubblici si passarono in condoglienze, dolendosi la Regina che la ostinazione del Re di Navarra di non volere mutar religione e di starsi lontano dalla corte ponesse il Re in necessità di fargli la guerra; e lamentandosi all'incontro il Re di Navarra, che mentre se ne stava ubbidiente a' comandamenti del Re, ed osservantissimo degli editti, egli a compiacenza de' signori di Guisa e d'altri nemici del riposo avesse rotta la pace: ma venuti a segreta conferenza, la Regina spiegò le condizioni che propòneva il Re, del ripudio della regina Margherita e del matrimonio con la Principessa di Loreno, la quale era presente, ed in età di già nubile mostrava segni di costumi molto nobili e di donnesca prudenza.

A questo matrimonio mostrava la Regina dover essere congiunta la dichiarazione nella persona sua di primo Principe del sangue e di legittimo successore della corona, e per necessità doverne risultare la disunione del Duca di Loreno, padre della Principessa, dalla parte della lega e da' signori di Guisa, i quali perdendo così principale fondamento, o si sarebbono da sè medesimi acquetati, o non si rimettendo liberamente alla volontà del Re, con l'ajuto dell'esercito di Germania, che già era in punto per passare a' confini, si sarebbono potuti facilmente opprimere e ruinare. Per ottenere tanto

bene non si ricercare altro per parte del Re di Navarra, se non la sua conversione alla religione cattolica e la sua venuta alla corte; perchè quanto alla scomunica di Roma ed alla dichiarazione del Pontefice dell'inabilità sua a succedere alla corona, come fosse in effetto Cattolico, rimossa la persecuzione de' signori di Guisa ed esterminata la lega, facilmente se ne sarebbe ottenuta la revocazione; per facilitare la quale il Re, che prima era malcontento che monsignore Fabio Mirto napolitano, arcivescovo di Nazaret, fosse stato dichiarato Nunzio in Francia in luogo di monsignor Girolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, veneziano, ed avea ricusato d'accettarlo, s'era poi accomodato a riceverlo; ed oltre a Monsignore di Sangoart marchese di Pisani, suo ambasciatore ordinario al Pontefice, vi avea destinato per ambasciatore estraordinario il Duca di Lucemburg, uomini ambedue di tal prudenza e valore, che avrebbono saputo superare qual si voglia difficoltà che si fosse trovata a quella corte.

Era in effetto questo partito ottimo e potentissimo per distruggere i signori di Guisa e la lega, rendere la prima autorità e la maestà pristina alla persona del Re, e mettere in sicuro riposo le cose della Francia: ed al Re di Navarra medesimo pareva che così fosse; onde prese due giorni soli di tempo a deliberare.

Ma era destinato che le cose passassero per altra strada, e che non la composizione e la pace, ma le ruine e la guerra facessero la strada all'esaltazione del Re di Navarra; perchè all'animo suo si rappresentava dall'un canto tale spavento d'esser colto di nuovo ed ingan-

nato per la dura memoria della giornata di san Bartolommeo, e dall'altra parte così debole la speranza della successione alla corona per la fresca età del Re e della Regina, e per infiniti accidenti che nella lunghezza del tempo la potevano attraversare, che aggiungendosi il rossore d'abbandonare la parte degli Ugonotti, dalla quale riconosceva il suo stato presente, e di avere con denigrazione del suo nome a cangiare così spesso di religione, condannando sè medesimo non solo d'incostanza, ma di ateismo, se si conoscesse ch'egli accomodasse la sua credenza agl'interessi di Stato, deliberò di non volere acconsentire alle proposte della Regina, ma di vedere se per altra via vi fosse rimedio d'ottenere i medesimi fini.

Ritornò con questo pensiero al secondo abboccamento nel medesimo luogo, ove dopo le medesime condoglienze, per coperta di quello che si trattava, si venne al ragionamento segreto, nel quale egli mostrò che si potevano nè più nè meno rivolgere l'armi straniere unite con quelle del Re e con le sue a'danni della lega, ed opprimere con facilità la casa di Loreno, senza ch'egli fosse in necessità di mutar religione, nè di venir alla corte: avere il Re nei tempi passati apertamente conosciuto l'ingenuità della natura sua, ed il desiderio che aveva non solo di ubbidirlo, ma di farlo anco ubbidire a'contumaci e ribelli, contro ai quali egli era per impiegare non solo l'esercito alemanno, ma tutte le forze, gli amici, i partigiani, e la sua stessa vita: essere pronto di dare al Re tutte le sicurezze possibili, e sperare che in breve tempo le sue operazioni da sè stesse ren-

derebbono testimonianza della sua sincerità e della sua fede; e però essere ora superfluo il trattare di mutazione della religione, cosa di così gran momento, e da risolvere con molta maturezza, e con quelle circostanze di concilii e d'instruzioni e d'altri particolari che appagassero la sua coscienza ed onestassero le sue risoluzioni: essere similmente fuor di tempo il dimandare la sua venuta alla corte, ov'egli non poteva assicurarsi di dimorare senza pericolo, fin tanto che non fossero del tutto esterminati i signori di Guisa, la potenza de' quali non lo lascerebbe mai riposare con la mente, sino che non li vedesse privi di potere adoperare le solite macchinazioni: e con che cuore, con che animo potrebbe egli ritornare ad abitare in Parigi, ove la potenza della lega era così poderosa e così efferati gli animi della plebe, se prima non fossero levati dal mondo i sollevatori e gl'incentori della cospirazione popolare? Prendesse dunque il Re quello che la natura delle cose permetteva nello stato presente, e si rendesse certo con la ragione, ch'essendo i medesimi i comuni nemici, e militando per ambedue i medesimi interessi, egli si sarebbe adoperato e con quella efficacia e con quella candidezza che richiedeva la qualità del bisogno.

A queste ragioni rispondeva la Regina, che alla conversione di lui e la facilità e l'onestà erano naturalmente congiunte; perchè se il Re si fosse collegato con esso lui mentre se ne stava contumace della Chiesa cattolica ed apertamente scomunicato, oltre l'infamia che ne avrebbe incorso il suo nome per mescolarsi in una congiunzione non solo sempre abborrita,

nè mai per pensiero acconsentita da alcun altro Re Cristianissimo, ma anco immediatamente contraria al voto ed al sagramento prestato solennemente nel consecrarsi, avrebbe anco ed onestate le querimonie ed autenticati i trattati della lega; e, quello ch'era di grandissima considerazione, concitati contro di sè tutti gli altri Principi cattolici dell'universo.

A questa collegazione dover immediatamente conseguire la rivolta della città di Parigi, già sollevata solo per vedere che si trattava con esso lui, e la ribellione di molte altre città principali, e l'alienazione di tutta la nobiltà cattolica e della maggior parte del regno: essere questa la strada di facilitare alla lega gli ajuti del Re Cattolico, il quale sarebbe costretto di rivoltare subitamente in Francia gli apparecchi fatti per Inghilterra: dovere al primo annunzio correre precipitosamente il Papa, di natura iraconda ed ardentissima, a scomuniche e ad interdetti, spedire grossi ajuti in favore della lega, e sollevare tutti i Principi italiani ad unirsi con lui a difesa della medesima religione: non dovere consentire il Duca di Loreno che si eseguisse il matrimonio con la figliuola, mentre egli stesse alieno dalla Chiesa; nè dover comportare gli Stati che fosse dichiarato legittimo successore della corona, mentre tenesse la fede degli Ugonotti: insomma alla sua perseveranza accoppiarsi tutte le difficoltà, e tutti gl'impedimenti alla sua conversione facilitarsi ed appianarsi mirabilmente l'adito a tutte le speranze non incerte nè dubbiose, ma fondate e sicure.

Si scusava il Re di Navarra ora con l'onestà, ora con la coscienza, ora palesando il suo ti-

more di non esser di nuovo condotto nella rete; ma si scusava in modo, che appariva la perplessità dell'animo suo, e la forza che avevano le ragioni della Regina: onde si prese nuovo termine, e si rimise a'giorni seguenti un nuovo abboccamento, nel quale per facilitare il negozio intervenne dalla parte della Regina il Duca di Nevers, e per la parte del Re di Navarra il Visconte di Turena: ma questi, contro all'opinion de'principali, più tosto difficoltarono, che appianassero la strada alla risoluzione; perchè il Duca di Nevers volendo ostentare, come era sempre solito, il saper suo e l'eloquenza, mise in maggiore ambiguità l'animo del Re di Navarra, al quale erano sospette l'arti italiane; ed il Visconte, uomo non meno scaltro e sagace che valoroso, quantunque mostrasse volontà molto inclinata a favorir le ragioni apportate dalla Regina, fu comune opinione che per non restare abbandonato insieme col Duca di Momoransì (così dopo la morte del fratello chiamavano il Maresciallo di Danvilla), e per non perdere quelle speranze, che avea grandissime, di potenza e di comando nel partito degli Ugonotti, non avesse cara nè la pace nè la conversione del Re di Navarra, e che perciò segretamente ne lo dissuadesse: onde anco in questo terzo ragionamento non si potè concludere cosa alcuna; anzi ne'medesimi giorni arrivarono avvisi da molte parti al Re di Navarra, che si guardasse dall'arti del Re e della Regina, i quali nel medesimo tempo che trattavano con lui, assicuravano ed il Nunzio del Pontefice ed il Duca di Guisa ed il popolo parigino, che tutto quello che si faceva era in favore della

lega, e che il fine avrebbe giustificato che in questa trattazione si rinchiudeva tal macchina che sarebbe scoppiata a favore della religione.

Perlaqualcosa aumentandosi il sospetto, nè parendogli di potersi fidare o dell'incostanza del Re, o del troppo sapere della Regina, risolvè finalmente di seguitare la fortuna degli Ugonotti, e di non si fidare della Corte; nè volle più venire ad abboccarsi in persona, ma continuò a mandarvi il Visconte di Turena, il quale trattando molto destramente con la Regina, non veniva però mai a conclusione di cosa alcuna.

Con queste trattazioni cominciò l'anno mille cinquecento ottantasette, il primo giorno del quale il Re celebrando in Parigi le cerimonie e la solennità de'cavalieri di Santo Spirito, protestò e giurò solennemente di non comportare nel regno altra religione, che la cattolica romana.

Fu questa sua protestazione come impensata ed improvvisa, così ed allora e molte volte di poi biasimata, come assurda e contraria a' suoi proprii disegni, poichè ripugnavano immediatamente il trattare d'accordarsi col Re di Navarra, ed il protestare l'esterminio degli Ugonotti.

Ma nè quelli che ne parlavano allora, nè quelli che miravano le cose da lontano, la ripresero poi che seppero e l'intenzione del Re, e il contenuto di quello che occultamente si trattava col Re di Navarra; perchè essendo di già arrivato alla corte a' ventisette di dicembre Monsignor di Rambuglietto, venuto di Poetù per le poste con lettere della Regina e con la relazione di quanto s'era trattato col Re di Navarra, dalle quali il Re era certificato non es-

sere possibile di concludere alcuna cosa, stando egli renitente a non mutar religione, e proponendo la collegazione senza che si parlasse della fede; il Re, per levare questa speranza al Re di Navarra e per astringerlo ad assentire alla sua conversione, ovvero non si mutando egli di proposito, deliberato, anzi, per dir meglio, necessitato a restringersi con la lega per ostare all' esercito d'Alemagna, fece opportunamente la sua protestazione, per la quale abbattè tutte in un colpo le querimonie e le calunnie de' signori della lega, e placò in gran parte almeno a tempo gli animi de' Parigini, che, com' è il solito della commozione della plebe, ad ogni aura di debolissimo accidente variavano d' inclinazione e di pensiero; onde potè poi sicuramente moversi, radunar esercito, e volgersi contro alle genti straniere senza ricevere molestia da' Parigini, sebbene i soliti incentori non mancarono di volerli sollevare più d' una volta.

Ben si vide chiara l' inclinazione del Re, il quale quando il corso delle cose necessariamente lo astringeva a trattare alcuna cosa a favore degli Ugonotti, vi condiscendeva con gran lentezza, con ambiguità, e dopo la considerazione di molto tempo; ma come si trattava di favorire e di unirsi alla parte cattolica, vi concorreva così prestamente e con tanta risoluzione, che appariva senza dubbio il moto a beneficio della fede cattolica essergli naturale, e l' altro prodotto dalla necessità e violentemente sforzato.

E quanto al Re di Navarra, essendogli velocemente capitata la novella della protesta-

zion fatta dal Re, e dolendosi egli che si procedesse diversamente da quello che si trattava con lui, il Duca di Nevers gli rispose opportunamente, che riducendo a memoria tutti i trattati passati, non avrebbe trovato che il Re avesse proposto o di tollerare o di abbracciare la religione degli Ugonotti, ma sì bene s'era fatto ogni sforzo acciocchè egli l'abbandonasse e si riducesse alla cattolica, nella quale il Re piamente era risoluto di voler vivere e morire, senza che alcuno accidente, per avverso che fosse, ne lo potesse distornare.

Comunque si sia, questo è certo, che avendo la Regina per Monsignor di Rambuglietto dimostrato al Re l'ultima deliberazione del Re di Navarra, ebbe commissione col ritorno del medesimo di mutar proposito nel trattare, ed in luogo della collegazione proposta, cercare di cavarne una tregua di qualche mese, per aver tempo di prepararsi contro all'esercito degli Alemanni.

Ma nè questa ebbe effetto, perchè sebbene il Visconte di Turena venne molte volte alla Regina, ed al Re di Navarra passarono il Duca di Nevers ed il Maresciallo di Birone, non si concluse altro che una sospensione d'armi di così pochi giorni, che il Re non curò di ratificarla; ed il Re di Navarra, non volendo ritardare la venuta degli stranieri, disciolse la trattazione, e se ne passò alla Rocella; come anco la Regina con grandissima fretta, oltre l'età e la stagione, se ne ritornò in Parigi, ove repetite e discusse tutte le trattazioni passate, per consiglio principalmente di Monsignore di Villeroi, fu stabilito essere necessario che il Re per

ora si restringesse coi signori della lega, ed unite le forze s'opponesse all'esercito tedesco, acciocchè il Re di Navarra non si potesse congiungere in alcun modo con loro; poichè si conosceva l'animo suo non potere per alcun patto condursi ad accordo col Re, nè per ampiezza di condizioni potersi rompere la durezza del suo proponimento: onde restava che, seguendo la strada calcata dagli altri Re, sinchè altra occasione facesse apertura a nuovi consigli, si resistesse all'impeto dell'esercito ugonotto per non lasciare il regno in preda alla furia degli stranieri, per non finire d'abbassare e di rendere disprezzabile la maestà reale, e per non restare spogliato, disarmato, ed inimico o diffidente dell'una e dell'altra fazione.

Contendeva il signore di Villeroi, che l'ozio e la lontananza dall'esercizio dell'armi avea levato lo splendore e la riputazione alla persona del Re; che le taglie e le gravezze eccessivamente accresciute aveano resa odiosa la sua persona; e che però armandosi con grosso esercito, mostrando il solito suo valore e grandezza d'animo, e ponendo fine alle calamità della guerra con una piena vittoria, avrebbe ricuperata la pristina maestà, fatte svanire col sole della sua grandezza le ombre di tante macchinate potenze de' suoi soggetti, e posto terrore e spavento a quelli che si credevano di volerlo costringere a loro volere: mostrava questa essere la vera strada di dissipare e di render vano lo sforzo della lega, poichè quando esso fosse capitano de' suoi eserciti, la nobiltà e l'ordine militare avrebbe molto più volentieri seguito gli auspizii suoi, che le insegne de' signori di

Guisa; ed ognuno, potendo, avrebbe più tosto voluto valersi dell'acqua della fonte, che di quella de'rivi: discorreva, che con la dichiarazione sua a favore de' Cattolici, la quale dalle operazioni si conoscesse sincera, si sarebbe assicurato dell'armi pontificie e spagnuole, poichè nè l'uno nè l'altro ardirebbono mai di muoversi contro di lui, mentre cessasse il pretesto della religione; e già sapersi che il Papa, sforzato dalla verità e dall'evidenza della ragione, avea risposto al Cardinale di Pellevè, che lo ricercava d'ajuti a favore della lega, non sapere come muover l'armi contra un Re legittimo, cattolico e religioso, se non facessero prima chiaramente constare ch'egli favorisse lo stabilimento degli Ugonotti; ed il Re di Spagna, non gli bastando l'animo di dichiararsi apertamente, essersi messo a radunare le sue *forze* sotto nome di guerreggiare con Inghilterra, aspettando opportunità di volgersi a' suoi danni, ma non altrimenti che se il mantello della religione gliene porgesse occasione: affermava, tutti gli altri consigli essere invenzioni e sottigliezze politiche, strade nuove, nodi difficili, chimere insuperabili, ed ombre fallaci; questa sola essere la strada maestra e battuta, che conduceva alla vittoria ed al riposo; dopo il quale, rilasciando il rigore de' pesi e delle gravezze, s'avrebbe dato respiro e quiete alla comunanza de'popoli, e racquistata la benevolenza universale; in somma concludeva col suo solito assioma, che la lega non si poteva dal Re più facilmente ruinare e distruggere, quanto se egli operasse bene e rettamente, come aveano fatto gli altri Re suoi gloriosi antecessori, perchè

levandole il fondamento de' pretesti e delle condoglienze, ruinava per sè medesima tutta la fabbrica de' macchinati disegni.

Per queste ragioni, ma molto più per la necessità ch'era evidente, fece risoluzione il Re di unirsi alla lega e d'opponersi all' esercito degli Alemanni; e perciò spedì subito al Duca di Guisa il medico Mirone, con significargli che avea tentato con l'abboccamento della Regina madre di portare il negozio in lungo, e fare una sospensione d'armi col Re di Navarra per distornare l'ingresso degli stranieri e farlo con la dilazione disciogliere, come tante altre volte, per non mettere la somma delle cose in pericolo, era prosperamente succeduto; ma che avendo trovato durissimo il proponimento del Re di Navarra, ed avvicinandosi tuttavia il tempo della venuta de' Tedeschi, aveva determinato di opporsi loro con la forza; che avrebbe spedito il signore di Sansì a' Cantoni degli Svizzeri per averne una buona levata; che preparava un esercito comandato dal Duca di Giojosa per mandare contra il Re di Navarra, acciocchè impedito non potesse passare la Loira e venirsi a congiugnere co' Tedeschi; ch'egli avrebbe fatto un altro campo, per inviarsi ove ricercasse il bisogno: ma che dovendo l'esercito straniero capitare prima in Loreno, e poi nella Sciampagna e nella Borgogna, provincie governate da lui e dal Duca di Mena suo fratello, era necessario ch'essi ancora s'armassero, e chiamati tutti gli amici e dipendenti loro, ne formassero un corpo d'esercito per poter costeggiare e danneggiare nell'ingresso il campo degli Ugonotti.

Trovò il medico Mirone il Duca di Guisa a Mosou vicino a Sedano, ove, con quelle forze che si trovava, andava con piccole fazioni incomodando quella piazza, ed aspettando che il Percevalle e gli altri usciti di Rocroi, e corrotti dal danaro e dalle promesse sue, gli porgessero occasione di sorprendere o Giames o Sedano medesimo, perchè alcuni di loro erano nell' una città, ed alcuni nell' altra.

Espose Mirone quanto gli aveva commesso il Re, ed aggiunse le esortazioni della Regina, accompagnate da lettere amorevoli e confidenti; e senza difficoltà (perchè la necessità d' ostare a' nemici era reciproca) riportò dal Duca di Guisa, che avrebbe eseguiti gli ordini di sua Maestà; e ponendo insieme gli amici ed i dipendenti della sua casa, non avrebbe mancato di quell' opera ch' era solito sempre a prestare ne' bisogni della corona; supplicando il Re a volersi una volta chiarire dell' ostinazione degli Ugonotti, e permettere che si purgasse il suo regno dal mortifero veneno dell' eresía.

Ma data questa licenza al Duca di Guisa, ch' egli per ogni modo s' avrebbe presa per sè medesimo, di formare un esercito per opponersi agli stranieri, restava al Re nondimeno grandissima difficoltà tra sè stesso pel modo col quale avesse da comportarsi e nel trattenere il Re di Navarra, e nel guerreggiare con così grosso esercito ch' era per assalire il regno suo; perchè siccome quando fossero state concordi le volontà de' suoi vassalli, e ben uniti con esso lui ad un medesimo fine, era tanto guerriera la nazione francese, che poco avrebbe dovuto temere in casa propria le forze dell' esercito

nemico; così avendo non solo sparso per ogni provincia grandissimo numero d'Ugonotti, ma, quello che al presente porgeva maggior difficoltà, essendo distratte da diversi fini le intenzioni e le forze co' Cattolici, l'esito delle cose ne restava nella discordia grandemente ambiguo ed incerto. Nè con minor terrore si rappresentava all'animo del Re la vittoria del Duca di Guisa, di quello che gli fosse terribile quella del Re di Navarra e degli stranieri, non potendo promettersi in qualunque evento se non grandissimi pericoli e maggiori travagli che avesse avuti per l'addietro giammai. Il che tanto più l'affliggeva, quanto essendo Principe di gran previdenza e di sottilissimo avvedimento, aveva come presenti tutte le difficoltà e tutti gl'incontri futuri. Perlaqualcosa non solo non era distratto da' soliti suoi trattenimenti, ma vegliando in profondissime considerazioni tutta la notte, spesse volte nelle ore più tacite partiva dalla sua camera e si trasferiva nella stanza della Regina sua madre, ed ivi faceva lunghissime consulte, nelle quali erano chiamati alle volte, come più confidenti d'ogni altro, ora il Maresciallo di Retz, ora l'abate del Bene; perchè il Duca di Epernone, sebbene amatissimo dal Re e padrone della grazia sua, era palese nemico de' signori di Guisa; e Villeroi all'incontro, che per prudenza e per esperienza nelle cose del governo era grandemente stimato in questo affare, per l'inimicizia col Duca d'Epernone si teneva come sospetto, e tutti gli altri soggetti di maggior credito dipendevano strettamente da uno di questi due; nè il Duca di Nevers, per volere quasi come arbitro con la

sua prudenza dar norma a tutte le cose, era grato al Re, benchè fingesse il contrario, nè molto stimato da lui.

Erano dunque in quattro soli ridotte tutte le consulte segrete; se non quanto la vedova Duchessa di Uzes, donna di grandissimo ingegno e valore, e stata anco, per quello si crede, molto grata al Re nell' età sua più giovenile, participava del consiglio d' alcune cose, sebbene non delle più intime e più segrete.

Aggiungevasi a questi bene spesso il signore di Rambuglietto, il quale di natura scaltra, di lingua efficace, e di profonda cognizione di lettere, cominciava ad avanzarsi nel credito appresso il Re ed appresso la Regina; ma non era ancora fatto sicuro confidente, e però non se gli aprivano svelatamente tutte le cose segrete.

Ventilate dunque fra questi esattamente tutte le difficoltà presenti e tutti i dubbii futuri, ed inteso il parere sopra alcuni particolari degli altri consiglieri del Gabinetto, si ristringeva la deliberazione del Re fra questi termini: che passasse il Duca di Giojosa con mediocri forze contra il Re di Navarra, ma che andasse seco per luogotenente e per moderatore Giovanni monsignore di Laverdino, dell'opera del quale il Re molto si confidava, acciocchè il Re di Navarra fosse trattenuto, ma non oppresso, bastando solo che non si potesse sviluppare da quelle parti per venire ad unirsi con l'esercito di Alemagna: che al Duca di Guisa ed agli altri signori della sua casa si lasciasse la cura d'impedire l'ingresso e d'ostare a'primi impeti dell'armata straniera, essendo quasi certo che il Duca, per l'altezza dell'animo suo, per difesa

delle cose proprie, e per accrescere di riputazione, tanto necessaria a'capi di fazione popolare, non preterirebbe occasione alcuna che si rappresentasse di combattere con gli Alemanni; dal qual conflitto sarebbe uguale l'allegrezza ed il beneficio che ne risulterebbe, qualunque fosse l'evento, perchè ne rimarrebbono egualmente afflitti e distrutti i vinti ed i vincitori; anzi era verisimile che il Duca di Guisa, come grandemente inferiore di forze, fosse per restare o in una o in più frazioni disfatto, ed in conseguenza distrutta ed esterminata la lega. Ma per ovviare che a' vincitori con detrimento del regno non restasse libero l'adito di correre e d'operare a beneplacito loro, dovesse il Re mettere insieme grosso esercito con fanterie svizzere e col maggior numero di nobiltà che potesse, per esser pronto ad ostare a tutt'i pericoli, e dar la legge come gli paresse a' vincitori ed a' vinti: pensiero che per la speciosità sua s'era così impresso nella mente del Re, che molte volte passeggiando solo fu da' suoi familiari sentito a prorompere in queste parole: *De inimicis meis vindicabo inimicos meos.*

Con questa deliberazione si spedì subito agli Svizzeri Monsignore di Sanzì per levare da quella nazione otto mila fanti, e si cominciò a preparare l'esercito col quale il Duca di Giojosa doveva passare nel Poetù e nella Santongia, ove il Re di Navarra, dopo la partenza della Regina, non perdendo oncia di tempo, aveva preso a patti Chisai e per assalto Sassai, espugnato San Massenzio, e costretto ad arrendersi Fontanè, e sorpreso Mauleone; e fattosi pa-

drone di tutti quei contorni, radunava tutte le forze possibili, chiamava i dipendenti e partigiani, assoldava nuovi fanti, e adoperava ogni spirito per mettere insieme un ragionevole esercito, col quale potesse incamminarsi a ricevere i suoi stranieri. Per perfezionare le quali cose essendo necessario di ritornare alla Rocella a ricogliere danari ed a mettersi all'ordine di munizioni, lasciò due reggimenti di fanti a custodia de' luoghi acquistati sotto il comando di Deborì e della Corboniera colonnelli, o, come oggidì volgarmente si chiamano, maestri di campo di quella gente.

Ma la fama degli acquisti del Re di Navarra e le querimonie de' Cattolici, i quali esclamavano quasi pubblicamente, che per dargli campo d'accrescere di forze si fosse lasciato il paese vicino a lui senza esercito alcuno, costrinsero il Re a sollecitare la spedizione del Duca di Giojosa, il quale con grosso numero di nobiltà (il favore della quale s'era con generoso splendore e con la magnificenza dello spendere grandemente conciliato) e con sette in otto mila tra cavalli leggieri e fanti era in ordine di partire.

Innanzi alla sua partenza il Re, chiamato segretamente Monsignore di Laverdino, destinato maestro di campo generale di quell'esercito, ed uomo per le antiche dipendenze non male affetto al partito del Re di Navarra, l'informò dell'intenzione sua, e della moderazione con la quale era necessario che si procedesse in quella guerra, sicchè restassero gli Ugonotti impediti senza avventurare la somma delle cose, non essendo conveniente nella presente difficile congiuntura impegnare le forze cattoli-

che, nè arrischiarle di modo che potessero portar pregiudizio agli affari che s'andavano maneggiando; onde dopo lunga istruzione lo riempì di speranze e di promesse grandissime, se avesse saputo reggere le cose conforme a quella informazione che riceveva.

Ma Laverdino, o non informato abbastanza nella brevità d'un ragionamento o di due, o forse, per poca capacità sua, non sapendo ben discernere l'intenzione del Re, la quale era che le cose si mantenessero uguali, o pure tirato da qualche interessata dipendenza col Re di Navarra, fu poi imprudentemente quasi ministro della ruina di quell'esercito; del che non si accorgendo il Duca di Giojosa, pieno di spiriti alti e generosi, e gonfio dell'assistenza di tanta nobiltà che lo serviva, passata velocemente la Loira, sopraggiunse così improvvisamente ne' luoghi degli Ugonotti, che i reggimenti di Deborì e della Corboniera, i quali scorrevano d'ogn'intorno il paese, non ebbero facoltà di ritirarsi; ma circondati ambedue nella terra di Sant'Eligio, con tutto che facessero per molte ore gagliarda resistenza, furono all'ultimo sforzati e rotti, e senza misericordia alcuna fino all'ultimo fante tagliati a pezzi.

Rimase prigione il signore di Deborì, e la Corboniera per tempo si salvò a San Massenzio; la qual terra col calore della vittoria assediata, e ferocemente battuta, convenne in pochi giorni, ma con poca fortuna, d'arrendersi, perchè fu dall'impeto militare mandata ferocemente a sacco, e con l'istessa furia restarono espugnate la Badía di Magliezè e Tonna Chiarenta.

Ma il signore di Laverdino, che non potendo resistere alla volontà del Duca di Giojosa, il quale desideroso di gloria, nè alieno dai disegni della lega, e, com'egli diceva, bramoso che i predicatori di Parigi avessero occasione di magnificare l'opere sue e render chiaro il suo nome, voleva confermare col valore delle sue imprese la grandezza nella quale l'aveva costituito la fortuna, cominciò a tentare con artificio (così gli pareva) quello che non si poteva ottenere da lui apertamente, e col rilassare la disciplina alla sua gente, e con porgere frequenti occasioni di prede e di bottini a' privati soldati, era cagione di molte fughe (perchè la maggior parte cercava di ritirarsi e di salvare l'acquistato); al che aggiungendosi le infermità cagionate in parte dalle fatiche, ma molto più dal mal governo, ne rimaneva *in poco* tempo stranamente diminuito l'esercito. Il che essendo noto e certificato con le rassegne, cominciarono i capitani e Laverdino tra' primi a consigliare il Duca a non procedere innanzi, se prima non si provvedesse di nuova fanteria, senza la quale non era possibile nè d'espugnare le terre, nè di guerreggiare ne' luoghi stretti e paludosi della Santongia; al che aggiungendosi le novelle che giornalmente venivano dalla Corte della grandezza e dell'autorità del Duca di Epernone, la quali trafiggevano l'animo del Duca di Giojosa, fece risoluzione di passare per le poste personalmente alla corte, così per ravvivarsi nella memoria del Re, come per ottenere accrescimento di forze: ma gli riuscì di molto maggior dispiacere la sua venuta di quello che avesse fatto l'assenza, perchè trovò mor-

ta ne' medesimi giorni la moglie di Enrico conte di Bucchiaggio suo fratello, la quale, per essere sorella del Duca di Epernone, manteneva almeno in apparenza quell'amicizia che negli animi per l'emulazione era quasi totalmente alienata; al qual infortunio s'aggiunse che il Conte, o per dolore ricevuto della morte della consorte, la quale amava teneramente, o per sazietà delle cose mondane, o, come fu detto, per aver così promesso alla moglie mentre viveva, si vestì l'abito de' Cappuccini, facendosi chiamare Frate Angelo di Giojosa, con estremo cordoglio del fratello. Ne qui si fermò l'avversità delle cose sue; ma nell'istesso tempo vide concluso il matrimonio del Duca d'Epernone con l'erede Contessa di Candales, di famiglia chiarissima e di molta ricchezza; ad onorare le quali nozze concorse il Re, non tanto con vanità di pompe, come s'era fatto in quelle del Duca di Giojosa, ma con doni ricchissimi e con accumulazione di ricchezze inestimabili, delle quali era studioso economo il Duca d' Epernone.

Aggiugnevano i cortigiani alle cose serie anco le leggerezze giovanili, perchè amando il Duca d'Epernone Stavai gentildonna della Regina, ed il Duca di Giojosa Vitrì damigella della medesima corte, le quali erano soliti di regalar con preziosi doni, dicevano che il Duca di Giojosa al suo ritorno aveva trovato l'animo di Vitrì alienato da lui, perchè corrotta o dai premii del Duca d'Epernone, o da speranza di maritarsi a Monsignore di San Goart, che dipendeva dal medesimo, s'era rivoltata con femminile incostanza a questa parte; il che, o per

l'amore ardente che le portasse, o per invidia ed emulazione, lo affliggeva in estremo.

Da queste cose trafitto l'animo del Duca di Giojosa, e molto più dalla diminuzione della grazia che conosceva aver fatta appresso la persona del Re, il quale gli aveva pubblicamente detto che la Corte lo teneva in concetto di poltrone, e ch'egli non era uomo di levarsi questo sfregio dal viso, ritornò, con quelle poche genti che gli furono concedute, all'esercito; e potendo più in lui, come è solito, la passione presente, che la memoria de' beneficii passati, fece deliberazione fra sè medesimo di aderire totalmente alla lega, per isfogar l'odio che portava all'emulo suo, e di venire speditamente a battaglia col Re di Navarra, sperando con una famosa vittoria confermare lo stato suo, e rendersi eguale ai signori di Guisa nel partito cattolico e nell'aura del favor popolare.

Ma era vano il pretendere d'arrivare in un volo a quel segno ove con lunga pazienza e con tanti anni di fatiche a passo a passo erano arrivati i signori di Guisa; e per volere precipitosamente sforzare la natura delle cose, ne seguì facilmente la ruina: alla quale mentre egli corre dal canto suo con precipizio sfrenato, il Re di Navarra, procedendo con maggiore avvedimento, era intento a radunare forze da tutte le parti, per potersi incamminare alla Loira ad incontrare l'esercito straniero. Erano uniti con lui il Principe di Condè, il Visconte di Turena, il Duca della Tremoglia, il Conte di Mongomerì, il Marchese di Galeranda, il Barone di Salignacco, e sotto a molti gentiluomini di nome e capitani sperimentati e veterani

buon numero di cavalli e di fanti; sicchè ne conduceva seco esercito non tanto numeroso, quanto valoroso e determinato.

Aveva egli in questo tempo per mezzo dei comuni confidenti praticato Carlo conte di Soessons e Francesco principe di Contì fratello del Principe di Condè, i quali s'erano conservati sin allora nella professione della fede cattolica, ed appresso la persona del Re nella corte, dimostrando loro che non si trattava oggimai più della religione, ma semplicemente della difesa e della conservazione della propria famiglia, e dell'eredità e successione della corona, alla quale non era egli solo chiamato, ma successivamente tutta la casa di Borbone; e però essere il dovere che nella causa comune e nel reciproco interesse fossero tutti uniti per fare maggior resistenza a quelli che tentavano perversamente escluderli e ruinarli; e prendessero esempio da' loro proprii nemici, tra' quali il Duca di Mercurio ed i fratelli, quantunque cognati del Re, e che da lui riconoscevano tanti beneficii e tanta riputazione, per esser nondimeno della casa di Loreno, stavano, contra la sorella e contra il cognato, uniti col Duca di Guisa e con gli altri della famiglia: che se questo pareva lecito a loro nell'esecuzione di disegni nuovi ed ingiusti, tanto più doveva esser lecito a quelli della casa di Borbone di unirsi tutti alla difesa delle giustissime e delle antichissime prerogative che possedevano per universale e legittimo consenso della nazione francese: non avessero timore di essere violentati nella coscienza, perchè egli che ne procurava la libertà agli altri non l'avrebbe levata a'suoi

medesimi, ma prendessero esempio da tanti signori e gentiluomini cattolici che seguivano la fortuna della sua parte; dalle quali ragioni mossi questi due Principi, e per vedersi oppressi e tenuti in poco conto alla corte, deliberarono di passare dalla sua parte, e disegnarono che il Principe di Contì andasse ad unirsi con l'esercito de' Raitri, quando fossero entrati nella Francia, e che il Conte di Soessons passasse al campo ugonotto nella Santongia; il che acciocchè potesse fare sicuramente, diede ordine il Re di Navarra al signore di Colombiera ed al signor di Santa Maria del Monte, i quali in Normandía avevano radunato forze a favore del suo partito, che raccogliendolo, lo conducessero al passo della Loira, ove aveva con ottocento cavalli spedito il Visconte di Turena ad incontrarlo: il che riuscì così prosperamente, che il Conte e le forze di Normandía per la celerità loro passarono vicine all'esercito del Duca di Giojosa senza ricevere detrimento, e si congiunsero con grandissima allegrezza all'esercito del Re di Navarra, il quale acerbamente sdegnato dell'inumanità usata ai due reggimenti che nel Poetù furono tagliati a pezzi, cauto, ma deliberato di vendicarsi, procedeva tuttavia innanzi, mentre il Duca di Giojosa, quasi certo della vittoria, senza molto riguardo veniva per incontrarlo.

Intanto era di già in punto l'esercito di Germania per marciare alla volta di Loreno; perciocchè essendo ritornati gli ambasciatori dei Principi protestanti alle case loro con la risentita risposta del Re di Francia, il Re di Danimarca, il duca Cristiano di Sassonia, il Mar-

chese di Brandeburg, il principe Casimiro, i Cantoni protestanti degli Svizzeri, con altri signori della medesima religione, all'istanze degli agenti del Re di Navarra, ma molto più all'esortazioni di Teodoro di Beza, diedero ordini risoluti per la levata dell'esercito, per la quale oltre il danaro raccolto popolarmente dalle chiese de' Protestanti, ed inviato in mano al principe Casimiro, vi s'erano aggiunti sessanta mila ducati della Regina d'Inghilterra.

Con questo danaro, e con l'assenso ed opera di tutti i signori Protestanti della Germania, come è facile il radunare esercito di quella numerosa ed altrettanto bellicosa nazione, convennero nel principio di luglio nell'Alsazia sotto agli auspicii di Casimiro, al quale dagli altri era stato imposto questo carico, dodici mila cavalli raitri, quattro mila fanti tedeschi e sedici mila Svizzeri, perchè gli altri quattro mila passarono appartatamente nel Delfinato.

Comandava a tutto l'esercito Fabiano barone di Dona, nativo di Prussia, come luogotenente generale del principe Casimiro, uomo di condizione privata, ma salito in estimazione pel favore del Re di Danimarca e del Conte Palatino, e tenuto in concetto d'uomo coraggioso ed ardito, ma nè per prudenza nè per esperienza proporzionato a carica di tanto peso; e benchè nel principio del mese d'agosto sopravvenisse Guglielmo della Marcia duca di Buglione con due mila fanti e trecento cavalli francesi, il quale per commissione del Re di Navarra doveva essere generale di quell'esercito, e benchè egli, arrivato che fu, spiegasse cornetta bianca, contrassegno dovuto ai capi-

tani supremi, nondimeno e per l'età, e per essere della nazione, e per rispetto del principe Casimiro, ritenendo solo il nome, lasciava interamente il comando al Barone di Dona.

Erano col Duca di Buglione Roberto conte della Marcia suo fratello, i signori di Guitrì, di Monlueto, della Nocla, e molti altri gentiluomini francesi, a' quali vennero da Ginevra a congiungersi con dugento cavalli ed ottocento fanti i signori di Muì e di Cormons con molti altri loro aderenti, ed ogni giorno s'ingrossava l'esercito del numero di quelli che dal Delfinato e dagli altri confini della Francia vi concorrevano; di modo che innanzi che si movesse d'Alsazia arrivava al numero di quaranta mila soldati.

Innanzi alla mossa di questa gente sopraggiunse un editto di Rodolfo II. imperatore, mandato al Barone di Dona, che avendo egli senza licenza e senza patenti dell'Imperio fatto levata di genti per condurle a' danni del regno di Francia, dovesse immediatamente licenziarle e desistere dalla sua impresa, sotto pena a lui, ed a quelli che lo seguitassero, del bando imperiale; alla quale comminazione rispose in una scrittura il Barone di Dona, che non essendo il suo tentativo nè contra l'Imperio, nè contra il regno di Francia, ma per soccorso degli oppressi collegati de' Principi protestanti, ed avendo sempre la nazione tedesca avuta questa libertà d'andare al soldo di chi le paresse bene, purchè non fosse contra l'Imperio e sue giurisdizioni, non si sentiva in obbligo nè di desistere, nè di licenziare la gente; ma che, senza alcuna offesa dell'autorità dell'Imperatore, vo-

leva continuare il suo proposito, per commissione de' suoi Principi incominciato; nè avendo l'Imperatore fatta alcun'altra replica, nè proceduto ad altra innovazione, l'esercito a mezzo il mese d'agosto era pronto di cominciare il suo viaggio, nel quale acciocchè il comando riuscisse ordinato sotto agli auspicii del Duca di Buglione e del Barone di Dona, fu destinato il carico di condurre la vanguardia al Conte della Marcia, il governo della cavalleria alemanna al Barone di Buc esperimentato condottiere di quella nazione, il comando degli Svizzeri a Claudio Antonio monsignore di Clerevant, ed a Muì il comando della fanteria francese, tenendo il carico di maestri generali del campo il signore di Guitrì francese e Lodovico Ronfo alemanno.

Contra tanto apparato essendo primo alle frontiere il Duca di Loreno, il quale in tutte l'altre guerre era stato sempre neutrale, ed ora s'era dichiarato a favore della lega e de' signori della sua casa, si ritrovava egli in grandissimo timore, non si sentendo forze sufficienti a resistere; e con lettere e con ambasciate sollecitava il Duca di Guisa e tutti gli amici e collegati che, poichè l'avevano fatto entrare in questo pericolo, fossero anco spediti e pronti a venire in suo ajuto.

Aveva egli assoldato due mila cavalli raitri delle terre de' Principi cattolici di Germania, sotto il comando del Barone di Sfarzemburg, ottocento cavalli tra albanesi ed italiani, e quattro mila fanti dello Stato suo; alle quali forze il Principe di Parma governatore de' Paesi Bassi, in esecuzione della lega col Re Cattoli-

co, aveva aggiunto ottocento cavalli borgognoni sotto il comando del Marchese di Avrò, e due mila fanti valloni sotto il Marchese di Varambone.

Ma convenendosi presidiare Nansì città principale di Loreno, e molte altre terre minori, non restavano tante forze che potessero o impedire il passo agli Alemanni, o difendere il paese dall'incursione loro; e perciò il Duca di Guisa, spirito ed anima del suo partito, nel quale riposava il fondamento di tutte le cose della lega, radunava forze ed amici per ogni parte per avanzarsi alla difesa del Duca di Loreno. Nè il Re di Francia faceva minori provvisioni degli altri; anzi deliberato di mostrare il viso e di farsi arbitro delle cose, metteva insieme tutte le forze sue; perchè, oltre gli otto mila fanti svizzeri assoldati sotto all'insegne pubbliche de' Cantoni cattolici, aveva assoldati altri quattordici mila fanti francesi, convocava tutte le genti d'arme, e chiamava tutta la nobiltà appresso la sua persona, avendo stabilito di voler assistere o governare l'esercito suo da sè stesso; nel che non riceveva altro impedimento che dall'inquietudine de' Parigini, perchè i predicatori ed il Consiglio de' Sedici non cessavano di sollevare il popolo, e di eccitare nella città spessi tumulti, di tal maniera che l'autorità del Re e dei magistrati ne restava dispregiata e conculcata, con grandissimo pericolo d'un'aperta rivoluzione desiderata e procurata da loro.

Nè al Re nello stato presente compliva castigare i sollevatori per non finire di dare occasione alla rivolta, ed in congiuntura di tanto

pericolo privarsi di quella città ch'era stata sempre base e fondamento del suo partito; onde con maggior audacia moltiplicavano le macchinazioni, le quali sarebbono riuscite all'esito che disegnavano i capi della lega, se prima il vicino timore dell'esercito di Germania, e poi il sacramento fatto dal Re contra gli Ugonotti, e la prontezza con la quale s'armava per la comune difesa, non avesse raffrenata e trattenuta la plebe, non ben pronta per la paura e per certo termine d'onestà ad abbracciare i consigli sediziosi.

Ma il Re avendo con gran destrezza e con grandissima sofferenza acquetati molte volte i romori eccitati senza cagione, pieno di mal talento contro i capi della sedizione, ma dissimulandolo profondamente, lasciato Monsignore di Villaclera come governatore, e la Regina sua madre come reggente in Parigi, si partì nel fine del mese di luglio dalla città, e si condusse a Meos, dieci leghe distante; ne'contorni della qual terra avea fatte preparare le stanze alla sua gente. Quivi venne a trovarlo il Duca di Guisa (essendo Meos città sottoposta al suo governamento), e con dimostrazioni di grandissima benevolenza, ma con pensieri molto lontani da quello che dimostravano, s'abboccarono insieme. Fu alla presenza del Duca di Guisa fatto il compartimento della gente d'arme e delle fanterie, avendo il Re destinato al Duca venti cornette di cavalleria e quattro reggimenti di fanti, riservando il restante per l'esercito che doveva condurre da sè stesso; ma quasi tutte le genti d'arme furono poi con diverse scuse trattenute, e restarono al Duca di Guisa sola-

mente quelle fanterie le quali erano condotte da' suoi dipendenti; perchè essendosi ne' congressi e ne' ragionamenti più tosto accresciute le sospizioni che purgate le malevolenze passate, il Re tanto maggiormente continuò nel suo disegno di guardarsi non meno dal Duca di Guisa che dall'esercito degli stranieri, e di lasciarlo debole acciocchè potesse più facilmente precipitare, non potendo, o molte o poche che fossero le sue forze, far di meno d'accostarsi al nemico, e d'attaccarlo o nello Stato del Duca di Loreno, o ne' confini del suo governamento.

Partì dopo due giorni il Duca di Guisa; e fatta la massa a San Fiorentino, luogo vicino a Troja, con settecento corazze di gentiluomini suoi dipendenti, seicento cavalli leggieri, parte albanesi, parte italiani, e parte mandatigli dal signor di Balagnì governatore di Cambrai, e con due mila fanti francesi condotti dai signori di Gioannes, d'Escluseos, di Gies e di San Polo, antichi suoi colonnelli, s'inviò a dirittura in Loreno. A Nansì, ove risiede ordinariamente il Duca, erano radunati tutti i signori di quella casa, ed ivi posero in consultazione il modo col quale si dovesse ostare all'esercito degli stranieri.

Erano diverse, anzi oppositamente contrarie le opinioni; perchè i signori francesi, tra' quali era capo il Duca di Guisa, avrebbono voluto che si fermasse la guerra nello Stato del Duca di Loreno, Stato ristretto ed angusto, e per la qualità de' fiumi opportuno a qualche grande occasione, tenendo occupati i Tedeschi in luogo ove non potessero sperare di congiungersi

col Re di Navarra, ed ove vicini alla patria, per ogni poco incomodo o disordine che nascesse, si sarebbono facilmente o sbandati o ritirati: nè moveva il Duca di Guisa, uomo d'animo intrepido e risoluto, la quantità dell'esercito forestiero; ma sprezzando il grosso numero di gente collettizia e disordinata, si prometteva ogni cosa dalla sua soldatesca provetta e veterana.

Ma era di contrario parere il Duca di Loreno, il quale insieme col Marchese del Ponte suo primogenito, col Conte di Salma principal suo ministro, col Conte di Chialignì uno de' cognati del Re di Francia, e coi signori d'Ossonvilla e di Bassompiera, non sentiva di sottoponere lo Stato suo a tutto il pericolo ed a tutti i danni della guerra; e parevagli aver fatto troppo d'essersi dichiarato a favore de' signori francesi, e d'aver fatte tante spese e passati tanti pericoli per soddisfare a loro: però desiderava che non s'ostasse al transito dell'esercito nemico, ma che tenendo ben provvedute le terre principali, e costeggiandolo con un campo volante, acciocchè avesse minor facoltà di danneggiare il paese, si lasciasse che questo impetuoso torrente inondasse in quella parte ove naturalmente tendeva; e quanto più vedeva il Duca di Guisa pronto e volonteroso di rimettere opportunamente l'esito delle cose alla fortuna d'una giornata, tanto maggiormente temeva di questo pericolo: onde, perchè le opinioni variavano, concluse liberamente che egli non voleva che si giocasse il suo Stato a questo gioco; e che se il Duca di Guisa ed i signori francesi avessero umore di combattere,

si riserbassero a farlo dopo che il nemico fosse entrato nelle terre del Re di Francia, bastando a lui di conservare le cose sue col minor danno che fosse possibile, rispetto alla grandezza dell' esercito de' nemici.

Con questa deliberazione furono richiamate tutte le guardie de'confini ad alloggiare ne'luoghi forti, ed il signore di Ossanvilla, generale dell'armi di quel Duca, cavalcò per tutto lo Stato, facendo distruggere i forni, ruinare i molini, e ritirare per ogni luogo le vettovaglie, acciocchè l'esercito alemanno trovando strettezza di vivere, si risolvesse senza dimora di passare innanzi: e perchè l'ardire del Duca di Guisa metteva il Duca di Loreno in sospetto che contra sua voglia con forze tanto inferiori e senza necessità venisse al fatto d'arme, volle egli medesimo, benchè d'età grave, comandare all'esercito, ed al Duca di Guisa per onorarlo diede solamente il carico della vanguardia. I medesimi spiriti erano nell'esercito tedesco; perchè il Duca di Buglione ed il Conte della Marcia desideravano che si facesse la guerra in Loreno, non solo per aver comodità di vettovagliare e di presidiare Sedano e Giames terre loro, le quali confinavano con quello Stato, ma anco per opprimere e per ruinare il Duca di Loreno, la cui vicinanza avevano per sospetta, credendo ch'egli aspirasse al dominio delle cose possedute da loro, come esser vero s'era veduto nella guerra attaccata dal Duca di Guisa, e molto più evidentemente si conobbe da poi.

All'incontro Monsignore di Monglas agente del Re di Navarra, venuto nuovamente da lui, ed i signori di Muì, di Clerevaut, della Au-

guiera, e quasi tutti i Francesi, instavano che si passasse innanzi, e senza dilazione entrando nella Francia, si prendesse quella strada che con più brevità conducesse a congiungersi col Re di Navarra, il quale affermavano essere in viaggio per venire più innanzi che potesse ad incontrarli. Fra' Tedeschi non mancavano alcuni a' quali la vicinanza della patria ed una guerra molto facile per la disuguaglianza delle forze grandemente piaceva; ma il Barone di Dona, intento alle commissioni che aveva dal principe Casimiro, deliberò finalmente di voler passar in Francia senza fermarsi, se non tanto quanto richiedesse la necessità, nello Stato di Loreno, al quale voleva però inferire tutti quei danni che la brevità del tempo permettesse, senza fermarsi alla espugnazione delle terre.

Con questa intenzione, ma con poca concordia de' capitani e con poco governo, non vi essendo soggetto che per autorità e per isperienza fosse proporzionato a tanto peso, si mosse l'esercito degli stranieri, ed il giorno vigesimosesto d'agosto pervenne a' confini del ducato di Loreno. Già erano state ritirate le guardie che da principio furono collocate a' passi principali di quello Stato, e ridotti i presidii nel circuito delle terre murate, avevano abbandonato libero il transito delle strade: per la qual cosa, senza trovare alcuno ostacolo, cominciarono gli Alemanni a depredare il paese, non s' astenendo dagli omicidii e dagli incendii, e da qual si voglia maniera d' atto ostile, sebbene era minore il danno, perchè i paesani avevano avuto tempo comodo di ritirare sè stessi e gli animali e robe loro ne' luoghi serrati, e

quello che non s'era potuto trasportare, era stato guasto ed abbruciato.

Ma non istettero troppo i Tedeschi senza sentire l'armi de' signori della lega; perchè il Duca di Guisa desideroso di riconoscerli, e di provare il valore e la disciplina loro, spinse il signore di Rono ed il Barone di Sfarzemburg con dugento Raitri e trecento cavalli francesi ad attaccare il primo quartiere de' Tedeschi.

Questi due capitani, arrivati il giorno trentesimo d'agosto nell'alloggiar de' nemici, assalirono il quartiere del Barone di Buc, e nel principio vi posero grandissima confusione; ma rispinti finalmente dal numero tanto superiore, riportarono nondimeno una cornetta, la quale il Duca di Loreno inviò subito al Re di Francia per segno che già l'esercito nemico fosse pervenuto a' danni suoi.

Continuò nondimeno l'esercito con la medesima confusione nell'alloggiare, nel far le guardie, nel levarsi e nel camminare, perchè la grossa quantità di gente per sè medesima generava disordine e tumulto, e non v'era capitano che fosse sufficiente a governare un corpo misto di diverse nazioni, e differente e vario di disciplina. Il Duca di Buglione giovine signore, e, benchè di grand'animo, di poca o niuna esperienza, non era ubbidito dagli Alemanni. Il Barone di Dona, al quale erano sottoposti e l'ubbidivano, si poteva più tosto computare tra' coraggiosi soldati, che tra' capitani che per nascita o per prudenza fossero proporzionati al governo; e gli altri capitani minori, diversi di nazione e differenti d'animo, accrescevano più tosto di quello che diminuissero la confusione.

Queste cose essendo note al Duca di Guisa, desiderava egli d'affrontarsi con opportuna occasione nell'alloggiare o nel levare dell'esercito, innanzi che il tempo e la pratica avvertisse i capi di questo errore; ma persisteva nella medesima opinione il Duca di Loreno, nè voleva in alcun modo permettere che nello Stato suo si venisse a battaglia; ed il Duca di Guisa, e per essere in casa d'altri, e per l'età, e per avere il minor numero di genti, era necessitato a compiacerlo: sicchè passarono i Raitri senza ricevere molestia di sorte alcuna sino al ponte di San Vincenzo, terra grossa posta nel declinare d'una collina, a' piedi della quale sopra spazioso ponte e d'opera antica si passa il fiume Mosa.

Quivi essendo alloggiato Monsignore di Rono con trecento cavalli leggieri e cento archibugieri a cavallo, vi sopraggiunse il Duca di Guisa per riconoscere il posto, avendo disegnato d'alloggiarvi la vanguardia per rendere più sospetto a' nemici il passo del fiume, e farli andar più ristretti nel danneggiare il paese; ma nell'ora appunto del suo arrivo si scoperse dalla sommità della collina l'esercito straniero, il quale ordinato ne' suoi squadroni, per una picciola pianura che si distende sino alle radici de' colli, camminava dirittamente alla volta del ponte: perlaqualcosa il Duca di Guisa desideroso di riconoscere la qualità e l'ordine de' nemici, fatti porre in ordinanza fuori della terra i trecento cavalli leggieri, e distesi su la ripa del fiume i cento archibugieri a cavallo, egli senz'arme, come si ritrovava, coi signori della Chiatra, di Bassompiera, di Dunes, e con due

gentiluomini serventi, in tutto al numero di sei, passò la riviera sul ponte, sperando di poter ascendere qualche altura, dalla quale potesse comodamente scorgere gli andamenti, e distintamente comprendere il numero e l'ordine degli stranieri: ma non fu appena arrivato su l'altra ripa, che fu caricato da due cornette di Raitri, le quali per iscoprir il paese scorrevano innanzi all'esercito, dall'impeto delle quali fu necessitato di gran trotto a ripassar il ponte.

I cavalli nemici arrivati sino alle ripe del fiume, e vedendole difese dagli archibugieri a cavallo, ed il Duca di Guisa, con venticinque gentiluomini che s'erano avanzati, fermo nell'ingresso del ponte, fecero alto per aspettare le prime schiere dell'esercito; ed in questo mentre uno di loro, che fu cosa notabile, fattosi su la sponda del fiume, smontò giù da cavallo, ed a bell'agio tirò su la ruota dell'arcobugio, e postolo in mira sparò la sua archibugiata con grandissima sicurezza; e con tutto che gli fossero sparate in questo mentre più di dugento archibugiate contra, non solo alcuna non lo colse, ma non si perturbò nè anco, di maniera che con l'istessa lentezza non salisse a cavallo, ed a passo a passo non si ritirasse salvo fra' suoi.

Era in questo mentre arrivato su le ripe della riviera il signore di Guitrì maresciallo del campo con quattrocento altri cavalli, i quali insieme con le due cornette prime di Raitri venivano a dirittura per investire il ponte; ma il Duca di Guisa sentendosi molto più debole che non bisognava per difendere il passo, e lontano

da sè non solo l'esercito del Duca di Loreno, ma la vanguardia medesima che s'avea lasciata molto addietro, fece ritirare gli archibugieri, e rimettersi nel grosso de' cavalli del signore di Rono; e spediti Bassompiera e la Chiatra con ordine di mettere in ordinanza l'esercito, acciocchè fosse pronto a riceverlo in caso si trovasse astretto e seguitato dagl'inimici, si mise, scaramucciando egli nell'ultime file, a ritirarsi, sostenendo bravamente l'incontro de'Raitri, i quali passato liberamente il ponte, caracollando e sparando del continuo i pistoletti, gli erano pertinacemente alle spalle; ma pervenuti alle radici del colle, il quale ha erta e difficile la salita, i cavalli leggieri del Duca di Guisa, ed egli co' suoi gentiluomini, ch' erano sopra cavalli generosi, salirono velocemente; ove all' incontro i Raitri coi cavalli frisoni misero molto più tempo a salire, e dopo che furono arrivati alla sommità del colle convennero far alto per lasciar riprender lena a' cavalli; del quale spazio valendosi egli opportunamente, passò un altro fiumicello che aveva a fronte, e senza dar segno di fuga arrivò comodamente a quel luogo ove di già i marescialli del campo aveano con bellissima ordinanza schierato tutto l' esercito, il quale distinto tra certe colline in forma di mezza luna con la cavalleria da' lati, e con la fanteria tra gli argini delle strade ed i tralci delle viti, difesa dall' artiglierie collocate nella sommità d'un monticello, faceva così superba mostra, che i capitani tedeschi pervenuti a fronte con le prime schiere del campo loro, giudicarono non essere, rispetto alla fortezza del sito, da tentare l'incontro della bat-

taglia, non potendo in alcun modo nè far disloggiare l'esercito lorenese dal suo posto, nè ivi combatterlo senza troppo evidente e quasi insuperabile disavvantaggio.

Perlaqualcosa ritiratisi al grosso dell'esercito, alloggiarono nelle terre vicine a San Vincenzo, nel quale castello entrò la medesima notte con seicento archibugieri il signor della Chiatra per non lasciarlo in potestà de' nemici; ed il Duca di Loreno, al quale pareva aver posto contra sua voglia, per l'ardire del Duca di Guisa e per dispegnarlo dalle mani de' Raitri, in compromesso il suo Stato, per non incorrere più nel medesimo pericolo si discostò per molte miglia, lasciando loro libero il transito a seguitare il viaggio che con ruine ed incendii avevano cominciato; ed alloggiando sempre le parti del suo esercito ne' luoghi principali, acciocchè il nemico non avesse comodità di prenderli e di saccheggiarli, con grandissimo riguardo attendeva semplicemente alla difesa.

Arrivarono finalmente i Tedeschi ai confini della Francia il diciottesimo dì di settembre, e fecero il primo alloggiamento a Santo Urbino, la qual terra essendo patrimoniale del Duca di Guisa, fu da loro ostilmente abbruciata, ed ivi per le grandissime pioggie e per riordinarsi si fermarono quattro giorni; nel quale spazio sopravvenne Francesco monsignore di Ciatiglione con cento corazze ed ottocento archibugieri a cavallo, il quale con grandissima difficoltà dall' estreme parti di Linguadoca era per la via del Delfinato e pei confini della Savoja passato sino a Grisella, terra posta a' confini di Loreno, per congiungersi con gli stranieri; ma ar-

rivato a Grisella, fu caricato improvvisamente dalle genti del Duca, ed astretto a ritirarsi nel castello di quella terra, ove per la debolezza del luogo era in manifesto pericolo, se il Conte della Marcia con la vanguardia dell'esercito non si fosse avanzato per dispegnarlo; al comparire della quale ritirandosi le genti di Loreno, egli passò a Santo Urbino a congiungersi con gli altri il vigesimosecondo dì di settembre, nel qual giorno il Duca di Guisa lasciato a Bar il Duca di Loreno, il quale ricusava di voler entrare, se non chiamato, nei confini del Re di Francia, alloggiò con mille dugento cavalli e due mila fanti a Genvilla, due leghe sole lontano da Santo Urbino.

Entrò l'esercito straniero nella Francia carico di bagaglie e d'impedimenti, non solo per la quantità de' carriaggi che, secondo il costume de' Tedeschi, aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta nelle terre di Loreno, e che giornalmente andava facendo; nè per esser entrato in paese nemico e d'ogn'intorno sospetto, erano cessati i disordini e le confusioni; anzi confidandosi ognuno nella grandezza delle forze, perchè passavano il numero di quaranta mila combattenti, si distendevano largamente nell'alloggiare, attendevano profusamente a depredare, facevano con negligenza le guardie, e nel marciare, essendo piena la campagna d'uve, delle quali è avidissima quella nazione, si disordinavano gli squadroni, e confusamente attendevano a saziare la gola; tanto più, quanto la poca gente che seco conduceva il Duca di Guisa, lo rendeva alla superbia loro disprezzabile, nè credevano di poter trovare incontro

che potesse nuocere al numero così superiore di gente ben armata, ben montata, ben provveduta, il che era vero, ma pessimamente condotta e disciplinata.

Variavano pel numero de' capitani le sentenze circa la strada che si dovesse fare; perchè alcuni consigliavano che, seguendo la facilità delle strade e l'abbondanza delle vettovaglie, si procedesse per la Sciampagna alla Bria ed all'Isola di Francia sino alla città di Parigi, per andare a ferire il cuore della parte cattolica, e non si trattenere in cose di poco momento; avendo certificato l'esperienza che non avevano mai gli Ugonotti avuta speranza di vittoria, se non quando aveano penetrato nelle viscere della Francia, e portato terrore e danno alla città di Parigi; ma gli altri conoscendosi senza capo sufficiente a reggere *il* peso del governo, e perciò difficili e pericolose tutte le mosse, esortavano che si camminasse diritto a' fonti della Loira per passarla sopra la Carità, ovvero in altro luogo vicino, e andare senza dilazione a congiungersi col Re di Navarra, senza la condotta e senza il governo del quale disperavano che alcuna impresa fosse per riuscire.

Prevalse questa sentenza, e con questa intenzione nella fine del mese di settembre, traversando le provincie di Sciampagna e di Borgogna, presero dirittamente la volta della Carità per ivi passare il fiume, come in altro tempo aveva fatto nel medesimo luogo il Duca de' Dueponti; e perchè in questi medesimi giorni il Conte della Marcia d'infermità naturale era passato di questa vita, la carica di condurre

la vanguardia fu data al signor di Ciatiglione. Seguitava il Duca di Guisa la strada degli stranieri; e perchè non avea corpo d'esercito, sebbene s'era congiunto seco il Duca di Mena suo fratello con le forze condotte dal governamento suo di Borgogna, e l'aveva seguitato anco il Marchese del Ponte con numero non isprezzabile di gentiluomini, onde in tutto si trovava mille e cinquecento cavalli, e poco più di tre mila fanti, s'andava alloggiando in siti avvantaggiosi e costeggiando l'esercito, per non mancare ad ogni opportuna occasione, alla quale con estrema diligenza ed impaziente desiderio di combattere andava invigilando: ma il Duca di Mena seguendo gli antichi suoi consigli, ed il Marchese del Ponte instrutto dalle ammonizioni del padre, opportunamente intepidivano l'ardor suo, mostrandogli esser ridotto in quel poco groppo di gente tutta la fortuna della famiglia di Loreno, il quale si poneva a manifesto precipizio, quando con forze incomparabilmente inferiori avesse avuto ardire d'assalir l'inimico: non poter dar maggiore allegrezza nè maggior consolazione a' suoi nemici, che ponere a sbaraglio tutto l'essere della comune famiglia ad un pericolo così certo, l'esito del quale, qualunque si fosse, avrebbe abbattute per sempre le sue forze: essere cosa degna di matura e lunga deliberazione, nè mai abbastanza discussa e ponderata, il giocare sopra un punto di dado con tanto disavvantaggio tutte le fatiche passate, tutto lo stato presente, e tutte le speranze future: e con che forze, con che numero di cavalli e di fanti voler egli assalire un esercito di sedici mila cavalli e di venti mila

fanti stranieri, fiancheggiati da quattro mila forbitissimi archibugieri francesi? non dover esser poco se riuscisse loro di difendere le città principali ed i luoghi murati delle provincie che avevano in governo; e non dovere egli solo assumersi quel carico che toccava principalmente al Re di Francia, come non l'aveano assunto per lo passato tanti altri che nelle occasioni degli eserciti d'Alemagna avevano avuto il governo delle frontiere, i quali conservando solamente i luoghi di conseguenza, aveano lasciato scorrere la tempesta ov'erano gli eserciti principali ed ove risedeva la somma delle cose.

Da queste considerazioni era rintuzzato, ma non estinto l'ardor del Duca di Guisa, il quale avendo pensieri più lontani e disegni più alti, premeva nell'intrinseco di sè solo la somma de' suoi consigli; perchè avendo intrapreso il patrocinio della lega, assunta la cura della causa popolare, ed entrato in isperanza di ruinare i suoi avversarii, e farsi non solo arbitro e moderatore del reame, ma anco glorioso ristoratore della religione cattolica romana, prevedeva dover cadere di riputazione, e dover perdere il credito e dentro e fuori del regno, se al Re, e non a lui, fosse toccata la vittoria degli stranieri, la quale avrebbe dato il crollo alla bilancia, e fatto rimanere superiore quello che l'avesse ottenuta; oltrechè, sospettando che il Re s'intendesse segretamente con gli Ugonotti, temeva che, unendosi i Raitri col Re di Navarra, ed essendo il Re per altra parte grossamente armato in campagna, non lo cogliessero di mezzo; e perciò aspirava con tutte le forze dell'animo a distruggere o a debilitare

quell' esercito, innanzi che si potesse venire alla consumazione di questo disegno: finalmente il desiderio di gloria, che in lui era ardentissimo e smisurato, non lo lasciava acquietar l'animo, se in occasione così cospicua non avesse segnalato il suo valore; per la qual cosa ora precedendo, ora seguitando, ora costeggiando il nemico con indefessa diligenza di sè medesimo e della gente sua, poneva ogni studio d'incomodarlo, porlo in necessità d'alloggiare ristretto, allungargli e ritardargli il viaggio, e finalmente ridurlo in penuria di vettovaglie.

Ma più che tutte le fatiche e tutte l'industrie del Duca di Guisa, nuoceva agli Alemanni l'abbondanza di vini, di uve, di frutta e di carnaggi, de' quali sono copiose quelle provincie, perchè dalla dissoluzione e dalla crapula, sotto clima differente dal naturale, erano entrate così frequenti e così pericolose infermità nell' esercito, che ne diminuiva giornalmente il numero, e se ne ritardava più che mediocremente il cammino; al che aggiungendosi le pioggie dell' autunno, che nel principio d'ottobre furono smisurate, moltiplicavano le morti, ed in paese grasso e fangoso si rompevano di modo le strade, ch' era difficilissimo il marciare a tanta moltitudine, al solito suo malissimo condotta e governata.

Nuocevano le medesime pioggie all' esercito del Duca di Guisa, tanto più quanto col continuo moto ne participava maggiormente; ma sebbene i soldati erano scalzi e spogliati, ed i cavalli stracchi e mezzo distrutti, tuttavia il gran credito che avevano nel capitano, ed il vederlo primo a tutti gl' incomodi ed a tutte

le fatiche, faceva operare ognuno volonterosamente; e per esser tutta gente veterana ed indurata a' patimenti dell' armi, non vi facevano progresso le malattie che aveano condotto a mal termine le cose de' nemici.

In questa maniera con ispesse scaramucce procederono gli eserciti sino a Ciatiglione sopra la Senna: ove essendosi riserrato il signore della Chiatra per difesa di quella città più popolata che forte, nel passare che fecero gli Alemanni si scaramucciò per quattr' ore continue, con qualche danno dell' una parte e dell' altra. Da Ciatiglione passato il fiume Senna, presero gli stranieri, volgendosi alla mano destra, la volta della Carità, per passare la Loira non già ne' luoghi vicini ov' ella sorge, siccome avea prescritto il Re di Navarra e come arricordavano i suoi agenti, ma per cercare di guadagnarsi il ponte, sopra il quale potessero comodamente passare; e di questa risoluzione furono autori non i capitani, ma le voci tumultuarie dell' esercito, che non poteva sentire d'esser condotto in paesi stretti, sterili e montuosi, com' erano quelle parti ove nasce la riviera, ma voleva dilatarsi, con le solite prede e con la solita licenza di vivere, ne' luoghi più fertili e più spaziosi della Francia, come erano quelli pei quali si passava per pervenire alla Carità ed agli altri passi vicini.

Ma restarono grandemente ingannati dalla speranza loro; perchè il Re di Francia partito da Meos, e poi da Gian, ove aveva fatto la massa dell' esercito, e venuto ad Etampes con otto mila Svizzeri, dieci mila fanti francesi e quattro mila cavalli, comandando come maestro ge-

nerale del campo il Duca di Nevers, e conducendo la vanguardia il Duca d'Epernone, s'era per consiglio di questi prudentemente accostato alla Loira, e rotti tutti i passi, levate tutte le barche e ben presidiate tutte le piazze, campeggiava lungo le sponde della riviera, per non permettere che i nemici potessero o guadare o passarla in alcun luogo.

Questa difficoltà stordì l'esercito degli stranieri; perchè essendo stato loro data intenzione dai capitani francesi, ed innanzi la levata e dopo ch'erano entrati nel regno, che il Re tacitamente avrebbe permesso loro il transito e l'unione col Re di Navarra, e che non erano per aver altro nemico, salvo che il Duca di Guisa, le cui forze non erano da temere; come videro il Re armato ed ostilmente risoluto ad impedirli non solo con grosse forze, ma con somma previdenza e ragione militare; e poichè il Duca d'Epernone, il quale era universalmente stimato parziale degli Ugonotti, assalì personalmente alcune compagnie di cavalli che predavano la campagna, ed uccisine molti ne riportò una delle loro cornette; entrò tanta confusione nell'esercito, che l'autorità de' capitani non era bastante ad acquetarla.

La cavalleria tedesca cominciò a dimandare strepitosamente le paghe, le quali erano state loro promesse nell'ingresso del regno, nè finora erano comparsi da veruna banda danari per numerarle; gli Svizzeri, che vedevano appresso il Re i fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' Cantoni, parlavano di voler passare nell'esercito suo; e tutti universalmente si dolevano, ch'essendo stata loro pro-

messa la condotta d'un Principe del sangue, non vedevano mai a comparire alcuno; ed a tutte l'ore tumultuando minacciavano i capitani francesi, che temerariamente gli avessero qui condotti, e con falsità avessero affermato d'aver intelligenza col Re di Francia.

In questo tumulto essendo alla presenza dell'esercito ridotti i capitani, fu precipitosamente fra le grida ed il tumulto universale senza molta considerazione deliberato di volgersi a dietro, e procurare di condursi nel paese della Beossa, nodrice ordinaria della guerra, ed intanto mandar uomini al Re di Navarra per dimandar danari e capitano, ed intendere ove si dovesse inviare l'esercito per unirsi più facilmente a lui.

Era il Re di Navarra in questo tempo partito da' luoghi della sua parte col maggior numero di genti che aveva potuto raccogliere, e fatta la massa, marciava a dirittura per dovere accostarsi alla Loira, e trovar modo di congiugnersi all'esercito degli stranieri. Ma il Duca di Giojosa, che stimolato dall'ambizione aveva totalmente abbandonato sè stesso ai disegni della lega, era precipitosamente partito da Saumur, e veniva con tutto l'esercito ad incontrare gli Ugonotti, disposto per ogni modo nell'animo suo di venire senza dubitazione alla giornata.

Separavano l'uno esercito dall'altro due picciole riviere, una nominata l'Isola, e l'altra la Drogna: l'Isola dalla parte del Duca di Giojosa, la Drogna molto più grossa dalla parte del Re di Navarra, e tra l'un fiume e l'altro erano la Rocca Chiales, terra vicina all'Isola, e vicino alla Drogna Cutràs, palagio già fab-

bricato da Lautrec, nelle guerre d'Italia famoso capitano. Giudicava ragionevolmente l'un capitano e l'altro che il passo del fiume potesse cagionare disavvantaggio al nemico; e però il Duca di Giojosa, passata velocemente l'Isola la sera del giorno decimonono d'ottobre, alloggiò alla Rocca Chiales, con disegno d'alloggiare il giorno seguente a Cutràs, ed incontrare il Re di Navarra, e combatterlo al passo della Drogna.

A questo effetto aveva spinto il capitano Mercurio Bua con gli Albanesi a prendere il posto di Cutràs, ed aveva mandati i maestri del campo a prepararvi l'alloggiamento. Ma il Re di Navarra, che capo d'un esercito veterano desiderava affrontarsi su la campagna senza avvantaggio di siti nè di riviere, avea nell'alba del medesimo giorno passata a guazzo la Drogna, ed avea inviato il Duca della Tramoglia ad impadronirsi del medesimo posto di Cutràs, ed egli con tutto l'esercito in ordinanza seguitava il medesimo viaggio.

Non fu dubbio che i cavalli leggieri albanesi, respinti dal maggior numero, non fossero facilmente discacciati; e la medesima sera ritornando alla Rocca, riferirono al Duca di Giojosa, il quale a lauta mensa sedeva attorniato da molta nobiltà, che il Re di Navarra era passato la Drogna, e che s'era alloggiato nel borgo di Cutràs con tutta la gente sua. Allora il Duca rivolto a' suoi, disse altamente sì che fu sentito da ognuno: Noi teniamo il nemico rinchiuso tra due riviere, e non può più fuggire dalle nostre mani: ognuno s'apparecchi per dimattina all'alba alla giornata.

Era l'esercito del Duca pieno di nobiltà, e grosso di numero di dieci mila combattenti; ma la maggior parte della gente, più volonterosa che pratica, tenendo la vittoria come certa, poco si curava di quella disciplina e di quell' ordine che suol quasi sempre partorire la vittoria nelle giornate; nè v'era alcun capitano che per autorità e per esperienza potesse regolare il precipizio sfrenato della gioventù nobile, la quale avidamente s'affrettava di venire alle mani, credendo fermamente d'aver fra due riviere imprigionato il nemico; e però la mattina seguente, giorno vigesimo d'ottobre, due ore innanzi giorno cominciarono tutti a marciare confusamente alla sfilata per ritrovarsi nel campo di battaglia.

Quivi dal signore di Laverdino maestro generale del campo furono, al meglio che *fu possibile*, posti nell' ordinanza, avendo distesa nella pianura una lunghissima spalliera di lance, a'fianchi della quale erano due battaglioni d'infanteria, che dall' una parte e dall' altra la fiancheggiavano; ed egli coi cavalli leggieri, condotti dal signore di Montignì e da Mercurio Bua, s'era posto alla testa di tutto l'esercito, avendo collocata l'artiglieria nella punta del corno sinistro.

Ma la confusione della gente inesperta, ch'era venuta senza ordine e temerariamente, perturbava gli squadroni e le file; e la strada che veramente per arrivare al luogo destinato era selvosa e stretta, gli fece perdere tanto tempo nel ponere l'ordinanza, che il Re di Navarra, sentendo la mossa del nemico, ebbe comodità di far condurre la sua artiglieria, che la sera in-

nanzi per la fretta del passare era rimasa di là dal fiume; il che se non era, sarebbe stato costretto di combattere senza adoperare i cannoni, che gli sarebbe riuscito d'estremo disavvantaggio. Ora avendo egli ricevuto questo beneficio dalla tardità de' nemici, pose il suo esercito al numero di due mila cinquecento cavalli e quattro mila fanti di sette squadroni, de' quali quattro erano di corazze, uno di cavalli leggieri e due di fanteria, e fece condurre le colubrine ed i pezzi minori a fronte dell'esercito sopra i sabbioni del fiume, in luogo alquanto rilevato dalla pianura.

Ai due squadroni di mezzo, i quali facevano il fondo della mezza luna, comandava egli ed il Principe di Condè; il Conte di Soessons alla man destra, ed alla sinistra il Visconte di Turena; a'cavalli leggieri comandavano il Duca della Tramoglia ed il signor di Vivans maresciallo del campo; ed ai due squadroni di fanteria comandavano alla man destra il Barone di Salignac, Castelnau e Parabiera, i quali avevano al fianco un bosco molto folto ed un fosso largo sette piedi; alla sinistra Lorges, Preaù e Carboniera, tutti sperimentati e veterani colonnelli di quel partito, i quali erano difesi dalle mura e fabbriche del parco, e particolarmente dalla Garenna, così chiamato il luogo nel quale si sogliono tenere ed allevare i conigli. La cura dell'artiglieria aveva il signore di Chiaramonte marchese di Galeranda, ed il bagaglio era rimaso, o arte o caso che si fosse, nel borgo di Cutràs senza guardia alcuna nè di cavalli nè di fanti.

Erano differenti gli eserciti; perchè quello del Duca era coperto di ricche sopravveste e

divisato di superbe livree, carico di penne e di lascivi ornamenti, ma si vedeva tutto fluttuante, segno manifesto della sua inesperienza, e mezzo disordinato; ove quello del Re di Navarra non aveva altra apparenza che di ferro, nè altro ornamento che l'armi irrugginite dalle pioggie, ma unito e ristretto con perfetta e stabile ordinanza, con atti e con sembianti militari mostrava chiaramente il suo valore. Cominciarono a tirare per ogni parte le artiglierie, essendo il sole alto più di due ore sopra la terra; ma con differente o industria o fortuna che si fosse, perchè i cannoni del Re di Navarra percotendo nel mezzo delle lance cattoliche, e trapassando agli squadroni della fanteria, vi fecero grandissima mortalità, e li posero tutti in conquasso; ma i cannonieri del Duca presero la mira così bassa, che tutte le palle si ficcarono nel terreno, e, fuorchè un gentiluomo del Principe di Condè, non uccisero alcuna altra persona; il che vedendo il signore di Lavardino, e conoscendo che il dare maggior tempo a'nemici di ricaricare i pezzi e raddoppiare i colpi avrebbe cagionata la dissipazione totale dell'esercito (il quale era così confuso e sbaragliato dalle artiglierie, che a pena teneva l'ordinanza), fatto dare il segno della battaglia, investì coi cavalli leggieri quelli che dell'inimico, che al numero di dugento gli erano a dirimpetto, con tanto impeto, che il signore di Montignì ammazzò sotto il cavallo al Duca della Tramoglia, ed il capitano Mercurio ferì gravemente il signore di Vivans maresciallo del campo; e dissipati i cavalli leggieri, pervennero allo squadrone di corazza guidato dal Visconte di Turena, il quale non investirono nel mez-

zo, ma l'urtarono ferocemente per fianco, ed apertolo da parte a parte, qualunque si fosse la cagione, perchè ne fu poi ragionato diversamente, trapassarono a tutta briglia fino al borgo di Cutràs, ov'erano le bagaglie dell'inimico.

Quivi e per la lunghezza della carriera avendo perduto il fiato, e per la presenza del bottino dissipandosi gli Albanesi, tardarono tanto a rimettersi ed a riunirsi, che senza far altro tentativo deliberarono ritirarsi in luogo di sicurezza.

Ma il Re di Navarra avendo brevemente esortato i suoi a combattere per la comune salute, messi trenta gentiluomini innanzi di sè con lance corte, corse dieci passi soli ad investire l'ordinanza della cavalleria, la quale, per essersi i Cattolici mossi troppo per tempo, arrivò tanto disordinata per la lunga carriera, che l'aste non fecero la solita impressione, e non produssero frutto alcuno; onde gettate a terra, rimase il combattimento del pari, nel quale, oltre il valore della gente, essendo gli squadroni molto più difficili a trapassare di quello che si fosse l'ordinanza lunga e debole del Duca di Giojosa, fu in meno di mezz'ora riversata e disfatta tutta la cavalleria cattolica, rimanendo nel mezzo di nobiltà infinita morto il medesimo Duca, il quale portato per terra, ed offerendo cento mila scudi di taglia, fu con tre colpi di pistola impetuosamente ammazzato.

Non ebbe miglior ventura l'infanteria di quello che avessero avuta i cavalli, perchè assalita per ogni parte, e rimbombando d'ogn'intorno ferocissimo grido, che ognuno si ricordasse della strage di santo Eligio, nella quale senza remis-

sione furono tagliati a pezzi i due reggimenti del Re di Navarra, non si saziarono i soldati, sin che non n'ebbero menata la maggior parte a fil di spada, non potendo i capitani raffrenare questo impeto, nè provvedervi il Re di Navarra, occupato altrove a fugare le reliquie della cavalleria.

Durò la strage de' vinti e la persecuzione de' vincitori lo spazio di tre ore; dopo le quali si trovarono padroni del campo, delle artiglierie, e di tutte le bandiere e de' carriaggi, ne' quali, con riso de' soldati avvezzi ai patimenti dell'armi, si trovarono gran parte delle delicatezze e delle comodità morbide solite d'adoperarsi nella corte.

Morirono tre mila e cinquecento de' Cattolici, ed inoltre il Duca di Giojosa, il Conte di San Salvatore suo fratello, Bressè che portava la cornetta generale, il Conte di Susa, il Conte di Anbieux, il Conte di Gavellò, il colonnello Tiercellino e molti altri; ma il numero de' prigioni fu molto maggiore, perchè da Lavardino in fuora, che con Montignì e col capitano Mercurio s'era salvato, tutti gli altri restarono in poter de' nemici. Dalla parte del Re di Navarra i morti non arrivarono al numero di dugento, tra' quali non vi fu alcun soggetto di molto nome, e tra' feriti solamente il signore di Vivans, il capitano Favas, ed il Visconte di Turena, ma leggermente. Apparve nell' occasione di tanta vittoria non meno cospicua la clemenza del Re di Navarra, di quello che nell' anticipare, nell' ordinarsi e nel combattere fosse apparsa la sua prudenza; perciocchè ritornato nel luogo della battaglia, fece cessare la strage dell' infanteria cattolica, ricevè benignamente

i prigioni, lodando quelli che s'erano portati bene nel combattere; e commiserando la morte degli altri che nel furore della battaglia erano restati uccisi, fece onorevolmente riponere il morto corpo del Duca di Giojosa in una cassa di piombo, e lo concesse poi a quelli che lo dimandarono, i quali lo fecero portare in Parigi, ove con solenni esequie fu magnificamente sepolto.

Questa vittoria del Re di Navarra, prima cagione ed origine della salute sua, e tanto più gloriosa, quanto era la prima che avessero ottenuta gli Ugonotti nella rivoluzione di tante guerre, non fu molto dispiacevole al Re di Francia; così perchè non aveva molto cara la totale oppressione del Re di Navarra, acciocchè la parte de' signori di Guisa non ricevesse tanto augumento, e restasse sola arbitra delle forze del regno; come anco perchè il Duca di Giojosa, esaltato da lui con tanta grazia e col cumulo di tanti onori e grandezze, gli era riuscito molto ingrato, essendosi per la emulazione del Duca d'Epernone rivoltato a favorire la lega, e, se non apertamente, almeno con segreti disegni, unito alle macchinazioni de' signori di Guisa. Nè lo molestava che il Re di Navarra, restato vittorioso e superato l'ostacolo di quell'esercito, potesse incamminarsi ad incontrare il campo degli stranieri, perchè egli con più potente armata avea presi tutti i passi della Loira, e, fortificate per ogni luogo le ripe della riviera, era sicuro che nè l'uno esercito nè l'altro de'nemici poteva trapassarla; e sperava non solo di discacciare vittoriosamente i Tedeschi, ma ch'essi ancora fossero istromento d'opprimere e d'estirpare tutta la casa di Gui-

sa, e tutti i fondamenti e le macchine potenti della lega.

Era in questo tempo in grandissima confusione e discordia l'esercito degli stranieri, non solo perchè non comparivano danari per le paghe, nè si vedeva quel Principe del sangue ch'era stato promesso loro per capo, e perchè diminuiva la speranza di potersi congiugnere col Re di Navarra; ma anco perchè avendo il Duca d'Epernone, che conduceva la vanguardia dell' esercito reale, più volte assaliti i loro quartieri, s'erano totalmente certificati che il Re, contro all'intenzione data dai capitani, era armato contro di loro, e con poderoso esercito (poichè rivoltarono le spalle alla Loira) gli andava seguitando.

Ma più di tutti gli altri era sollevata la fanteria degli Svizzeri, perchè vedendo nell'esercito regio altri fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' Cantoni, benchè fossero diversi di religione, mal volentieri militavano contro i loro compatrioti, e mal volentieri si staccavano dalla confederazione e dall'amicizia del Re di Francia, col consentimento del quale e per beneficio del suo regno s'era sparsa la fama, quando si partirono dalle loro case, di dover militare.

Finì di mettere le cose in confusione la morte del colonnello Tilemanno, il quale comandava sotto il signore di Cleravant a tutti gli Svizzeri, perchè essendo improvvisamente da febbre maligna e da flusso di sangue mancato di vita, non restò poi tra loro capitano di tanta autorità che fosse bastante a raffrenare l'impeto militare. Perlaqualcosa tumultuosamente risolverono di mandare ambasciatori al Re di Francia,

e cercare di convenire con esso lui; il che essendo pervenuto a notizia del Barone di Dona e de' capitani francesi, affrettavano maggiormente il camminare per allontanarsi dall'esercito regio, e ridursi nel paese della Beossa, ove l'abbondanza del vivere e delle prede facesse scordare agli Svizzeri la tumultuaria deliberazione già presa.

Ma questa fretta di camminare metteva in maggior confusione l'esercito aggravato dalla moltitudine degl' infermi, parte de' quali restavano abbandonati per gli alloggiamenti ed erano da' paesani miseramente scannati, parte portati sopra i carriaggi; e seguitando lentamente la celerità de' sani, erano cagione che s' alloggiasse confusamente ed in diversi quartieri.

Questo disordine era molto ben noto al Duca di Guisa, il quale nel rivoltare che fecero i Raitri dal fiume Loira, con ottimo consiglio si pose in mezzo tra la città di Parigi e l'esercito loro, per mantenere in fede quella città, ed accrescere a sè medesimo la benevolenza de' popoli e la riputazione, quasi ch' egli fosse solo quell' ostacolo che impedisse al poderoso esercito degli stranieri di offendere la città ed il territorio di Parigi, ove il Re seguendo lentamente pareva che avesse abbandonata la cura de' Parigini.

Alloggiava egli sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri, nè molto lontano dall' esercito nemico; ma faceva battere del continuo le strade dal capitanó Tommaso Fratta albanese e dal signore di Vins, che avevano la cura della cavalleria leggiera, da' quali era di momento in momento avvisato degli andamenti e dei progressi de' nemici.

Erano pervenuti i Tedeschi nel territorio di Montargis, ventotto leghe distante da Parigi, ed il giorno vigesimo sesto d'ottobre alloggiarono in questa maniera: il Barone di Dona a Vilmorì, villa molto grossa, col corpo maggiore della cavalleria; gli Svizzeri sotto alle mura di Montargis, la qual terra era più di due grosse leghe discosta; ed il restante dell'esercito sparso in diversi quartieri ne' contorni di Vilmorì, ma chi una lega e chi due lontani dall' alloggiamento maggiore.

La pianta di questi alloggiamenti essendo riportata in voce ed in disegno al Duca di Guisa dal capitano Tommaso, mentre egli a Curtenè si ritrovava a tavola col Marchese del Ponte, e coi Duchi di Mena e di Nemurs, d' Omala e di Ellebove, stette alquanto sospeso e taciturno; e poi fatto chiamare il trombetta *generale*, commise che si toccasse la levata, e che ognuno fosse in punto di partire in fra lo spazio d' un' ora. A questa proposta il Duca di Mena dimandò a che effetto volesse partire, e dove disegnasse d'andare; ed egli replicò prontamente: a combattere con gl' inimici. Il Duca di Mena, che sapeva la disuguaglianza delle forze, fece bocca da ridere, e soggiunse che si contentava d' esser burlato: al che rispose con sembiante grave il Duca di Guisa, che diceva del miglior senno che avesse, e che quelli a' quali non bastava l' animo di combattere, potevano restare a loro posta; nè facendo altra replica, si vestì l' arme, e dato ordine a tutte le cose, salì senz' altro indugio a cavallo.

Era tanta l' autorità sua, ed il credito che gli aveva la sua gente, che sparsa la fama che si doveva andare a dirittura ad investire l' eser-

cito de' Raitri, non fu alcuno che dalla gran disparità del numero si sbigottisse; ma quasi che andassero a certissima vittoria, così a gara l'uno dell'altro i cavalli ed i fanti si sforzavano d'essere i primi in ordine ed i più pronti a marciare. Solo il Duca di Mena ed il Marchese del Ponte considerando la grandezza ed il numero dell'esercito nemico, e che nel combattere si riponeva in un punto di dado ed in pericoloso precipizio tutta la casa di Loreno e la fortuna comune, vollero tentare l'animo del Duca di Guisa, mostrando pure di non credere ch'egli, uomo prudente ed avveduto, volesse precipitare a così pericoloso gioco tutto lo stato suo; ma egli persistendo nel suo proposito, disse loro che per non parer temerario voleva fargli partecipi del suo disegno, il quale era d'assalire a mezzanotte l'alloggiamento maggiore, ove sapeva che non si facevan le debite guardie, nè si stava con quella vigilanza che ricerca la disciplina militare, essendo come sicuro che nel tumulto e nell'incertezza delle tenebre gli altri quartieri, non sapendo nè il numero nè la qualità degli assalitori, per esser anco l'esercito regio non molto lontano, non si sarebbono mossi per soccorrere il quartiere maggiore, ma più tosto si sarebbono fortificati nel proprio posto fino all'apparire del giorno; e molto più l'avrebbono fatto gli Svizzeri, i quali anco erano tanto lontani, che non avrebbono potuto in niuna maniera esser a tempo ad ajutare i compagni: onde restando improvvisamente assalito quel quartiere ove si dormiva con tutte le comodità e senza sospetto d'assalto, era sicuro di riportarne vittoria, e di disordinare a questo modo tuttoquanto l'eser-

cito nemico; e nondimeno, quando succedesse il contrario di quel che persuadeva la ragione, non gli sarebbe mancato tempo e facoltà di ritirarsi con la gente sua, non impedita da alcun ostacolo di carriaggi. E perchè il Duca di Mena soggiunse ch' era cosa in apparenza riuscibile, ma da pensarvi bene, egli quasi alterato gli disse, che quello che non pensava in un quarto d' ora non lo penserebbe in tutto lo spazio di vita sua; onde cedendo all' autorità di tanto uomo le considerazioni di tutti gli altri, si cominciò a marciare nell' inclinar del giorno, con disegno di essere a mezzanotte a Vilmorì, discosto lo spazio di sette leghe.

Marciava innanzi a tutti il Duca di Guisa con trenta gentiluomini e sessanta cavalli leggieri albanesi; seguiva l' infanteria divisa in due squadroni, nell' un de' quali erano i reggimenti di Ponsenac e di Cevrieres, a' quali comandava il signore di Escluseos; nell' altro i reggimenti di Gies e di Borgo, e vi comandava il capitano San Polo. Seguiva a questi la cavalleria, la vanguardia della quale, di cinquecento cavalli, era guidata dal Duca di Mena; la battaglia, di quattrocento, dal Marchese del Ponte, col quale erano i Duchi di Nemurs e d' Ellebove; e la retroguardia, di quattrocent' altri, era condotta dal Duca d' Omala e dal cavaliere suo fratello.

Con questo ordine arrivarono nella pianura contigua al borgo di Vilmorì passata la mezza notte; e non avendo trovato ostacolo nè di sentinelle morte, nè di ronde che battessero la campagna, il Duca di Guisa messosi alla testa dell' infanteria, l' introdusse tacitamente nel borgo, il quale folto di case si distende per lunghezza lo spazio di mezzo miglio, ed ivi entrò con

tanto silenzio, che fu ripiena la strada dall' ordinanza del Duca, innanzi che gli Alemanni, i quali profondamente dormivano, sentissero cosa alcuna.

S' era di già la cavalleria distesa ne' suoi ordini per la campagna, tenendo il Duca di Mena la mano destra, il Marchese del Ponte il mezzo, ed il Duca d' Omala la mano sinistra, quasi circondando il borgo per ogni parte, per poter coglier quelli che, scampando dalla furia dell' infanteria, avessero cercato salvarsi per la campagna.

Essendo le cose in questo modo ordinate, il Duca di Guisa diede il segno al colonnello San Polo, il quale con grandissimo strepito d' archibugiate cominciò ad attaccar fuoco nelle case vicine, ed il medesimo fece il colonnello Escluseos dalla sua parte; di modo che in brevissimo spazio d' ora restò chiaramente illuminato dagli incendii il luogo della battaglia, se battaglia può chiamarsi quella ove gli Alemanni improvvisamente assaliti, senza fare difesa alcuna, erano o distrutti dal ferro, o consumati dalle fiamme, o prostrati da una foltissima gragnuola d' archibugiate.

Solo il Barone di Dona, che alloggiava nell' estreme parti del borgo, ebbe tempo di montare a cavallo innanzi che a lui pervenisse l' impeto della fanteria; e vedendo ingombrata dal fuoco ed impedita da' nemici la strada maestra, per la quale s' usciva su la campagna, con cento cavalli, che lo seguitavano, voltò su la mano destra, e per uno strettissimo vicolo arrivò di galoppo su la pianura, ove avendo trovato l' incontro della vanguardia che condotta dal Duca di Mena veniva per caricarlo, come era soldato

intrepido e di sommo valore, urtò ferocemente co' suoi nel mezzo de' nemici; ed affrontatosi col medesimo Duca di Mena, gli sparò valorosamente la pistola nella visiera, la quale, per aver colto alquanto più basso nel mento della celata, non fece effetto alcuno; ma il Duca di Mena avendolo veduto con la testa scoperta, perchè non aveva avuto tempo di mettersi tutta l'armatura, lo ferì d'una coltellata nella fronte, non ostante la quale trapassò innanzi nel mezzo dello squadrone, e con la seconda pistola ammazzò quello che portava la cornetta del Duca; ma stringendosegli addosso tutta la vanguardia, egli, avendo lasciati più di ottanta de' suoi su la piazza, con quattordici compagni traversò tutto lo squadrone col favor delle tenebre, ed occultato dalla notte si salvò a castel Landone, ov' era un altro quartiere dell' esercito suo.

Intanto la fanteria avea finito di distruggere il resto della sua gente, la quale nell' incendio del borgo perì tutta senza potersi ajutare, con tanto poco pericolo de' vincitori, che non vi furono altro che tre feriti; ma con tanta preda e con così ricco bottino, che mai furono soldati più colmi di ricchezze di questi: perchè, oltre a sette cornette, due cammelli che portavano le bagaglie del generale, e due ataballi di bronzo che per pompa seguivano l'insegna del maggior capitano, bottinarono i soldati più di due mila ottocento cavalli, molte collane d' oro, non poca quantità d' argenteria, ed altri arnesi e vestimenti di grandissimo prezzo, oltre a' denari che furono trovati addosso a' morti; e quanto era stato minore il numero de' combattenti, tanto riuscì poi maggiore l' utile dei predatori.

Il Duca di Guisa, ch'era corso in ajuto del Duca di Mena suo fratello, ove il grido ed il tumulto del combattere l'avea chiamato, trovò che i nemici erano stati disfatti, e fuggito il Barone di Dona, con perdita di diciassette gentiluomini di quelli che seguivano la cornetta del Duca di Mena, e quattro soli feriti; e poi che vide ogni cosa in suo potere, per non dar tempo agli altri quartieri di risentirsi, ed agli Svizzeri di moversi a quella volta, innanzi all'apparire dell'alba fece suonare la raccolta, e con la sua fanteria tutta montata a cavallo, col medesimo ordine si condusse nel primo alloggiamento.

Non fu mai tanto incerto, quanto in questo fatto d'arme, il numero degli uccisi; perchè sebbene l'una parte procurò d'accrescerlo, l'altra d'estenuarlo, chiara cosa è nondimeno che per essere stati la maggior parte consumati dal fuoco, non se ne potette avere particolare e distinta cognizione.

Stordì quest'abbattimento in gran maniera l'esercito degli stranieri, a' quali pareva stupenda l'industria e maraviglioso l'ardire del Duca di Guisa, e però lo paventavano estremamente; ma non erano meno intimoriti per la trascuraggine del Barone di Dona, il quale con l'incuria sua e col poco termine di disciplina militare avea data opportunità alla vigilanza e celerità de' nemici: onde se per innanzi erano gravi i disordini e grandi le confusioni, moltiplicarono poi in così fatta maniera pel timore che avevano de'Cattolici, e pel poco credito del capitano loro, che aprirono totalmente la strada all'ultima loro ruina; perciocchè gli Svizzeri mandarono subito ambasciatori al Re

di Francia, i quali introdotti dal Duca di Nevers, furono ricevuti da lui con aspro volto e con parole alterate: non già che non avesse a caro di riceverli a composizione, ma perchè desiderava ancora di portare il negozio alla lunga, e che l'esercito alemanno non si dissolvesse sin tanto che l'ardire ed il desiderio di gloria non avessero condotto a qualche precipizio il Duca di Guisa.

Similmente i Raitri, e particolarmente quelli che aveano perduto il bagaglio nella disfatta di Vilmorì, tumultuavano dimandando le paghe; ed i capitani francesi, discordi tra sè medesimi, appena ritenevano le fanterie ruinate ed afflitte dalle continue pioggie dell'autunno; ed ogni cosa tendeva a manifesta sovversione.

Ma opportunamente accadde che arrivasse all'esercito Francesco di Borbone principe di Contì, destinato fin dal principio ad essere generale, il quale sebbene arrivò con poca comitiva e senza danari, e per sè medesimo poco abile ai comandi di guerra, tuttavia per esser principe del sangue e figliuolo del già tanto stimato e glorioso Principe di Condè, riempì l'esercito d'allegrezza; onde ripigliando animo i capitani, ed esortando, fecero tanto con gli Svizzeri, che deliberarono di seguitare il campo, e d'aspettare nuove dal Re di Navarra, innanzi che finire d'accordarsi col Re di Francia.

Finì di sollevare gli animi e le speranze la nuova della battaglia di Cutràs e della morte del Duca di Giojosa, trapassata pei paesi nemici e pervenuta a loro, per la quale divisavano che il Re di Navarra vittorioso dovesse per ogni modo trovare rimedio di passare la Loi-

ra, e di venire a congiungersi con esso loro. Ma queste apparenze di prosperità erano gravemente contrappesate dalle difficoltà reali che premevano le deliberazioni dell' esercito; perchè essendosi rivoltati per camminare alla volta di Vandomo, il Re, lasciate ben presidiate le ripe della Loira, s'era avanzato per impedirli, facendo che il Duca d' Epernone con la vanguardia gli restringesse ed incomodasse nel viaggio; ed il Duca di Guisa camminando loro alla coda, non cessava con frequenti scaramuccie, ora nell'alloggiare, ora nel far levata, e talvolta nel marciare, di dar loro grandissimo incomodo e continuato travaglio.

L'allegrezza nondimeno e la festa per la venuta del Principe di Contì occupava totalmente l'esercito; e per ricrearsi, e ristorare gli animi e le forze, s'erano alloggiati ad Oneò nel territorio di Ciartres, luogo grosso e ben fornito di casamenti ed abbondante di vettovaglie; e perchè il castello, piazza per sito assai forte, era tenuto da castellano e da presidio regio, avevano riserrate tutte le strade che conducevano alla rocca, ed impeditele con carrette concatenate, con botti, con travi e con altri simili istromenti, tenendo al capo delle strade i suoi corpi di guardia, e d' ogn' intorno avevano disposte le sentinelle. Con queste provvìsioni si tenevano così sicuri, che deliberarono di fermarsi tre o quattro giorni in quell' alloggiamento, così per dar riposo a sè stessi, come per deliberare di quello si dovesse fare, non essendo le sentenze de' capitani ancora ben risolute; e perchè il borgo di Oneò, benchè grande, non capiva la moltitudine loro, molti s' erano condotti ad alloggiare in quei contorni e per tutti

i villaggi circonvicini, facendosi per ogni luogo conviti ed allegrezze per la venuta del Principe e per la vittoria del Re di Navarra, e bevendosi profusamente alla tedesca tanto più, quanto la festività di san Martino e la copia de' vini di quell' anno invitavano alla dissolutezza l' inclinazione e 'l genio naturale.

Ma il Duca di Guisa intento all' opportunità ed alle occasioni che s'andavano rappresentando, fatto consapevole della deliberazione de' Tedeschi di fermarsi ad Oneò per qualche giorno, spedì segretamente il signore di Vans al castellano, empiendolo di grandissime promesse, se gli concedeva una notte il transito pel recinto della fortezza, onde potesse calare improvvisamente ad assalire i nemici. Stette alquanto dubbioso il castellano, perchè erano ritirate in quella rocca tutte le facoltà delle ville circonvicine; ed avendo presi danari da'paesani per assicurarli che non vi sarebbono entrati soldati che avessero potuto predare, si mostrava renitente a voler introdurre l' esercito nella fortezza; non negava però di contentarsi che il Duca passasse a canto alle mura per uno strettissimo argine, il quale si stende tra le ripe d'un lago amplissimo che ingombra grande spazio di paese, ed il rivellino della porta del castello.

Ma il signore di Vins considerando che non era bene a rimettersi alla discrezione d' un uomo venale, e ch' era necessario aver patronía nel castello, acciocchè la fanteria avesse in ogni caso una ritirata sicura, fece sì che il castellano andò a parlare prima a Monsignore della Chiarra maestro del campo generale, e poi al medesimo Duca di Guisa, dal quale corrotto

con danari, e caricato di grandissime speranze, acconsentì finalmente di riceverlo nella fortezza, avendo ricevuta all'incontro la fede, che le robe de' paesani dalla licenza militare non avrebbono patito danno alcuno.

Così l'undecimo giorno di novembre partito il Duca di Guisa dal suo alloggiamento di Dorlano nell'inclinar del giorno, fece così sollecito viaggio, che arrivò con la gente non molto affaticata al castello d'Oneò passata la mezzanotte. Aperto il rivellino, ed entrato nella fortezza per farsi padrone del luogo, v'introdusse con grandissimo silenzio cento archibugieri, ed il resto dell'infanteria al numero di tre mila, comandata dal colonnello San Polo, spinse lungo l'argine sotto le mura del castello ad assalire il borgo ed i ripari fabbricati dagli Alemanni; e nel medesimo tempo la cavalleria avea circuíto il lago, e divisa in tre squadroni avea occupato l'adito della campagna, per respingere coloro che per quella via avessero cercato di salvarsi.

Alla medesima via era incamminato il colonnello Giovannes con seicento archibugieri ingroppati dalla cavalleria, ed avea preso l'adito di quella porta del borgo che opposta al castello esce sulla campagna.

Era di già l'alba, e le trombe de' Raitri toccavano la Diana, quando l'infanteria assalì con grandissimo impeto i ripari nemici; e benchè molti fossero sepolti ancora nel vino e nel sonno, i corpi di guardia nondimeno, ch'erano vigilanti, riceverono coraggiosamente l'assalto, il quale fu dubbioso per qualche spazio d'ora, finchè la fanteria cattolica, cacciato fuoco nelle carrette e nelle botti, non ebbe sbarattati e ri-

mossi gl' impedimenti che attraversavano la strada; onde i corpi di guardia de'Tedeschi, per sè medesimi non sufficienti a resistere, restarono in un momento tagliati a pezzi.

Entrò il colonnello San Polo col primo squadrone nella strada che conduceva a mano manca, ed il colonnello Ponsenac col secondo nella strada che andava a mano dritta, ed investirono bravamente quei pochi Raitri, che, non potendo maneggiarsi a cavallo, a piedi con le pistole in mano si fecero loro incontro; ma era molto disuguale il combattimento, perchè gli archibugieri ferivano di lontano, e le picche riversavano tutto quello che si parava loro dinanzi, ed i Raitri con le pistole brevi e con le spade sole non arrivavano a poter ferire il nemico; sicchè in brevissimo spazio tutti rivoltavano le spalle, credendo di potersi salvare sulla campagna; ma trovato chiuso l'adito ed impedita la porta, anzi essendo a furia di moschettate rispinti dalla gente di Giovannes che avea occupato quel posto, entrò tanto terrore e tanta confusione tra loro, che senza resistenza erano dalla fanteria tagliati a pezzi.

Alcuni pochi, che s'avvisarono di scalare le mura e fuggire a traverso della campagna, furono dalla cavalleria sopraggiunti, e miseramente o morti o fatti prigioni: solo il Barone di Dona, molto più felice a scampare che non era a combattere, avendo col favore d' una donna scalato il muro, per le vie paludose del lago salvò la vita, e si ridusse nell' alloggiamento degli Svizzeri, ch' era poco più d' una lega lontano.

Era grandissima e miserabile la strage dei Tedeschi, i quali circondati d'ogn'intorno (per-

chè entrò finalmente anco il colonnello Giovannes per la porta della campagna) con urli e gridi miserabili, erano trucidati e tutti senza distinzione menati a fil di spada; e continuò tanto questa sanguinosa fazione, che il Barone di Dona pervenuto agli Svizzeri, e ridotti nell'istesso luogo i capitani francesi venuti dagli altri quartieri, esortava, pregava e scongiurava tutti a seguitarlo, promettendo loro sicurissima vittoria di quei soldati, che confusi ed occupati nel sangue e nella preda, e stanchi dalla vigilia, dal viaggio e dal combattere, non avrebbono potuto resistere al numero molto superiore, col quale potevano in un momento assalirli.

Ma era tanto il terrore entrato in quella gente, che non fu possibile a poterli piegare a seguitarlo; ed i capitani francesi considerando che l'infanteria cattolica aveva la ritirata sicura del castello, e che la cavalleria fresca ed intatta occupava l'adito della campagna, dissuasero finalmente il Barone da questo tentativo, e messo il restante dell'esercito in ordinanza, attesero a guardare il posto loro.

Il Duca di Guisa, poi che i soldati furono satolli di sangue e di bottino, ricchi di preda, e tutti sopra generosi cavalli, di fanti divenuti cavalieri, con undici cornette de'nemici e tutti i loro carriaggi si ritirò ad Etampes, ove rese le debite grazie a Dio, spedì subito a presentare le cornette al Re di Francia, e con fasto e jattanza militare dargli conto della segnalata vittoria che aveva così facilmente e senza sangue ottenuta. Ma il Re veduto riuscire l'effetto tutto al contrario del suo disegno, deliberò di perseguitare caldamente il restante dell'eser-

cito degli stranieri, per esser a parte della gloria che dal vincere vedeva risultare; e però spinse velocemente il Duca d'Epernone a quella volta, seguitando egli con tutto l'esercito con risoluzione d'affrontare i nemici.

Il Duca d'Epernone, seguendo l'esempio del Duca di Guisa, tentò molte volte d'assalire i quartieri degli Alemanni; ma con poco profitto, perchè e l'esperienza del capitano e la qualità de' soldati e la fortuna erano molto dispari; circostanze che bene spesso da simili cagioni e da' medesimi consigli fanno riuscire del tutto differente l'effetto: per la qual cosa il Duca d'Epernone, per deliberazione del Re, cominciò ad attaccare di nuovo cogli Svizzeri la pratica dell'accordo per mezzo del signore di Cormons gentiluomo ugonotto, il quale era stato preso pochi giorni innanzi, mentre si scaramucciava infra gli eserciti.

Erano gli Svizzeri malamente condotti pel continuo stare in viaggio, privi di danari per non aver avute le paghe, intimiditi dalla ruina de' Raitri, e malcontenti di militare contro alle insegne della propria nazione, e molto più di non aver capitano che per l'autorità o per l'esperienza fosse abile a condurli ed a governarli, onde vedevano da sforzo così grande riuscirne miserabili e ruinosi effetti; per la qual cosa non fu molto difficile che s'accomodassero col Re, mettendosi all'ubbidienza sua: ed andando a riconoscerlo i capitani, i quali accarezzati da lui per non esasperare quella nazione, e banchettati dal Duca di Epernone, ottennero salvocondotto di ritornare alle case loro; il quale fu anco sicuramente osservato, sebbene i disagi, le infermità ed i patimenti ne

lasciarono di tanto numero campare molto pochi. I Raitri ed i capitani e soldati francesi avviliti dalle due rotte passate, ed abbandonati dagli Svizzeri, risolverono di ritornare a dietro, e tentare d'uscire dai confini del regno di Francia per la strada della Borgogna, sperando di condursi salvi nelle terre della Germania e nel territorio di Basilea; e con questa deliberazione ristretti ed uniti insieme cominciarono a marciare a quella volta.

Ma era difficile il potervi pervenire, perchè il Duca di Mena, tornato nella Borgogna, s'era posto alla guardia de' confini; il signore di Mandelotto ed il Conte di Tornone con le forze del Lionese usciti della città, s'erano avanzati per impedirli; il Re con tutto l'esercito era loro mezza giornata lontano, e gli stringeva alla coda; ed il Duca di Guisa con la solita celerità, ora al fianco, ora alle spalle, ed ora passando alla fronte, non cessava di molestarli. La fanteria francese era stanca e consumata; onde sbandandosi da sè stessi i soldati, s'appiattavano nelle ville e nelle città per dove si passava; i cavalli distrutti e disferrati non potevano seguire la prestezza de' capitani; e la perdita delle bagaglie, il mancamento di danari, la carestia delle vettovaglie cagionata dall'aver ognuno ritirate in sicuro le cose sue, le pioggie ed i fanghi che in Borgogna sono continui, le vigilie, la stanchezza, le infermità ed i disordini gli avevano ridotti a somma disperazione: per la qual cosa, interponendosi il medesimo signore di Cormons, deliberarono di rendersi alla clemenza del Re, il quale, purchè gli mettessero in mano le bandiere piegate e promettessero di non militare più contra di lui,

profferiva di conceder loro amplissimo salvocondotto.

Il Principe di Contì, il Duca di Buglione, i signori di Cleravant e di Ciatiglione, e gli altri capitani francesi procuravano di trattenere questa risoluzione, promettendo loro in breve tempo soccorsi dal Re di Navarra e l'adempimento delle paghe; e cercavano di persuader loro a non commettere questa indegnità di chiamarsi soggiogati e vinti, mostrando che le forze che s'opponevano del Lionese non erano tali che da quella parte non si potesse passare, e ridursi senza pericolo nel territorio dei Ginevrini: ma mentre trattano queste cose, essendo loro pervenuto a notizia che i Raitri, perseverando nella deliberazione d'arrendersi, disegnavano di farli prigioni per acquistarsi la benevolenza del Re e per assicurarsi delle paghe che pretendevano, deliberarono segretamente di separarsi, e di procurar con la fuga per diverse vie la salute, innanzi che gli stranieri eseguissero questo disegno. Così presa senza dilazione la fuga, il Duca di Buglione con pochi cavalli per la via di Roano e del Lionese, ma camminando fuori delle strade ordinarie, dopo molte fatiche e pericoli pervenne nella città di Ginevra, ove consumato non meno dal dolore dell'animo, che dalle fatiche del corpo, indi a pochi giorni passò da questa vita, lasciando erede de'suoi Stati la sorella, raccomandata al governo del Duca di Mompensieri. Il signore di Ciatiglione con cento corazze e dugento archibugieri a cavallo, avendo più volte combattuto con le genti di Borgogna e del Lionese con mirabile prosperità e non minor valore, pervenne in Linguadoca, e si ri-

tirò al solito suo governo del Vivarese. Il signore di Cleravant, nascosto fra gli Svizzeri che passavano col salvocondotto, si condusse con loro a Basilea. Il Principe di Contì, con pochi cavalli appiattandosi in luoghi remoti, si ridusse incognito alle sue case; e gli altri capitani per diverse vie provarono diversa fortuna.

I Raitri, avendo ottenuto dal Re licenza di portarsi le loro cornette benchè piegate a casa, si separarono in due truppe: l'una col Barone di Dona e col colonnello Damartino passò per la Savoja, ove ridotti al numero di cinquecento, dalle genti di quel Duca furono svaligiati; l'altra col Barone di Buc passando per la Borgogna a'confini del contado di Mombelliart, fu seguitata dal Marchese del Ponte e dal Duca di Guisa, da'quali sopraggiunti fuori de'confini di Francia, in molte volte furono tagliati a pezzi. Nè questo bastò ai capitani della lega; ma con impeto militare saccheggiarono ed abbruciarono le ville e le castella di quel contado, così per vendetta degl' incendii e delle prede che i Raitri aveano commesse in Loreno, come perchè quel Conte era stato principale autore della levata di quelle genti.

Era miserabile anco agli occhi de' nemici la strage de' Tedeschi, i quali infermi di febbre ed estenuati dal flusso di sangue, cadendo per le strade e per le ville, erano da'contadini miseramente uccisi; sicchè, fra gli altri molti, diciotto ne furono veduti, i quali ammalati in una capanna in Borgogna da una donna, per vendetta de' danni ricevuti, erano stati con un coltello, come vilissimi animali, tutti scannati. Nè ebbero miglior fortuna quegli Svizzeri che al

numero di tré mila, sotto alla condotta del signor di Cugì, erano passati nel Delfinato a fine d'unirsi col signore delle Dighiere, il quale mantenendo viva in quella provincia la parte degli Ugonotti, per mancamento di forze non poteva fare alcun rilevante progresso, ma s'occupava nella presa di luoghi piccoli ed ignobili, ed in fazioni di poco momento, avendo seco pochissimi fanti e solo la nobiltà ugonotta di quel paese. Questi Svizzeri, accompagnati da quattrocento archibugieri francesi, avendo passato i luoghi stretti, ed incamminandosi per unirsi con lui, furono nel passo del fiume Isara assaliti da Monsignore della Valletta, fratello del Duca d'Epernone, con la cavalleria di Provenza, e dal colonnello Alfonso Ornano Corso con la fanteria del Delfinato, ed in quel luogo combattuti con tanta ferocia, che restando tutti gli altri morti sul campo, sessanta soli avanzarono da tanta strage; onde anco il signore delle Dighiere fu costretto di ridursi alla montagna.

Questo fine ebbe l'esercito poderoso dei Raitri; dopo la rotta del quale il Re ritornando armato in Parigi, v'entrò come trionfante il giorno vigesimoterzo di dicembre, ricevuto in apparenza solennemente dal popolo; benchè con applauso incredibile d'ognuno, e particolarmente de' Parigini, tutta la gloria ridondasse nel Duca di Guisa, il cui nome, reso ammirabile ed immortale, era celebrato dalle lingue e dalle penne di tutti i suoi partigiani.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

Botta (Carlo). Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati-Uniti d'America. Vol. 6

Catullo (Prof. Antonio). Elementi di Mineralogia applicati alla Medicina e alla Farmacia . . . . „ 2

Davila (Enrico Caterino). Storia delle guerre civili di Francia. In 16. . . . . „ 9

Denina (Carlo). Delle Rivoluzioni d'Italia. „ 8

Franceschinis (Co. Francesco Maria). L'Ateneide. Poema. Seconda edizione. In 8 . » 2

Menin (Lodovico). Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Con Tavole. In fol. — È uscito il fasc. XXIX.

Polcastro (Conte Girolamo). Opere. In 8. » 4

Saggio di alcune Poesie tradotte dall'Inglese. » 1

Scelta Biblioteca Letteraria. In 16. Sono usciti vol. 14.

Scelti Romanzi di Gualtiero Scott. In 16. Sono usciti vol. 17.

Scott (Gualtiero). Scelti Romanzi. — Quintino Durward. — In 16. . . . . » 6

Segneri (Paolo). L'Incredulo senza scusa. In 8., sì come il Quaresimale già pubblicato. » 2

Vedova (Giuseppe). Biografia degli Scrittori Padovani. In 8. . . . . » 2

Zandomeneghi (Luigi). Del Bello nella Pittura e nella Scultura. È uscito il Fasc. III. „ 2

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 16 a cent. 10 al foglio	L. 1. 60
Coperta e legatura .	» — 15
	Austr. L. 1. 75
Porto	»